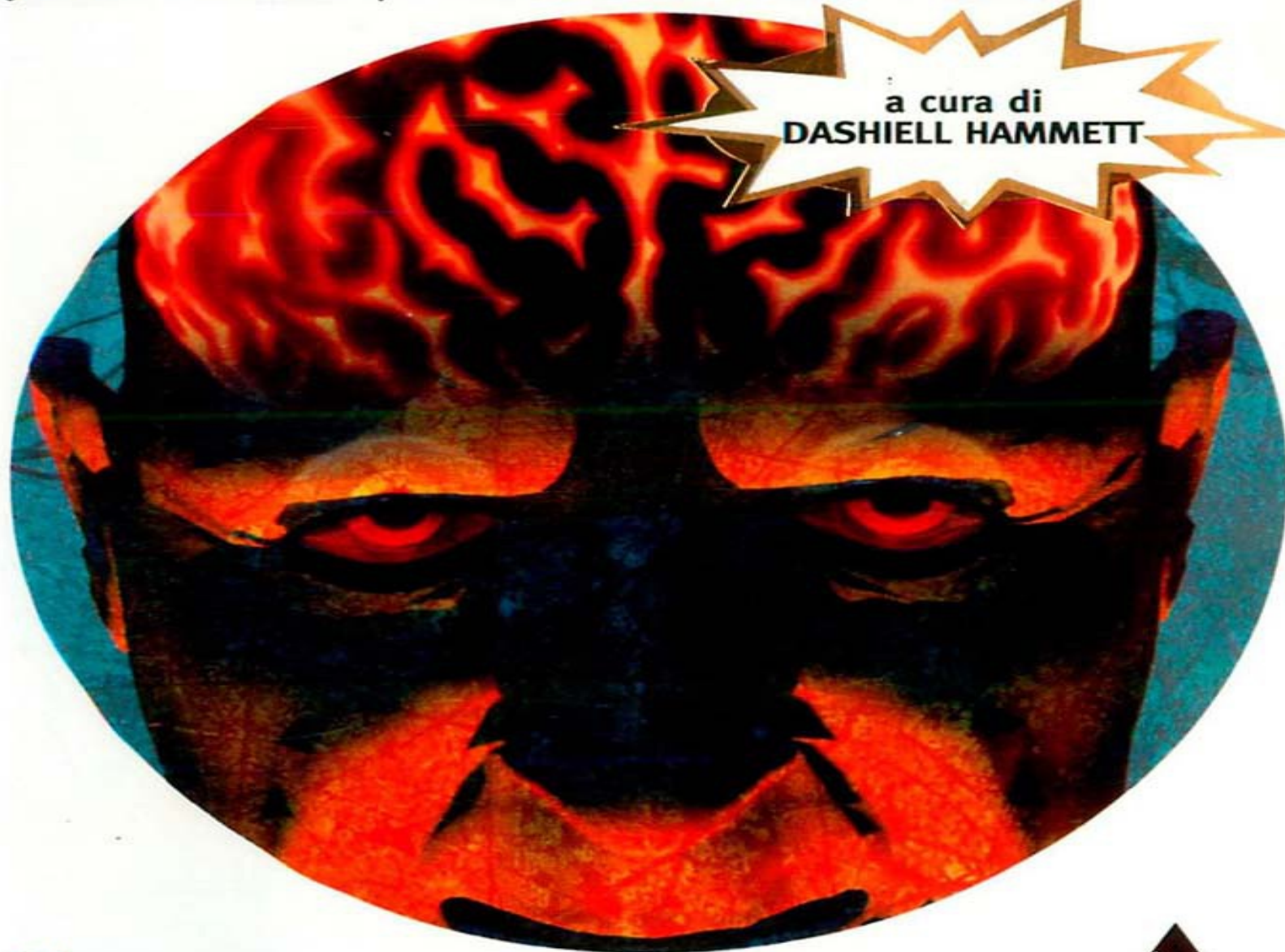
URANIA

RED BRAIN

21

WILLIAM FAULKNER, H.P. LOVECRAFT, JOHN COLLIER, DONALD WANDREI e altri

€ 4,10 (in Italia)
Supplemento
al n. 1497
APRILE 2005

MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1488	Peter F. Hamilton	IL DIO NUDO Prima parte
1489	Peter F. Hamilton	IL DIO NUDO Seconda parte
1490	Greg Egan	LA SCALA DI SCHILD
1491	Stephen L. Burns	CARNE DI METALLO
1492	Paolo Aresi	OLTRE IL PIANETA DEL VENTO
1493	Robert Silverberg	PIANETA SENZA SCAMPO
1494	Nancy Kress	PORTA SULLO SPAZIO
1495	Elizabeth Moon	LA VELOCITÀ DEL BUIO
1496	Ian Watson	L'ANNO DEI DOMINATORI
1497	Rudy Rucker	REALWARE LA MATERIA INFINITA

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

RED BRAIN

A cura di Dashiell Hammett

MONDADORI

RED BRAIN

Indice

Introduzione

di Dashiell Hammett

Per gustare questi racconti dovete porger loro un intelletto disciplinato; avere sufficiente fiducia, se non in quelle che una volta si chiamavano le leggi di natura, almeno nelle sue abitudini, stando agli ultimi sospetti in materia. Se credete che i chirurghi abbiano la facoltà - e la voglia - di trapiantare cervelli da un cranio all'altro con risultati orrendi, forse queste storie vi spaventeranno: ma solo nel senso (e non certo con la stessa intensità) in cui vi spaventerebbe subire l'anestesia in un ospedale sconosciuto. Se credete nei fantasmi, il massimo che potete sperare da queste pagine è una pallida copia del fremito che provereste se qualcuno dicesse che c'è l'uomo nero nell'armadio, o il burlone del villaggio vi saltasse addosso con un lenzuolo in testa. Se per voi i lupi mannari sono cosa di tutti i giorni, farà ben poca differenza (tranne, forse, sul piano accademico) se la vostra eroina verrà sbranata da una di quelle belve o fatta fuori da un gorilla di Al Capone. Per il lettore superstizioso l'aggettivo "soprannaturale" ha un solo significato, quello scozzese: "Qualcosa che accade quotidianamente".

L'efficacia del genere narrativo di cui ci occupiamo qui dipende dalla convinzione del lettore che certe cose non possano accadere e nell'abilità dello scrittore di fargli provare la sensazione (se non proprio la convinzione) che invece accadano, anche se non dovrebbero.

Se il lettore non sente che gli avvenimenti descritti sono "accaduti", o non

gliene importa, vuol dire che l'autore è stato poco convincente nel primo caso, poco interessante nel secondo: difetti che non sono assolutamente circoscritti al nostro genere e che dunque non ci interessano in modo particolare. Se, d'altra parte, il lettore ha l'impressione che quanto è avvenuto sia piacevole e non è sfiorato dal brivido che non avrebbe mai dovuto verificarsi, allora il racconto è, almeno per quel particolare individuo, pura fantasia e non ricade nel nostro campo.

Il mestiere di convincere il lettore che ciò che non può essere è, anche se non dovrebbe, risulta tra i più difficili. Poiché l'autore si rivolge, com'è necessario, a un intelletto ordinato, non può contare su alcuna spontanea credulità o superstizione da parte del pubblico.

L'atmosfera, sì, può essere adoperata per montare la scena, ma in seguito non è più d'aiuto e anzi spesso diventa un ostacolo.

La violenza, che altrove è spesso un'ottima sottolineatura e un mezzo per raggiungere un dato fine, in questo genere rimarrebbe pura e semplice brutalità: anzi, alcuni degli effetti migliori sono stati raggiunti con tocchi lievissimi. Il passo magistrale del Giro di vite (troppo noto e un po' troppo lungo per essere incluso qui) non è quello in cui la bambina vede il fantasma oltre il lago, ma quello in cui gli volta la schiena, fingendo di giocare con le cianfrusaglie ai suoi piedi, per evitare che la governante si accorga che l'ha visto. Uno dei miei preferiti è il pezzo attribuito, credo, a Thomas Bailey Aldrich:

> Una donna siede in casa, sola. Sa di essere l'ultima
> persona viva al mondo: tutti gli altri sono morti.
> Suona il campanello.

Che ha un requisito essenziale del racconto fantastico, la brevità. Anche l'autore più bravo non può sperare di trasmettere al lettore che qualche brivido d'apprensione mentre lo conduce verso ciò che non può essere, e un brivido finale quando "ciò che non può" diventa "ciò che non deve". Si tratta sempre di sensazioni momentanee, non suscettibili di ripetizione: per questo pochi racconti soprannaturali di una certa lunghezza risultano efficaci. Le eccezioni, del resto familiari, sono quelle in cui l'autore dedica molto spazio a costruire lo sfondo. Il punto culminante di questo tipo di storie è quando il "non può" diventa "non deve"; e che il lettore accetti o respinga questo trapasso, il climax è stato raggiunto e l'autore che sa il fatto suo depone la

penna.

1931

Traduzione di Giuseppe Lippi

Una rosa per Emily

di William Faulkner

1

Quando la signorina Emily Grierson morì, tutta la città andò al funerale: gli uomini per una specie di affetto rispettoso nei confronti di un monumento distrutto, le donne più che altro per la curiosità di vedere l'interno di quella casa che nessuno, tranne un vecchio domestico, insieme giardiniere e cuoco, vedeva da almeno dieci anni.

Era una grande casa quadrata che una volta era stata bianca, decorata di cupole e guglie e balconi tondi nello stile luminosamente massiccio del Settanta, situata in quella che una volta era stata la nostra strada più elegante. Ma le rimesse e le sgranatrici di cotone l'avevano invasa e avevano cancellato perfino i nomi illustri del quartiere; era rimasta soltanto la casa della signorina Emily, a sovrastare con la rovina ostinata e civettuola i carri di cotone e i distributori di benzina: un orrore fra gli orrori.

E ora la signorina Emily era andata a raggiungere i titolari di quei nomi illustri nel cimitero cosparso di cedri silenziosi fra le tombe allineate e anonime dei soldati dell'Unione e Confederati caduti alla battaglia di Jefferson.

Da viva, la signorina Emily era stata una tradizione, un dovere e una preoccupazione; una specie di debito ereditario della città creato un giorno

del 1894 nel quale il colonnello Sartoris, il sindaco che aveva promulgato l'editto per il quale nessuna negra poteva uscire in strada senza grembiule, la dispensò dalle tasse con un condono che partiva dalla morte del padre e aveva durata perpetua. Non che la signorina Emily potesse accettare l'elemosina. Il colonnello Sartoris inventò una storia complicata secondo la quale il padre della signorina Emily aveva prestato alla città del danaro, che la città, per regolarità amministrativa, preferiva restituire in questo modo. Soltanto qualcuno della generazione e della mentalità del colonnello Sartoris avrebbe potuto inventarla, e soltanto una donna avrebbe potuto crederle.

Quando la generazione successiva, dalle idee più moderne, ebbe i suoi sindaci e i suoi assessori, questa sistemazione creò qualche scontento. Il primo giorno dell'anno le spedirono per posta una cartella delle tasse. Giunse febbraio, e non vi fu riscontro. Le scrissero una lettera ufficiale, chiedendole di presentarsi all'ufficio dello sceriffo quando le facesse comodo. Una settimana dopo le scrisse il sindaco di persona proponendole di andarla a trovare lui stesso o di mandarla a prendere con la macchina, e ricevette in risposta poche righe su un foglio di carta di forma antiquata, in una calligrafia minuscola, fluente, dall'inchiostro sbiadito, che diceva come la signorina non uscisse mai. Senza commenti, veniva allegata la cartella delle tasse.

Convocarono una riunione straordinaria della giunta comunale. Andò a trovarla una delegazione, che bussò alla porta non più varcata da alcun visitatore da quando otto o dieci anni prima la signorina Emily aveva smesso di dare lezioni di pittura su ceramiche. Vennero introdotti da un vecchio negro in un atrio semibuio dal quale una scala saliva in un'ombra anche più fitta. Puzzava di polvere e di disabitato: un odore di chiuso, di umidità. Il negro li condusse in salotto. Era arredato con mobili massicci, rivestiti di cuoio. Quando il negro aprì le persiane della finestra, videro che il cuoio era screpolato; e quando sedettero, una polvere lieve si alzò lentamente intorno alle loro cosce, roteando con movimenti lenti nell'unico raggio di sole. Su un cavalletto dalla doratura annerita, davanti al caminetto, risaltava un ritratto a pastello del padre della signorina Emily.

Si alzarono quando lei entrò: era piccola, grassa, vestiva di nero, con una catenina d'oro che le scendeva alla cintola e scompariva nella cintura, appoggiata su un bastoncino d'ebano dal pomo d'oro annerito. Aveva un'ossatura minuta; forse per questo ciò che in un'altra sarebbe stata semplice rotondità in lei era obesità. Pareva gonfia, come chi è stato a lungo sommerso

nell'acqua ferma, e ne aveva lo stesso colore sbiadito. Gli occhi, perduti nei solchi grassi del viso, parevano due pezzetti di carbone compressi in un blocco di pasta mentre si spostavano da un viso all'altro a guardare i visitatori che dichiaravano il loro incarico.

Non li invitò a sedere. Si limitò a fermarsi sulla porta e ad ascoltarli in silenzio, finché l'oratore giunse incespicando a un arresto. Allora udirono l'invisibile orologio ticchettare alla catena d'oro.

La voce della donna era asciutta e fredda. — Non ho tasse da pagare a Jefferson. Me lo ha spiegato il colonnello Sartoris. Forse qualcuno di voi può accedere all'archivio cittadino e vi troverà soddisfazione.

— Ma l'abbiamo già visto. Siamo le autorità cittadine, signorina Emily. Non ha ricevuto un avviso dallo sceriffo, firmato da lui?

— Ho ricevuto un documento, sì — disse la signorina Emily. — È possibile che costui si consideri lo sceriffo… Non ho tasse da pagare a Jefferson.

— Ma non c'è niente sui registri che lo dimostri, capisce? Dobbiamo…

— Parli col colonnello Sartoris. Io non ho tasse da pagare a Jefferson.

— Ma, signorina Emily…

— Parlate col colonnello Sartoris. — (Il colonnello Sartoris era morto da quasi dieci anni.) — Non ho tasse da pagare a Jefferson. Tobe! — Comparve il negro. — Accompagna questi signori.

2

Così vinse lei, su tutta la linea, come aveva vinto coi loro padri trent'anni prima a proposito del puzzo. Era successo due anni dopo la morte del padre, e poco dopo che il fidanzato, quello che credevamo l'avrebbe sposata, l'aveva abbandonata. Dopo la morte del padre incominciò a uscire pochissimo; dopo che il fidanzato se ne fu andato, la gente non la vide quasi più. Qualche signora ebbe l'audacia di suonare alla porta, ma non venne ricevuta, e il solo segno di vita in casa era costituito dal negro, a quei tempi un giovanotto, che andava e veniva con la cesta della spesa.

— Come se un uomo, qualunque uomo, potesse tenere in ordine una cucina — dicevano le signore; così non si stupirono quando incominciò a farsi sentire il puzzo. Era un altro anello tra il mondo grossolano e fecondo e i Grierson, alteri e possenti.

Una vicina si lamentò col sindaco, il giudice Stevens, che aveva

ottant'anni.
— Ma che cosa vuole che faccia, signora? — disse.
— Be', le mandi l'ordine di farla finita — disse la donna. — Non c'è una legge?
— Sono certo che non sarà necessario — disse il giudice Stevens. — Probabilmente sarà un serpente o un topo che quel negro ha ammazzato in giardino. Gliene parlerò.
L'indomani il sindaco ricevette altre due lagnanze, una delle quali da un tale che venne con un tono di scusa diffidente. — Dobbiamo proprio fare qualcosa, giudice. Vorrei essere l'ultima persona al mondo a seccare la signorina Emily, ma dobbiamo fare qualcosa. — Quella sera si riunì la giunta comunale: tre barbe grigie e uno più giovane, esponente della nuova generazione.
— E abbastanza semplice — disse. — Le consigli di far pulire la casa. Le dia un certo termine, e se non…
— Accidenti — disse il giudice Stevens. — Volete accusare una signora di puzzare, così, in faccia?
Così l'indomani sera, dopo la mezzanotte, quattro uomini attraversarono il prato della signorina Emily e sgattaiolarono come ladri intorno alla casa, annusando la fascia di mattoni e le finestre della cantina mentre uno di loro compiva con la mano un gesto regolare da seminatore servendosi di un sacco appeso alla spalla. Forzarono la porta della cantina e sparsero la calce quivi e in tutti gli edifici annessi. Quando riattraversarono il prato una finestra che prima era buia era illuminata, e la signorina Emily vi era seduta con la luce alle spalle e il busto eretto, immobile come quello di un idolo. Attraversarono in silenzio il prato e ritornarono all'ombra dei carrubi allineati lungo la strada. Dopo un paio di settimane il puzzo scomparve.
Accadde quando la gente cominciò a provare per lei un sincero dolore. La gente della nostra città, ricordando come la vecchia lady Wyatt, loro prozia, alla fine era diventata completamente pazza, pensava che i Grierson si dessero un po' troppe arie per quello che erano in realtà. Nessuno dei giovanotti era abbastanza a posto per la signorina Emily e così via. Avevamo spesso pensato a loro come a un quadro vivente; la signorina Emily con quella figurina snella, in bianco, sullo sfondo, il padre a gambe larghe in primo piano, che le voltava la schiena e impugnava una frusta, entrambi incorniciati dal portone spalancato. Così quando la signorina Emily giunse ai

trent'anni, ed era ancora nubile, non ne fummo proprio lieti ma ci sentimmo un po' vendicati; nonostante la pazzia di famiglia, non avrebbe rinunciato a tutte le offerte se queste si fossero veramente concretizzate.

Quando il padre morì, circolò la voce che non le era rimasto altro che la casa; e in un certo senso, la gente fu contenta. Finalmente potevano aver pena della signorina Emily. Rimasta sola, e povera, era diventata un essere umano. Ora anche lei avrebbe conosciuto l'antica ansietà e l'antica disperazione di un penny in più o in meno.

Il giorno dopo la morte del padre tutte le signore si prepararono a farle visita per offrirle condoglianze e aiuto, com'è nelle nostre abitudini. La signorina Emily le accolse sulla porta, vestita come il solito e senza traccia di dolore sul viso. Disse loro che il padre non era morto. Lo fece per tre giorni, coi preti e i dottori che venivano a trovarla cercando di persuaderla a dar loro il corpo per la sepoltura. Proprio quando stavano per servirsi della legge e della forza, cedette, e seppellirono in fretta il padre. Non fu allora che dicemmo che era pazza. Pensammo che aveva ragione di farlo. Ricordavamo tutti i giovanotti che il padre aveva allontanato da lei, e sapevamo che, rimasta senza niente, non poteva non aggrapparsi a chi l'aveva defraudata, come fa di solito la gente.

3

Rimase ammalata a lungo. Quando la rivedemmo aveva i capelli tagliati corti, che la facevano parere una ragazza, con una somiglianza vaga a quegli angeli delle vetrate colorate della chiesa: tra il tragico e il sereno.

La città aveva stipulato allora i contratti per lastricare i marciapiedi, e nell'estate successiva alla morte del padre della signorina Emily incominciarono a lavorare. L'impresa costruttrice arrivò coi negri e i muli e il macchinario, e un capo di nome Homer Barron, uno yankee: grande, bruno, pronto, con una gran voce e gli occhi più chiari della faccia. I ragazzini lo seguivano a gruppi per sentirlo insultare i negri, e per sentire i negri cantare al ritmo del movimento dei picconi. Presto conobbe tutti in città. Tutte le volte che si udiva un gran ridere sulla piazza, Homer Barron era al centro del gruppo. Presto incominciammo a vederlo con la signorina Emily le domeniche pomeriggio, sul calesse dalle ruote gialle tirato dalla coppia di bai noleggiati alla scuderia pubblica.

Dapprima fummo lieti che la signorina avesse trovato uno svago, perché le

signore dicevano tutte: — Una Grierson non può pensare sul serio a un nordista, un operaio a giornata. — Ma c'erano anche altri, i più vecchi, a dire che neanche il dolore può indurre una vera signora a dimenticare che noblesse oblige: anche se non dicevano proprio noblesse oblige. Dicevano soltanto: — Povera Emily. I suoi parenti dovrebbero raggiungerla. — Aveva qualche parente in Alabama; ma anni prima il padre aveva rotto con loro a proposito della tenuta della vecchia lady Wyatt, la pazza, e le due famiglie si erano tolte il saluto. Non erano neanche stati rappresentati al funerale.

E appena i vecchi dissero "Povera Emily" incominciarono le voci. — Ma lo credi davvero? — si dicevano l'un l'altro. — Si capisce. Che cos'altro potrebbe… — Tutto sottomano; fruscio di seta e di satin dietro gelosie chiuse sul sole del pomeriggio domenicale mentre passava il lieve, rapido scalpiccio dei cavalli accoppiati: — Povera Emily.

Portava la testa abbastanza eretta: anche quando credemmo che fosse caduta. Era come se domandasse più che mai il riconoscimento della sua dignità in quanto ultima Grierson; come se fosse stato necessario quel tocco di realtà terrena per riaffermare la sua impenetrabilità. Come quando comprò il veleno per topi, l'arsenico.

Fu più di un anno dopo che la gente aveva incominciato a dire "Povera Emily", nel periodo in cui le due cugine andavano a farle visita.

— Vorrei del veleno — disse al farmacista. Aveva superato la trentina, ormai, era ancora snella, ma più minuta del normale, con gli occhi neri freddi, alteri, in un viso la cui carne era tesa alle tempie e intorno alle occhiaie come nel viso che pare dovrebbe avere il guardiano di un faro.

— Sì, signorina Emily. Di che genere? Per topi e simili? Io vi sugge…

— Voglio il migliore che avete. Non m'importa di che tipo.

Il farmacista ne nominò alcuni. — Ucciderebbero qualsiasi cosa fino a un elefante. Ma quello di cui lei ha bisogno è…

— Arsenico — disse la signorina Emily. — Quello è buono?

— È… arsenico? Sì, signora. Ma ciò di cui lei ha bisogno…

— Voglio l'arsenico.

Il farmacista abbassò gli occhi a guardarla. Lei gli ricambiò lo sguardo, diritto, col viso che pareva una bandiera tesa. — Ma si capisce — disse il farmacista. — Se è proprio di questo che lei ha bisogno. Ma la legge vuole che lei ci dica che cosa intende farne.

La signorina Emily si limitò a fissarlo, col capo piegato indietro per poterlo

guardare negli occhi, finché lui distolse lo sguardo e andò a cercare l'arsenico e lo incartò. Fu il fattorino negro a portarle il pacco; il farmacista non ritornò dal retro. Quando la signorina Emily aprì il pacco, sulla scatola, sotto il teschio e le ossa, c'era scritto: "Per topi".

4

Così l'indomani dicemmo tutti: — Si ucciderà — e dicemmo che sarebbe stata la miglior cosa da fare. Le prime volte che l'avevamo vista con Homer Barron, avevamo detto: — Lo sposerà. — Poi dicemmo: — Riuscirà ancora a persuaderlo — perché Homer Barron aveva dichiarato che gli piacevano gli uomini, ed era noto che andava a bere coi più giovani al Circolo degli Alci: quindi non era uomo da sposare. Più tardi dicemmo: — Povera Emily — dietro le gelosie vedendoli passare nei pomeriggi domenicali nel calesse smagliante, la signorina Emily con la testa eretta e Homer Barron col cappello di sghimbescio e il sigaro fra i denti, con le redini e il frustino in un guanto giallo.

Poi qualche signora incominciò a dire che era una vergogna per la città e un cattivo esempio per i giovani. Gli uomini non vollero intervenire, ma alla fine le signore costrinsero il ministro Battista (la famiglia della signorina Emily era Episcopale) ad andarle a parlare. Il ministro non volle mai riferire ciò che accadde in quel colloquio, ma si rifiutò di tornarci. La domenica successiva la signorina Emily e Homer Barron tornarono a mostrarsi in calesse per le strade e l'indomani la moglie del ministro scrisse ai parenti della signorina Emily in Alabama.

Così ebbe di nuovo gente del suo sangue in casa e noi aspettammo di vederne le conseguenze. Dapprima non accadde nulla. Poi si consolidò in tutti la certezza che si sarebbero sposati. Circolò la voce che la signorina Emily era andata dal gioielliere a ordinare un servizio da toletta per uomo in argento, con le iniziali H.B. su ogni pezzo. Due giorni dopo circolò la voce che aveva comprato un intero corredo di abiti maschili, compresa una camicia da notte, e dicemmo: — Si sono sposati. — Ne fummo veramente lieti. Ne fummo lieti perché le due cugine erano ancora più Grierson di quanto lo fosse mai stata la signorina Emily.

Così non fummo sorpresi quando Homer Barron, visto che le strade erano già finite da qualche tempo, se ne andò. Fummo un po' delusi che non ci fosse stato un commiato pubblico, ma pensammo che Barron fosse andato a

preparare ogni cosa per l'arrivo della signorina Emily, o per darle la possibilità di sbarazzarsi delle cugine. (Ormai era diventato un complotto, ed eravamo tutti alleati della signorina Emily per aiutarla a imbrogliare le cugine.) È un fatto che una settimana dopo le cugine se ne andarono. E, secondo le nostre aspettative, dopo tre giorni Homer Barron era tornato in città. Un vicino vide il negro aprirgli la porta della cucina una sera al tramonto.

E quella fu l'ultima volta che vedemmo Homer Barron. E anche la signorina Emily, per qualche tempo. Il negro andava e veniva con la cesta della spesa, ma il portone restava chiuso. Di quando in quando, la vedevamo un momento alla finestra, come la videro gli uomini quella notte che sparsero la calce, ma per quasi sei mesi non uscì in strada. Poi si capì che anche questo avrebbe potuto esser previsto; come se il temperamento del padre che tante volte aveva ostacolato la sua vita di donna fosse stato troppo virulento e troppo ardente per morire con lui.

Quando rivedemmo la signorina Emily era ingrassata e i capelli le erano diventati grigi. In pochi anni le si fecero sempre più grigi, finché giunsero a un grigio ferro uniforme, pepe e sale, e smisero di mutare. Fino al giorno della sua morte, a settantaquattro anni, rimasero di quell'energico grigio ferro, come i capelli di un uomo attivo.

Da allora il portone di casa rimase chiuso, tranne per un periodo di sei o sette anni, quando la signorina Emily era sulla quarantina, e dava lezioni di pittura su ceramica. Sistemò uno studio in uno dei saloni a pianterreno, e le figlie e le nipoti dei contemporanei del colonnello Sartoris le vennero mandate con la stessa regolarità e lo stesso spirito coi quali venivano mandate in chiesa alla domenica con un nichelino per il vassoio per l'elemosina. Intanto le era stata concessa la dispensa dalle tasse.

Poi la nuova generazione divenne la spina dorsale e lo spirito della città, e le allieve di pittura crebbero e si allontanarono e non le mandarono le loro figlie con le scatole di colori e di pennelli noiosi e le fotografie ritagliate dai giornali illustrati per signora. Quando la città ottenne la distribuzione gratuita della posta, la signorina Emily fu l'unica a non permettere di applicare i numeri di metallo sulla sua porta e a non volervi attaccare la cassetta delle lettere. Non volle ascoltarli.

Di giorno in giorno, di mese in mese, di anno in anno, guardammo il negro diventar sempre più grigio e più curvo, mentre andava e veniva con la cesta

della spesa. Ogni dicembre le mandammo una cartella delle tasse, che veniva respinta una settimana dopo dall'ufficio postale, non ritirata. Di quando in quando la vedevamo a una finestra del pianterreno, evidentemente aveva chiuso gli altri piani della casa, come il busto scolpito di un idolo in una nicchia, senza mai capire se ci guardava o no. Così passò di generazione in generazione: cara, inevitabile, impenetrabile, tranquilla e perversa.

E così morì. Si ammalò nella casa piena di polvere e di ombre, con un negro tremante e solo a curarla. Non sapemmo neanche che era ammalata; avevamo smesso da un pezzo di cercare di avere informazioni dal negro. Non parlava con nessuno, probabilmente neanche con lei, perché la voce gli era diventata roca e intorpidita, a forza di non usarla.

Morì in uno dei saloni a pianterreno, in un letto di noce massiccio, col baldacchino, la testa grigia abbandonata su un cuscino giallo e ammuffita per la vecchiaia e la mancanza di luce.

5

Il negro accolse le signore sul portone e le fece entrare, con quelle voci smorzate e sibilanti e gli sguardi rapidi e curiosi, e poi scomparve. Attraversò la casa e uscì dal retro e non lo si vide mai più.

Le due cugine arrivarono subito. I funerali ebbero luogo il secondo giorno, con la città che veniva a vedere la signorina Emily sotto un cumulo di fiori comprati, con la faccia a pastello del padre in un'espressione profondamente assorta sulla bara e le signore che sibilavano frasi macabre; e i più vecchi, alcuni nelle uniformi da Confederati ben spazzolate, sulla veranda e sul prato, a parlare della signorina Emily come se fosse stata una loro contemporanea, persuasi di aver ballato con lei e forse di averle fatto la corte, confondendo il tempo con la progressione matematica di esso, come fanno i vecchi, per i quali il passato non è una strada in prospettiva ma è, invece, un prato immenso che non conosce stagioni, diviso da loro soltanto dalla stretta imboccatura dell'ultimo decennio.

Sapevamo già che ai piani superiori c'era una stanza che nessuno vedeva da quarant'anni, e che si sarebbe dovuta aprire con la forza. Aspettarono per aprirla che la signorina Emily fosse dignitosamente sotto terra.

La violenza della porta sfondata parve riempire la stanza di polvere dilagante. Una coltre sottile, acre, come mortuaria, pareva stendersi dovunque sulla stanza preparata e arredata per una notte nuziale: sulle tende trasparenti

di un rosa sbiadito, sulle luci velate di rosa, sulla toletta, sulle boccette delicate di cristallo gli oggetti di toletta per uomo, rivestiti d'argento annerito, argento così annerito che le iniziali erano quasi cancellate. Vi erano appoggiati sopra un colletto e una cravatta, come se vi fossero appena stati appoggiati, e, sollevati, lasciarono sulla superficie di polvere una pallida mezzaluna. Su una seggiola era appoggiato il vestito, piegato con cura; sotto il vestito le due scarpe mute e i calzini usati.

Quanto all'uomo era sul letto.

Per un pezzo non riuscimmo a muoverci e restammo lì immobili, a guardare il ghigno fondo e nudo. Il corpo doveva essere stato disteso in un abbraccio, ma ormai il lungo sonno che dura di là dell'amore, che domina anche la smorfia dell'amore, l'aveva tradito. Ciò che restava di lui, putrefatto sotto ciò che c'era ancora della camicia da notte, si era mescolato col letto sul quale giaceva; e su di lui e sul cuscino accanto a lui giaceva quello strato uniforme di polvere paziente e corrosiva.

Poi ci accorgemmo che sul secondo cuscino c'era l'impronta di una testa. Uno di noi ne sollevò qualcosa, e chinandoci in avanti, con quella polvere lieve e invisibile, secca e acre nelle narici, vedemmo una lunga ciocca di capelli grigio ferro.

Titolo originale: *A Rose for Emily*

Traduzione di Augusto Dauphinè

Pensieri verdi

di John Collier

L'orchidea era stata spedita con gli oggetti personali del suo amico, che aveva trovato una morte solitaria e misteriosa nella spedizione. Oppure tra un lotto di merce varia, "non classificata", alla chiusura dell'asta. Non ricordo quale, ma fu certamente una delle due cose; oltretutto, anche le sue radici secche, scure e inerti davano all'orchidea un aspetto sinistro. Col suo mazzo di appendici frastagliate, sembrava una mano protesa, orrendamente nodosa, o un volto minaccioso e grottescamente baffuto. Non avreste capito che tipo di orchidea fosse.

Il signor Mannering non lo sapeva. Non leggeva nulla, tranne cataloghi e libri sui fertilizzanti. Tolse dall'involucro il nuovo acquisto con una cura abbastanza assurda nel Ventesimo secolo per un'orchidea qualsiasi, o anche per una primula, ma idiota, temeraria, rovinosa per un'orchidea trovata in quel modo, con un aspetto simile. E nella sua solita ottusità la piantò subito in quello che chiamava "reparto di osservazione": una serra costruita lungo il muro sud della sua casa tozza e rossa. Metteva sempre lì le aggiunte più interessanti alla sua collezione, e soprattutto le piante deboli e malate, perché c'era una porta a vetri nella parete del suo studio che gli permetteva di vedere quell'angolo della serra: le piante deboli e malate non potevano peggiorare senza che lui lo sapesse immediatamente.

Quella pianta, comunque, si rivelò abbastanza resistente. Alle estremità dei

suoi steli spessi e fibrosi si aprirono mazzi di foglie dalla lucentezza cupa, e presto la pianta si estese in ogni direzione, usurpando tanto spazio che prima una, poi un'altra, poi tutte quelle vicine dovettero essere portate in un'altra serra all'altra estremità del giardino. Era, disse la cugina Jane, come una pianta di luppolo. Alla fine degli steli, appena prima delle foglie, c'erano gruppi di viticci che penzolavano pigramente, senza nessuno scopo apparente. Il signor Mannering pensò che fossero organi primitivi, un retaggio di qualche periodo in cui la pianta era stata un rampicante. Ma come potevano i viticci di un ex rampicante essere spessi e forti anche la metà di quelli?

Dopo un lungo periodo, gruppi di piccoli boccioli apparvero qua e là tra lo strano fogliame. Presto sbocciarono dei fiorellini, piccole cose miserabili, che sembravano teste di mosca. Di solito ci si aspetta una fioritura grande e sgargiante, come un anemone di mare, o una lanterna cinese, su ogni orchidea che si rispetti; e anche un'orchidea non classificata, pensò, dovrebbe emettere un profumo potente e ammaliante.

Il signor Mannering non se ne preoccupò assolutamente. Infatti, oltre alla gioia e alla felicità per essere lo scopritore di una nuova specie di orchidea, percepiva solo un lieve interesse scientifico per il fatto che i meschini boccioli somigliassero tanto a teste di mosca. Poteva servire per attrarre altre mosche, e usarle come cibo o fertilizzante? Ma allora, perché imitare proprio la loro testa?

Fu pochi giorni dopo che il gatto della cugina Jane scomparve. Questo fu un grave colpo per la cugina Jane, ma il signor Mannering non ne fu, nel profondo del cuore, molto dispiaciuto. Non era affezionato al gatto, perché non poteva aprire il più piccolo spiraglio nel tetto di una serra, per far entrare un po' d'aria, senza che quella creatura ci passasse dentro in qualche modo per godersi il tepore; così aveva distrutto molti teneri virgulti. Ma prima che la povera cugina Jane fosse arrivata al secondo giorno di lutto, accadde qualcosa che interessò talmente il signor Mannering da non lasciargli più spazio in mente per simpatizzare col dolore della donna, o per fare a colazione domande gentili e ipocrite sul gatto scomparso. Sull'orchidea apparve una gemma nuova e strana. Era del tutto evidente che c'erano due diversi tipi di boccioli su quell'unica pianta, come avviene qualche volta in cingoli fantastici del mondo vegetale, e che il nuovo fiore sarebbe stato molto diverso, per dimensioni e forma, dai precedenti. Crebbe sempre di più, fino a

diventare grande come il pugno di un uomo.

E proprio allora, in un modo che non avrebbe potuto essere più inopportuno, un affare estremamente spiacevole e preoccupante costrinse il signor Mannering a recarsi in città. Era il suo sciagurato nipote ancora nei guai, e questa volta fino al collo, tanto che ci volle tutta la generosità del signor Mannering, e anche tutta la sua influenza, per salvare l'inetto giovane. Infatti, appena vide come stavano le cose, disse allo scialacquatore che quella era l'ultima volta che poteva aspettarsi di essere aiutato, che i suoi vizi e la sua ingratitudine avevano ormai cancellato ogni affetto tra loro, e che quest'ultima azione di soccorso era dovuta solo al ricordo di sua madre, e assolutamente non alla fede di suo zio in un suo pentimento. Il signor Mannering scrisse, inoltre, alla cugina Jane, per sfogarsi; le raccontò tutta la storia, e aggiunse che l'unica cosa che restava da fare era abbandonare il giovane al suo destino.

Quando ritornò a Torquay, la cugina Jane era scomparsa. La situazione era estremamente seccante. La loro unica serva era una cuoca molto vecchia, molto stupida e molto sorda. Lei soffriva inoltre di un'ossessione, dovuta al fatto che per molti anni il signor Mannering non aveva tenuto con lei nessuna conversazione senza ripetere che doveva sempre, qualunque cosa accadesse, tenere la grande stufa in cucina accesa. Perché questa stufa, oltre a rifornire la casa di acqua calda, serviva a riscaldare il "reparto di osservazione", cui il giardiniere che si prendeva cura delle altre serre non aveva accesso.

A quel tempo, lei era giunta a considerare il suo incarico di fuochista la sua principale ragione di vita, ed era difficile penetrare la sua sordità con domande che la sua stupidità e la sua ossessione non trasformassero in qualche modo in quesiti sulla stufa, e questo, ovviamente, soprattutto quando era il signor Mannering a parlarle. Tutto quello che lui riuscì a capire fu ciò che lei gli disse spontaneamente di aver visto: e cioè che la cugina era sparita dalla circolazione da tre giorni, e che se n'era andata senza dire nulla. Il signor Manne- ring restò perplesso e seccato, ma, essendo un uomo metodico, pensò che fosse meglio rimandare altri chiarimenti: prima voleva rinfrescarsi un po', dopo il viaggio lungo e faticoso. Per estorcere informazioni dalla vecchia cuoca era necessaria una buona scorta di energia; inoltre, c'era probabilmente un biglietto da qualche parte. Fu un fatto naturale che prima di andare nella sua camera il signor Mannering guardasse nella serra, giusto per assicurarsi che la meravigliosa orchidea non avesse subito

danni durante la sconsiderata assenza della cugina Jane. Appena ebbe aperto la porta i suoi occhi si posarono sulla gemma; aveva cambiato forma in modo considerevole, e si era ingrossata fino alle dimensioni di una testa umana. Non è esagerato dire che il signor Mannering mise radici in quel posto, con gli occhi fissi su quella gemma meravigliosa, per cinque minuti buoni.

Ma, vi chiederete voi, perché non vide gli abiti sul pavimento? Be', vi assicuro (è una faccenda delicata) che sul pavimento non c'erano abiti. La cugina Jane, sebbene fosse completamente rispettabile da ogni punto di vista, e avesse anche superato la quarantina, era devota alla pratica delle ultimissime idee, sulla cultura del corpo e dell'anima, svedesi, tedesche, neo-greche, e via dicendo. E la serra era il posto più caldo a sua disposizione. Adesso spiegherò gli eventi con ordine.

Il signor Mannering distolse finalmente lo sguardo da quello stupendo bocciolo e decise di rivolgere la sua attenzione alle grigie esigenze della vita quotidiana. Ma mentre il suo corpo saliva giudiziosamente le scale, il cuore, il corpo e l'anima rimasero in adorazione della pianta. Sebbene fosse stato quasi insensibile alla misera piccolezza dei fiori precedenti, era adesso gratificato dalla magnificenza del nuovo bocciolo, almeno quanto avreste potuto esserlo voi. Quindi non fu innaturale che anche nel suo bagno il signor Mannering fosse pervaso dalle visioni più esaltate della fioritura del suo tesoro, del suo figlioccio vegetale. Sarebbe stato di gran lunga il fiore più grande mai conosciuto: complesso come un sogno, o di una semplicità abbagliante. Si sarebbe aperto come una danzatrice, o come il sole nascente. Diamine, si sarebbe potuto aprire in quello stesso momento! A questo pensiero il signor Mannering non poté più trattenersi; si alzò dall'acqua fumante, e, indossato l'accappatoio, si precipitò nella serra preoccupandosi a malapena di asciugarsi, sebbene fosse soggetto ai raffreddori.

Il bocciolo non si era ancora schiuso: innalzava ancora la sua massa integra tra il fogliame lucido e carnoso; fu allora che lui vide ciò per cui prima non aveva avuto occhi: quant'era diventato lussureggiante quel fogliame. Improvvisamente capì sbigottito che quell'enorme bocciolo non era lo stesso apparso prima della sua partenza. Quello era stato più in basso sulla pianta. Dov'era, allora? Accidenti, il nuovo fogliame glielo nascondeva. Ci camminò attraverso, e lo scoprì. Era sbocciato. E appena ebbe guardato il fiore rimase stupefatto, si potrebbe dire pietrificato: perché è un fatto che il signor Mannering rimase piantato in quel posto, con gli occhi fissi sul fiore, per

quindici minuti buoni. Il fiore era una replica esatta della testa del gatto della cugina Jane. La somiglianza era così precisa, così realistica, che il primo movimento del signor Mannering, passati i quindici minuti, fu quello di prendere l'accappatoio e metterselo addosso, perché era un uomo pudico, e il gatto, sebbene all'acquisto sembrasse maschio, aveva dimostrato di essere una femmina. Ve lo racconto per mostrare quanto carattere, spirito, vita, chiamatela come volete, c'era su quella faccia di gatto floreale. Ma nonostante si fosse mosso per prendere l'accappatoio, lo fece troppo tardi: non riusciva più a spostarsi; il nuovo fogliame si era chiuso su di lui inavvertito, i viticci stupidamente ignorati gli coprivano tutto il corpo; emise qualche debole grido e si accasciò al suolo, e qui usci da questa storia, almeno nei panni del signor Mannering di tutti i giorni.

Il signor Mannering sprofondò in un coma, in un'insensibilità così profonda che una nera eternità passò prima che i primi deboli elementi della sua coscienza si rimettessero insieme nel suo cervello. Perché il suo cervello era il centro di un nuovo bocciolo in formazione. Due o tre giorni prima, un ammasso di materia organica dapprima primitivo e quasi senza forma era diventato abbastanza maturo da poter essere chiamato signor Mannering. Quei giorni, passati abbastanza in fretta e nella mite eccitazione del mondo esterno, sembrarono alla debole mente nel bocciolo riassumere l'intera storia dello sviluppo della nostra specie, in molte divisioni epocali.

Si stava sviluppando un processo analogo alla mutazione dell'embrione. Alla fine l'entità che aveva attraversato tumultuosamente tutte le epoche, emerse in primo piano, rallentando la sua corsa nel tempo. Divenne riconoscibile. Le fasi della vita del signor Mannering furono presentate in una serie di immagini, come in un documentario; la sua coscienza si schiarì; il bocciolo era maturo, pronto a schiudersi. A quel punto, credo, le condizioni mentali del signor Mannering erano esattamente quelle di un paziente che, cercando di scuotersi da sogni indistinti, svegliandosi dall'effetto di un anestetico, chiede con voce lamentosa: — Dove sono? — Poi il bocciolo si aprì, e lui seppe.

C'era la serra, ma vista da un'angolazione insolita; oltre la porta a vetri c'era il suo studio, e sotto di lui c'era la testa del gatto, e lì… lì sotto di lui c'era la cugina Jane. Lui non poteva dire una parola, ma neanche lei poteva. Forse era meglio. Come minimo, sarebbe stato costretto a riconoscere che lei aveva avuto ragione su un argomento annoso: aveva sempre affermato che

alla fine la sua passione per "quei fiori innaturali" non avrebbe portato niente di buono.

Bisogna tuttavia ammettere che il signor Mannering non fu all'inizio molto turbato da questo straordinario sconvolgimento della sua vita. Questo, penso, accadde perché era interessato non solo alle faccende private e personali, ma anche agli aspetti generali, biologici, della sua metamorfosi; per il resto, poiché adesso era un vegetale, rispondeva con le reazioni di un vegetale. L'impossibilità di muoversi, per esempio, non lo sconvolse affatto, e nemmeno l'assenza di corpo e arti, né la fine di quel flusso di prosciutto e tè, biscotti e bicchieri di latte, cotolette e così via, che era passato dalla sua bocca per più di cinquantanni, ma che era adesso trasformato in un nutrimento continuo e appena avvertibile proveniente dal basso. Tutta la potente influenza del fisico sulla mente, quindi, lo rendeva tranquillo. Ma il suo nuovo organismo non era tutto. Sebbene non fosse più un uomo, era ancora il signor Mannering. E da questa anomalia, appena il suo interesse scientifico si fu attenuato, scaturirono una serie di crucci, perlopiù di origine soggettiva.

Era afflitto, per esempio, dal pensiero che non avrebbe più potuto dare un nome alla sua orchidea o scrivere un saggio su di essa, e, peggio ancora, gli cresceva in mente la disgustosa consapevolezza che, appena la sua fine fosse stata scoperta, sarebbe stato lui a assere etichettato e classificato, e che lui stesso sarebbe stato il soggetto di un saggio, forse anche di commenti e critiche sulla stampa popolare. Come tutti i collezionisti di orchidee, era eccessivamente timido e sensibile, e nella situazione in cui si trovava queste caratteristiche erano molto amplificate per natura, così che la pura idea di attenzioni di quel genere lo faceva quasi avvizzire. Ancora peggiore era la paura di venir trapiantato, portato in qualche luogo non familiare, ventoso, probabilmente pubblico. Essere scalzato! Ah! Un violento brivido attraversò il fogliame folto della zona in cui si trovava il signor Mannering. Prese coscienza di sensazioni remote e spettrali nel ramo sottostante, e in certi ciuffi di foglie che ne spuntavano; ricordavano in qualche modo una spina dorsale, e un cuore, e degli arti. Si sentiva quasi una driade.

Nonostante tutto, comunque, la luce del sole era molto piacevole. Il ricco odore della calda terra riempiva la serra. Da una speciale fessura in un tubo di acqua calda, fluiva nell'aria un po' di vapore. Il signor Mannering cominciò ad abbandonarsi, a lasciarsi andare. Proprio allora, nell'angolo in alto del tetto

di vetro, vicino al ventilatore, sentì un persistente ronzio. Presto il tono cambiò da irritato a soddisfatto; un'ape era riuscita a farsi strada, dopo qualche difficoltà, in una delle fessure nella struttura metallica. La visitatrice scese pigramente sempre più in basso attraverso l'aria verde e immobile, come se quello fosse un mondo subacqueo, e si posò a riposare su uno di quei petali che formavano le sopracciglia del signor Mannering. Da qui cominciò a esplorare un tratto del volto dopo l'altro, e infine si appoggiò pesantemente sul labbro inferiore, che si piegò sotto il suo peso e le permise di strisciare proprio nella bocca del signor Mannering. Quello fu uno shock abbastanza considerevole, ovviamente, ma in complesso la situazione non fu né allarmante né spiacevole come ci si poteva aspettare; infatti, per quanto possa suonare strano, la parola appropriata sembrava essere qualcosa come… rinfrescante.

Ma il signor Mannering interruppe presto i suoi sonnolenti giochi quando vide l'ape, dopo uno o due pigri cerchi, posarsi direttamente sulle labbra femminili della cugina Jane. Sinistro come un lampo, un semplice principio botanico attraversò la mente del suo disgraziato congiunto. Anche la cugina Jane era cosciente. Essendo il prodotto di un'epoca precedente, sarebbe potuta ancora restare in una beata ignoranza se suo cugino, sciocco, petulante, in cerca di proseliti, non avesse provato negli anni precedenti a interessarla ai rudimenti della botanica. Come se ne rammaricava il pover'uomo, adesso! Vide due mazzi di foglie proprio sotto al fiore tremante e vibrare e innalzarsi penosamente, nelle esatte sembianze di due mani in scandalizzata protesta. Vide i soffici e ordinati petali del viso di sua cugina arruffarsi e arrossire per la rabbia e l'imbarazzo, poi impallidire come una gardenia per l'orrore e lo sgomento. Ma cosa poteva farci? Tutta la rettitudine impartita dalla sua attenta educazione, tutta la cavalleria propria di un collezionista di orchidee ribollirono e insorsero, celandosi dietro l'aspetto esteriore di una calma da paralitico. Certo si sforzò molto di attivare i muscoli della sua faccia, di assumere un'espressione di dolore, contrizione, impotenza davanti al fato, desiderio di fare ogni ammenda possibile, il tutto soffuso nella luce di un vago ma rincuorante ottimismo; ma fu tutto invano. Quando si fu sforzato fino a lacerarsi quasi i nervi per la tensione, l'unico movimento che poté ottenere fu un insignificante tremolio delle ciglia dell'occhio sinistro: peggio che nulla.

Questo incidente scosse completamente il signor Mannering dal suo

letargo vegetativo. Si ribellò alle limitazioni della forma in cui era stato costretto mentre soggettivamente rimaneva completamente umano. Non aveva ancora il cuore di un uomo, con le speranze, gli ideali, le aspirazioni di un uomo… e la capacità di soffrire?

Quando venne il crepuscolo e le forme opulente e sinistre della grande pianta sfumarono in una suggestione molto più impressionante della loro esuberanza sulla luce del giorno, e l'atmosfera di una foresta tropicale riempì la serra come il sogno di un esiliato o la musica di un sassofono; quando i baffi del gatto si abbassarono, e perfino gli occhi della cugina Jane si chiusero lentamente, l'infelice uomo rimase completamente sveglio, fissando le tenebre che si addensavano. Improvvisamente la luce nello studio si accese. Due uomini entrarono nella stanza. Uno di essi era il suo avvocato, l'altro suo nipote.

— Questo è il suo studio, come lei sa, ovviamente — disse quell'essere disgustoso che era suo nipote. — Non c'è niente qui. Ho già guardato quando sono venuto mercoledì.

— Ah! Bene — disse l'avvocato. — È una faccenda molto strana, un mistero assoluto. — Evidentemente l'aveva già detto più di una volta prima; dovevano averne discusso in un'altra stanza. — Be', dobbiamo sperare per il meglio. Intanto, per ogni evenienza, è forse meglio che lei, come parente più prossimo, si prenda cura delle cose qui.

Mentre diceva questo l'avvocato si voltò per andarsene, e il signor Mannering vide un sorriso malizioso allargarsi sul volto del giovane. L'inquietudine che lo aveva pervaso alla prima vista del nipote si trasformò in paura accompagnata da brividi di terrore alla vista di quel sorriso.

Quando ebbe accompagnato l'avvocato all'uscita, il nipote tornò nello studio e si guardò intorno con una soddisfazione evidente e sinistra. Poi saltò di gioia sul tappeto davanti al camino. Il signor Mannering pensò che non aveva mai visto nulla di altrettanto diabolico di quella singola espressione di tripudio di una natura maligna, di fronte alla prospettiva del totale dominio da cui era stato prima bandito. Com'appariva volgare il suo trionfo, visto così; che disgustoso rancore, che spaventoso desiderio di vendetta e durezza d'animo! Improvvisamente ricordò che suo nipote si era fatto notare, nella sua repellente infanzia, per la sua crudeltà verso le mosche, cui strappava le ali, e la sua barbarie verso i gatti. Sulla fronte del brav'uomo cominciarono a formarsi goccioline di una specie di sudore freddo. Gli sembrava che il nipote

dovesse solo guardare in quella direzione per scoprire tutto, sebbene si ricordasse che dalla stanza illuminata era impossibile vedere nell'oscurità della serra.

Sopra il caminetto c'era una grande fotografia senza cornice del signor Mannering. Suo nipote se ne accorse presto, e le si mise di fronte con un'aria trionfante e insolente. — Allora? Vecchio fariseo — disse — l'hai portata in gita a Brighton, vero? Dio mio! Quanto spero che non torni mai più! Quanto spero che tu sia caduto da una scogliera, o che ti abbia portato via la marea o roba simile! Comunque… ne approfitterò il più possibile. Ah! Vecchio spilorcio! — E allungò la mano in avanti, col pollice che teneva il medio piegato e in tensione; il dito, una volta lasciato andare, batté con cattiveria sul naso nella fotografia. Poi il furfante usurpatore abbandonò la stanza, lasciando tutte le luci accese, probabilmente preferiva la sala da pranzo con la sua cantinetta all'austerità dello studio.

Per tutta la notte il chiarore delle luci elettriche dello studio cadde sul signor Mannering e su sua cugina Jane, come la luce di un sole economico e artificiale. Voi, che avete visto a mezzanotte, nei parchi, pochi fiori insonni rimanere rigidi e spaventati sotto una luce ad arco, coi loro deboli colori sbiaditi dall'intenso splendore chimico, né assopiti né desti, ma stretti dalla tensione in una trance nevrastenica, potete farvi un'idea di come trascorse la notte dell'infelice coppia.

E la mattina dopo accadde un evento, di per sé insignificante, senza dubbio, ma sufficiente in quelle circostanze ad aggiungere l'ultima goccia al turbamento della cugina Jane e all'imbarazzo e al rimorso del suo congiunto. Lungo l'orlo del grosso vaso in cui era piantata l'orchidea corse un piccolo topo nero. Aveva occhietti rossi e cattivi, un muso nudo e repellente, e orecchie enormi, strane come quelle di un pipistrello. La creatura corse proprio sulle foglie più basse della pianta che era la cugina Jane. Fu semplicemente spaventoso: il robusto gambo principale si contorse come un capello sulla brace accesa, le foglie si contrassero in uno spasmo disperato, come quelle di una mimosa avvizzita; la donna terrorizzata cercò quasi di sradicarsi in preda a un orrore convulso. Penso che l'avrebbe fatto davvero, se il topo non l'avesse oltrepassata in fretta.

Ma non aveva ancora percorso neanche un metro quando guardò in alto e vide, curvo su di lui, quel fiore che una volta era stato chiamato Tib, e che apparentemente rizzava il pelo pieno di vita. Per un attimo, nessuno respirò.

Il topo era ovviamente paralizzato dal terrore, e il gatto riusciva solo a guardarlo e desiderarlo. All'improvviso, gli osservatori umani videro un'astuta fronda di foglie piegarsi dolcemente in basso e chiudersi sulla creatura ipnotizzata. La cugina Jane, che aveva pensato esultante: "Bene, adesso se ne andrà e non tornerà mai, mai, mai più", si rese improvvisamente conto di alcune orrende possibilità. Raccogliendo tutte le sue energie, si produsse in uri tremito spasmodico, sufficiente a riscuotere il topo dalla sua trance, così che quello, come un giocattolo a molla, girò su se stesso e fuggì. Ma il tremendo braccio dell'orchidea gli aveva già tagliato ogni via di fuga, e il topo gli balzò proprio addosso; come un lampo, cinque tentacoli all'estremità afferrarono il fuggitivo e lo tennero stretto; ben presto quello smise di dibattersi e spirò. Adesso il cuore della cugina Jane era colmo di paure terribili; lentamente e penosamente, rivolse il volto stanco prima da un lato, poi dall'altro, divorata dall'ansia di scoprire dove sarebbe apparso il nuovo bocciolo. Una specie di ventosa, verde e piena di linfa, che si attorcigliava leggermente intorno al gambo principale e sollevava un'estremità smussata, simile a una punta d'asparago, vicino alla sua testa, cominciò improvvisamente a gonfiarsi in modo estremamente sospetto. Lei la guardò furtivamente, affascinata e impaurita. Poteva essere la sua immaginazione? Non stava…

La sera dopo la porta tornò ad aprirsi, e il nipote entrò ancora nello studio. Questa volta era solo, ed era evidente che si era appena alzato da tavola. Portava in mano una bottiglia di whisky con sopra un bicchiere capovolto, e sotto il braccio aveva una bottiglia di seltz. Era chiaramente rosso in viso, e un sorriso simile a quello che si vedeva spesso nei bar gli increspava le labbra. Mise giù il suo carico e, voltandosi verso la scatola dei sigari del signor Mannering, estrasse un mazzo di chiavi con cui cercò di aprire la serratura, bestemmiando a ogni tentativo fallito, finché la scatola non si aprì, e l'uomo si servì a volontà di quello che c'era dentro. Per quanto fosse irritante quell'insolente furto di qualcosa che era di sua proprietà, e mortificante vedere il disprezzo con cui il sigaro era fumato, il brav'uomo trovò un più grave motivo di inquietudine nel pensiero che, col possesso delle chiavi, il suo abominevole nipote aveva accesso a tutti gli angoli più privati della casa.

In quel momento, comunque, l'usurpatore non sembrava disposto a effettuare indagini; si riempì il bicchiere di whisky e si rilassò in una strana

posa scomposta. Dopo un po', tuttavia, il giovane si stancò di essere solo in compagnia di se stesso; non aveva ancora avuto il tempo di invitare in casa dello zio i suoi compagni di osteria, e il ripetuto ricorso alla bottiglia di whisky si limitava ad accrescere il suo desiderio di qualcosa che rompesse la monotonia. Il suo sguardo cadde sulla porta della serra. Presto o tardi sarebbe entrato comunque. Ma credete che questo pensiero consoli il condannato a morte quando sente fatalmente bussare alla porta della sua cella? No. E neanche i cuori della coppia tremante nella serra furono rinfrancati da quella riflessione.

Mentre il nipote armeggiava con la maniglia della porta a vetri, la cugina Jane sollevò lentamente due fronde cariche di foglie che crescevano su ogni lato, all'altezza del suo gambo, e vi nascose sotto l'infelice testa. Il signor Mannering osservò, in un improvviso sprazzo di speranza, che in quel modo era riuscita a sottrarsi abbastanza efficacemente a ogni occhiata casuale, e cercò di seguire rapidamente il suo esempio. Sfortunatamente, non aveva ancora raggiunto un sufficiente controllo dei suoi… dei suoi rami, e tutti i suoi sforzi dolorosi non furono sufficienti a sollevarlo da un'angosciante posizione orizzontale. La porta si era aperta, e il nipote cercava a tentoni l'interruttore. Era il momento giusto per abbandonarsi al panico. Il signor Mannering era ben preparato all'occasione. Improvvisamente, a costo di sforzi indescrivibili, riuscì a sollevare la fronda destra, non dritta in alto, è vero, ma con una serie di penosi strattoni in fuori e all'indietro, finché il ramo non raggiunse lentamente la posizione di un braccio tenuto sulla testa del possessore, passando da dietro. Poi, mentre la luce si accendeva, un mazzo di foglie all'estremità della fronda si aprì a ventaglio, con una struttura simile a quella delle foglie carnose degli ippocastani, e coprì l'angosciato volto sottostante. Che sollievo! E adesso il nipote avanzava nella serra, e la coppia nascosta ricordò simultaneamente la fatale presenza del gatto. Sempre simultaneamente, la linfa si ghiacciò nelle loro vene. Il nipote camminava verso la pianta. Il gatto, una bestia sagace, "seppe" con l'infallibile intuizione della sua specie che quello era un lazzarone, un parassita, un licenzioso, rozzo e brutale, senza rispetto per l'età, insolente verso i deboli, barbaro verso i gatti. Quindi rimase immobile, confidando nel fatto di essere collocato in un punto basso e non troppo evidente, e nello stato di semi-ubriachezza del nipote, per non essere notato. Ma tutto invano.

— Cosa? — disse il nipote. — Un gatto? — E alzò la mano per dare un

colpo alla creatura indifesa. Qualcosa del dignitoso e intrepido contegno del gatto doveva essere penetrato a scalfire anche la sua mente abbrutita, perché il colpo non arrivò a segno, e il fellone, codardo nell'animo come lo sono invariabilmente tutti i felloni, spostò i suoi occhi da un lato all'altro per sfuggire allo sguardo fermo e sprezzante del coraggioso animale. Ahimè! La sua vista cadde su qualcosa di pallido che luccicava sotto le foglie scure. Scostò le foglie di lato per vedere cos'era. Era la cugina Jane.

— Oh! Ah! — fece il giovane, estremamente confuso. — Siete tornati. Ma perché vi nascondete?

Il suo sguardo bovino divenne fisso, la sua bocca si spalancò per lo stupore; poi la consapevolezza di come stavano veramente le cose si fece strada nella sua mente. La maggior parte di noi avrebbe fatto qualche tentativo di comunicare o di offrire qualche tipo di aiuto, o almeno si sarebbero inginocchiati per ringraziare il Creatore di essere stati, per Sua grazia, risparmiati da un fato simile, o forse sarebbero corsi fuori dalla serra per non subire la stessa sorte. Ma l'alcool aveva infiammato talmente la natura indurita del giovane da non fargli provare né paura, né sgomento, né gratitudine. Appena ebbe afferrato la situazione, un sorriso diabolico gli si allargò sul volto.

— Ah! Ah! Ah! — fece. — Ma dov'è il vecchio?

Scrutò tutta la pianta, cercando ansiosamente suo zio. Lo trovò subito, e, sollevando l'inadeguato schermo di foglie, scopri sotto di esso la faccia del nostro eroe, pervasa da cento sentimenti amari.

— Ciao, Narciso! — disse il nipote.

Seguì un lungo silenzio. Il nipote era così felice da non riuscire a dire una sola parola. Si fregò le mani e si leccò le labbra, e rimase lì a guardare come un bimbo davanti a un giocattolo nuovo.

— Sei davvero un vegetale, adesso — disse. — Già, le parti si sono invertite adesso, no? Ah! Ah! Ti ricordi l'ultima volta che ci siamo visti?

Un fremito di emozione attraversò il viso del fiore sofferente, tradendo che era cosciente.

— Allora riesci a sentire quello che dico — aggiunse il tormentatore. — Forse anche a provare dolore. Che mi dici di questo?

Mentre parlava, tese la mano e, stringendo una delicata trina di filamenti argentei che cresceva come una barba sulla metà inferiore del fiore, diede un forte strattone. Senza fermarsi a controllare, neanche nell'interesse della,

scienza, i sottili particolari della reazione di suo zio, appagato dall'effetto globale di quel devastante sussulto, il furfante ridacchiò soddisfatto e, dopo una lunga boccata dal puzzolente mozzicone del sigaro rubato, soffiò il vile fumo proprio in faccia alla sua vittima. Il bruto!

— Come ti senti, Giovanni Battista? — chiese compiaciuto. — Va bene per gli insetti, sai. Proprio quello che vuoi!

Qualcosa gli strusciò sulla manica della giacca. Guardando in basso, vide un lungo stelo, ben provvisto dei fatali tentacoli, che avanzava a tentoni sulla superficie secca e sgradevole. In un istante raggiunse il polso; l'uomo lo sentì stringersi, ma lo strappò via come una sanguisuga, prima che avesse il tempo di consolidare la presa.

— Ah! — disse. — Allora è accaduto così, vero? Penso che starò alla larga finché non avrò capito che succede. Non voglio fare la vostra fine. Ma forse non mi possono prendere con i vestiti addosso. — Colpito da un pensiero improvviso, guardò suo zio, poi la cugina Jane, e poi di nuovo suo zio. Guardò sul pavimento, e vide solo un accappatoio spiegazzato gettato nell'ombra.

— Accidenti — disse. — Bene! Ah! Ah! Ah! — E con un'ultima occhiata di scherno, uscì dalla serra.

Il signor Mannering sentì che la sua umiliazione aveva raggiunto il colmo. Eppure aveva paura di quello che sarebbe successo l'indomani. La sua immaginazione febbrile disseminò la lunga notte di incubi a occhi aperti, visioni straordinariamente fantastiche di umiliazioni e torture. Torture! Era assurdo, ovviamente, aspettarsi atrocità a sangue freddo da parte di suo nipote, ma quanto temeva che qualche capriccio oltraggioso stuzzicasse il senso dell'umorismo del giovane e lo guidasse verso qualsiasi licenziosa stranezza, soprattutto se fosse stato ubriaco. Pensò a chiocciole e lumache, paletti di sostegno e potature. Se solo il mostro si fosse accontentato di insulti e lazzi, di dilapidare le sue sostanze, saccheggiando i suoi amati beni sotto i suoi occhi, o perfino di tirargli ogni tanto la barba! Sarebbe stato possibile soggiogare gradualmente tutto quanto rimaneva ancora in lui di umano, sottomettere le passioni, arrivare a non ammirare né desiderare più nulla, diventare insensibile, cullandosi nel Nirvana di un sogno vegetale. Ma al mattino scoprì che non era così semplice.

Il nipote entrò nello studio, e, fermandosi solo un attimo a schernire i suoi parenti nella serra, si sedette alla scrivania e aprì il primo cassetto. Era

evidentemente in cerca di denaro, la sua espressione avida lo tradiva; non c'era nessun dubbio che aveva speso tutto quello che aveva sgraffignato dalle tasche di suo zio, e non aveva ancora trovato un modo per attingere direttamente dal suo conto in banca. Comunque, il cassetto conteneva abbastanza da spingere il briccone a sfregarsi le mani soddisfatto, e, chiamata la serva, a muggire nel suo orecchio uno scellerato ordine che riguardava il mercante di vini e liquori.

— Vattene via — gridò, quando alla fine riuscì a farsi capire. — Prenderò qualcun'altra più adatta a occuparsi di me; te lo assicuro.

— Già — mormorò fra sé mentre la povera vecchia se ne andava zoppicando, profondamente offesa dai suoi modi crudeli. — Una bella camerierina… una bella camerierina.

Cercò sull'elenco del telefono il numero dell'ufficio di collocamento. Quel pomeriggio esaminò una serie di cameriere nello studio di suo zio. Quelle che si rivelarono insignificanti, o chiaramente troppo rispettabili, le trattò con brusca freddezza, e presto quelle cedettero il posto alle altre.

Solo quando una ragazza era attraente (secondo i gusti depravati del giovane) e si comportava in modo sfacciato e volgare, il colloquio si prolungava. In questi casi il nipote lo concludeva in un modo che non lasciava assolutamente nessun dubbio nelle menti dei suoi ascoltatori a proposito delle sue reali intenzioni. Una volta, per esempio, curvandosi in avanti, prese la ragazza per il mento e disse con un odioso sogghigno: — Qui non c'è nessun altro a parte me, e così la tratterò proprio come una della famiglia; capisce, mia cara? — A un'altra disse, cingendole la vita col braccio: — Pensa che faremmo una bella coppia, insieme?

Dopo che questo comportamento ne ebbe fatte scappare due o tre dalla stanza, entrò una giovane incredibilmente sgradevole, una il cui carattere, tradito com'era dai volgari ornamenti, dal trucco vistoso e dai capelli tinti, si mostrava ancor più chiaramente nei gesti appariscenti e nel sorriso troppo pronto. Il nipote non perse tempo a cercare un accordo con quella creatura. Infatti, la sua vera natura era così ovvia che il giovane depravato iniziò solo la parodia di un colloquio normale, godendo del contrasto tra il dialogo convenzionale e gli sguardi audaci. Avrebbe preso servizio il giorno dopo. Il signor Mannering ebbe più paura per la sua infelice cugina che per se stesso. "A quali scene dovrà assistere" pensò. "Faranno arrossire le sue guance gialle?" Se solo avesse potuto dire qualche parola!

Ma quella sera, quando il nipote venne a sollazzarsi nello studio, fu ovvio che era molto più ubriaco di quanto non fosse stato prima. La sua faccia, coperta di chiazze rosse per effetto dei liquori, sfoggiava un ghigno tetro e una luce sinistra bruciava nei suoi occhi annebbiati; biascicava insulti a bassa voce. Questo demone in forma umana era evidentemente ciò che era noto come "ubriaco violento"; chiaramente, qualche inezia aveva fatto divampare il suo temperamento malvagio.

È interessante notare, anche a questo punto, un cambiamento improvviso nelle reazioni del signor Mannering. Adesso sembravano totalmente egocentriche, e potevano essere provocate solo da stimoli direttamente associati al mondo fisico. Il nipote ruppe un paravento con un calcio, scagliò un mozzicone acceso di sigaro sul tappeto, accese fiammiferi sul tavolo lucido. Suo zio assisteva con la calma di uno il cui senso della proprietà e della dignità era stato intorpidito e paralizzato; non provava né rabbia, né mortificazione. Si era forse, con un balzo improvviso, avvicinato ancora di più al suo obiettivo: una vita completamente vegetale? La sua preoccupazione per il triste fato della cugina Jane, che l'aveva colpito così intensamente solo poche ore prima, doveva essere stato l'ultimo agonizzante sussulto di quel po' d'altruismo che gli era rimasto; quella caratteristica prevalentemente umana l'aveva abbandonato completamente. Il cambiamento, comunque, nel suo stadio attuale, non era una pura benedizione. Ritirandosi dalle regioni più alte e più umane del suo essere, la sua coscienza lasciava ora fuori dal suo raggio non solo l'orgoglio e l'altruismo, che erano stati responsabili di molte delle sue sofferenze, ma anche la forza d'animo e il distacco, che, con citazioni dei classici greci, l'avevano sostenuto davanti all'assalto di tutte le sue angosce. Inoltre, entro il suo spazio ristretto, il suo ego non era ridotto ma concentrato, la sua serena, floreale indifferenza per il cattivo uso dei suoi mobili era bilanciata dall'assorta, floreale ossessione che un simile cattivo uso potesse esser fatto di lui.

Dentro lo studio, il nipote fumava e bestemmiava ancora. Sulla mensola del caminetto c'era una busta, indirizzata a mano dal signor Mannering alla cugina Jane. Dentro c'era la lettera che lui aveva scritto dalla città, descrivendo la sciagurata condotta del nipote. Lo sguardo del giovane vi cadde sopra, e, pigramente, spinto da semplice curiosità, la apri e ne estrasse la lettera. Mentre leggeva, la sua faccia divenne cento volte più nera di prima.

— Cosa? — mormorò. — Un semplice scommettitore da ippodromo… un

inutile arricchito… un briccone della specie più strisciante… e questo cos'è? Tagliarlo via dalla famiglia… Cosa? — disse, con un'orribile maledizione. — Volevi tagliarmi via dalla famiglia? Ora posso farlo anch'io, vecchio demonio!

Così afferrò un grosso paio di forbici dalla scrivania, e piombò nella serra…

Il pesce San Pietro, dicono, grida quando è preso da un uomo; tra gli insetti, il bruco della falena testa di morto può emettere un lieve strillo di terrore; nel mondo vegetale, solo la mandragora poteva dar voce alla sua agonia… finora.

Titolo originale: *Green Thoughts*

Traduzione di Fabio Feminò

Il fantasma di Alexander Perks

di Robert Dean Frisbee

Il Pirara è un vecchio veliero chiacchierone, tutto fiero dei suoi giorni passati e lieto di rammentarli durante i turni di guardia notturni, sottocoperta. A volte è anche querulo, e si lamenta dei carichi di copra rancida che deve trasportare anche da vecchio; dei passeggeri indigeni che mettono i ponti in subbuglio, legano tende rappezzate alle travature, e incidono le loro iniziali dappertutto; o dell'avarizia dei suoi proprietari, che si rifiutano di comprare un nuovo argano (quello vecchio è in condizioni pietose) o di sostituire il decrepito e arrugginito sostegno dell'albero di trinchetto* Brontola anche contro di me, il suo secondo, sebbene il Signore sappia che faccio del mio meglio; ma è difficile restare svegli, nelle notti serene, durante il turno da mezzanotte alle quattro.

— Lackadaisy! — gemette una notte, irrompendo nei miei sogni. — Questo è il turno di un pivello! La copra rancida gonfia il mio povero vecchio scafo; il grasso del motore e l'acqua della sentina sciacquano la mia chiglia. Perché non fai un po' di attenzione alle pompe? Non sondi il mio pozzo da una settimana! Bel secondo che sei per un signore come me!

— Non è vero! — gridai nel sonno. — Lo sai che ho visto Sei-Mari pompare nel turno di pomeriggio.

Il vecchio veliero rise, prendendomi in giro. — Che frottola! — gridò. — L'hai visto davvero! Stavi seduto a girarti i pollici, e ti sei fidato di Sei-Mari

quando ha detto che le pompe avevano finito! — Poi bruscamente, senza darmi tempo di replicare: — Non dire più niente! Non una sola parola! Diresti solo menzogne e mi faresti arrabbiare, e sarebbe male per la tua anima e la mia digestione!

Tacque mentre sguazzava nell'intervallo tra due onde; poi, con un gemito… più per abitudine che per altro, come tutti i vecchi… salì in cima a un'onda lunga e scese faticosamente dall'altro lato.

— Ne ho superata un'altra, grazie a Dio! — mormorò. — Quante onde ci sono nell'oceano! È proprio ridicolo! Ne ho incontrate almeno settemila in un solo giorno. È stato sulla vecchia rotta Shanghai-San Francisco, quando lottavo coi venti di nord-ovest. Ah, quelli erano tempi! Niente sudicia copra, solo casse di seta e di tè, e balle di riso con pacchettini di oppio nascosti dentro. E in quei giorni Capitan Pester dava una mano di vernice agli alberi ogni quattro mesi, e l'ottone del parapetto luccicava. Allora non c'era nessun marinaio che non sapesse il suo mestiere.

Una campana suonò. La sentii nel sonno, ma rifiutai di svegliarmi per un altro momento o due.

"Alzati, alzati!" gridò maliziosamente il vecchio veliero. Concluse, con la voce che svaniva in un mormorio che alla fine si fuse con lo sciabordio dell'acqua lungo i suoi fianchi: "Alzati e vai in coperta, pigrone, e finisci di dormire là sopra".

Qualcuno bussò alla porta della mia cabina; poi si udì la voce senile del vecchio Seaside, l'ufficiale canaco: — Una campana! Una campana! Ropati tanè! — Aprii gli occhi. I colpi sulla porta continuarono, irritandomi. Sapendo che non sarebbero cessati finché non avessi risposto, battei sulla paratia, e grugnii: — Va bene, Seaside, vecchio scemo! Ti ho sentito!

I colpi cessarono. Saltai giù dalla mia cuccetta, accesi la lampada, e mi vestii. Poi, abbassando la lampada, mi arrampicai in coperta proprio mentre l'orologio batteva le otto e Seaside ripeteva l'ora sulla campana della nave.

Era solo, col timone legato, perché avevamo concesso ai marinai l'intera notte sottocoperta. Li avremmo fatti lavorare tutto il giorno seguente, a sfregare e lucidare i ponti.

Il vecchio mi sorrise, mostrando i suoi tre denti gialli. Sedeva presso il timone, con la luce della chiesuola sulla faccia solcata da rughe profonde, che faceva brillare i suoi occhietti taglienti in modo sinistro. Diedi uno sguardo alla bussola, e poi andai a sentire il vento. Sembrava che fossimo in rotta.

Tornando da Seaside, chiesi: — Bene, vecchio, come sta questa notte il tuo amico fantasma?

Mi riferivo al signor Alexander Perks, lo spirito che si pensa infesti questo veliero da carico. Badate, non ci credo affatto; ma i marinai dicono di vedere ogni notte il vecchio gentiluomo che curiosa in giro, cercando di convincere qualcuno di loro a giocare a dama con lui. Personalmente, dico che sono tutte sciocchezze, perché ho una teoria secondo cui i fantasmi non esistono.

— È qui intorno — dissero le labbra sorridenti di Seaside. — Ascolta, eccolo che arriva!

— È solo il vento, Seaside, vecchio sciocco — risposi. — Solo il vento che soffia tra le vele.

— È Perks — dichiarò il vecchio, mentre il sorriso svaniva e un lampo di indignazione gli appariva negli occhi. Si voltò bruscamente e indicò la cambusa. — Ed eccolo là; devo andare a chiacchierare con lui. Torno fra poco.

Guardai in avanti. Cera un nebuloso chiarore visibile attraverso la porta della cambusa, e riuscivo a capire come un ingenuo indigeno come Seaside potesse crederlo un fantasma. Naturalmente io ne sapevo di più.

— È solo la luna, Seaside — dissi mentre il vecchio si alzava. — Solo la luna che brilla dalla finestra della cambusa.

Il vecchio amico ridacchiò mentre attraversava il ponte. — Adesso se n'è andato, ma la luna brilla ancora — disse. Un momento dopo entrò nella cambusa, lasciandomi ai miei pensieri.

Topi e fantasmi, meditai, erano di buon augurio per un marinaio, perché abbandonano sempre una nave condannata al naufragio. Ci fu la vecchia Lillah Allers, per esempio, che fu chiamata come la moglie del proprietario (il proprietario era anche il capitano). Se ricordo bene, la signora Allers morì a bordo durante una tempesta al largo di Capo Horn. Lillah doveva esser stata lo spauracchio del capitano, perché era solita salire sul ponte quando si alzava il vento, e dare ordini a tutti.

— Donna — le diceva il Capitano Allers, nel suo tono più duro. — Il tuo posto è giù; vai sotto coperta a cucire!

Questo faceva infuriare la vecchia signora, perché era convinta che in caso di difficoltà avrebbe avuto più buon senso del capitano; inoltre, affermava di avere presentimenti che non erano mai sbagliati. Morì quella notte al largo del Capo proprio nel mezzo di uno dei suoi presentimenti. Si era precipitata

sul ponte, gridando che stava per succedere qualcosa di terribile. Proprio allora la randa si mosse, portando con sé il paranco del boma, e, ruotando, la colpì alla nuca. Fu seppellita a 60° 18' di latitudine Sud, ma il suo spirito rimase sulla nave, e il Capitano Allers giurava che ogni volta che minacciava tempesta poteva vederla fluttuare a poppa, gesticolando freneticamente, nello sforzo di dare qualche consiglio su come guidare la nave.

— Povera vecchia Lillah Allers! — continuai a rimuginare, pensando alla nave, non alla signora. L'ultima volta che il Capitano Allers l'aveva fatta passare sotto il Golden Gate sapeva di andare incontro al disastro, perché la notte prima aveva visto il fantasma di sua moglie, con una borsa e una cappelliera in mano, scendere frettolosamente a terra.

— La nave è condannata! — aveva detto al secondo appena usciti dalla baia, ma prima di lasciar scendere il pilota. — Lo spirito di mia moglie ci ha lasciati!

Il secondo suggerì rispettosamente che il capitano avrebbe potuto dirlo prima di salpare. Aggiunse che sarebbe andato in cabina a prendere la sua roba, e sarebbe sbarcato insieme al pilota; ma il capitano non volle permetterglielo.

Be', sbarcarono il pilota, spiegarono le vecchie vele della Lillah Alters, e salparono verso l'orizzonte, per non essere visti né sentiti mai più!

Andai al parapetto, e vidi nuvole luminescenti formarsi e dissolversi. Un banco di bonito era fermo sul nostro lato controvento e striava il mare con linee parallele di fuoco. Potevo sentire da sopra i nostri alberi il verso di un uccello tropicale, e dalla cambusa la voce lamentosa di Seaside che esclamava: — Soffia la pedina, Perks! Devi soffiarla! — E ridacchiava felice mentre diceva al fantasma che aveva vinto. Il povero indigeno illuso immaginava di giocare a dama con lo spirito del Marinaio Scelto Alexander Perks!

Tornai alle mie meditazioni, lasciando che la mia mente si abbandonasse a fantasie di altre navi infestate. Cerano il Flying Dutchman, la Marie Celeste, e la canoa maori di cattivo auspicio, che appare sempre di notte nella laguna di un'isola prima che accada una grande catastrofe. Poi c'era la Wampa del Capitano Arthur Mason col suo misterioso clandestino indù, che salvò la nave durante un uragano prendendo ordini dal fantasma del capitano morto e trasmettendoli all'equipaggio. Le navi infestate sono comuni quanto le case infestate, perché i marinai sono superstiziosi quanto le vecchie massaie; le

loro vite sono governate da presentimenti e presagi. Perfino io, che ho una teoria secondo cui sono tutte sciocchezze, mi trovo quasi a crederci, ogni tanto. C'è Perks, per esempio. Sebbene io lo prenda in giro, qualche volta è difficile non credergli; infatti, è necessaria tutta la forza della mia teoria per dimostrare che è un'illusione.

— L'ho battuto — disse. Seaside, uscendo dalla cambusa.

— Suppongo che andrai a dormire, invece di bighellonare sul ponte e giocare a dama con spettri immaginari — replicai aspramente. — Non. servirai a niente domani se non ti prenderai un po' di sonno.

— I vecchi dormono poco — mi disse l'ufficiale. — E stanotte non potrei mai stare nella cuccetta, sono un po' irrequieto.

— Qual è il problema?

Il vecchio mi venne vicino e bisbigliò: —• Il Capitano Andy dice che passeremo dall'isola Vostok domani; quindi andrò a terra a cercare uova di uccelli!

— Un'altra buona ragione per dormire stanotte.

— E Perks?

— Che c'entra lui?

Seaside si appoggiò al parapetto e lasciò che i suoi occhietti penetranti vagassero in alto. Scosse la testa con aria saccente, e il sorriso fatuo gli apparve ancora agli angoli della bocca; ma un istante dopo cominciò a bisbigliarmi una storia. Bisbigliava, disse, perché non voleva che Perks lo sentisse.

Tre anni prima, secondo Seaside, il Pirara non era una nave infestata; ma un giorno il Capitano Andy decise di far rotta per l'isola di Vostok in cerca di uova di uccelli marini, e lì iniziarono i guai. Arrivarono alla scogliera nel pomeriggio, e Seaside sbarcò con qualche scatola vuota per le uova. La scialuppa tornò alla nave, lasciandolo solo. Q vecchio avanzò a guado e raggiunse la spiaggia con le sue scatole, per niente scoraggiato da un accenno dell'angosciosa esperienza che l'attendeva.

Era un luogo desolato, mi disse, composto da formazioni coralline e senza nessuna altura che superasse i due metri. Non cresceva neanche una palma, né un cespuglio, né un filo d'erba; ma all'interno, l'isola era coperta di alberi imponenti, i cui enormi tronchi porosi torreggiavano dritti e viscidi fino a cinquanta metri d'altezza, e lì si perdevano in una massa di foglie così densa che solo una fosca luce plumbea filtrava attraverso di esse, lugubre come il

chiarore confuso del tramonto. Il suolo sciamava di neri ratti norvegesi e di granchi, questi ultimi lunghi quanto un avambraccio, con corpi di un colore rosso-scarlatto, occhi sporgenti, e tenaglie abbastanza potenti da mozzare un dito a un uomo. Milioni di uccelli stavano appollaiati come gufi sui rami degli alberi, emettendo grida stridule e assordanti, alzandosi in volo a migliaia mentre il vecchio indigeno passava sotto di loro. A parte questi, non c'erano altri segni di vita su quell'isola fuori dal mondo.

Seaside sentì il timore dell'ignoto rodergli le ossa; le sue ginocchia tremarono, e iniziò a sudare freddo mentre si addentrava nella giungla, scavalcando i tronchi di giganti caduti, inciampando nelle tane dei granchi, sprofondando in pantani di guano e vegetali marci. Si tenne alla larga dagli alberi, perché, disse, brulicavano di topi e granchi che si arrampicavano fino agli uccelli appollaiati per cibarsi delle uova e dei piccoli. Spesso li poteva vedere lottare fra loro, quando gli uccelli piombavano sui ratti che succhiavano le loro uova, li strappavano dai rami, e li facevano precipitare al suolo; oppure uccelli schiamazzanti si tuffavano verso un granchio che stringeva un piccolo implume fra le sue chele, e lo circondavano. Era una carneficina orribile che si protraeva da migliaia di anni, una lotta all'ultimo sangue tra le specie.

Seaside proseguì verso l'interno dell'isola, con le scatole sotto le braccia, in cerca di uno spazio aperto presso la spiaggia orientale in cui le starne deponessero le loro uova. L'oscurità della giungla si infittì, e l'aria divenne fetida e nauseante per il tanfo degli escrementi degli uccelli, carne putrefatta, vegetazione macera. E più si addentrava nell'isola, più il suolo si animava di cose striscianti e malevole.

Improvvisamente si arrestò in preda al panico, coi capelli ritti e gli occhi fuori dalle orbite. Proprio davanti a lui, impiccato a una liana, c'era un cadavere! Pochi lembi di stoffa pendevano dal suo corpo, e un berretto da marinaio era sistemato allegramente sulla sua testa. Doveva essere morto da molto tempo. Seaside rabbrividì quando mi disse che un braccio era caduto al suolo; le sue ossa ingiallite giacevano lì, rosicchiate dai topi.

Seaside non sapeva quanto tempo era rimasto a fissare il cadavere; ma quando ebbe riguadagnato tanto coraggio da muoversi si voltò con un urlo, lasciò andare le scatole, e corse selvaggiamente attraverso la giungla, in cerca della spiaggia! Doveva aver corso in circolo, perché dopo un'ora si trovava ancora nelle profondità dell'isola. Sembrava che la giungla, coi suoi milioni

di disgustose creature che si cibavano l'una dell'altra, non avesse mai fine. Si imbatté altre due volte nel cadavere, e ogni volta il suo terrore aumentava, e lo spingeva a fuggire selvaggiamente.

Passarono alcune ore, e improvvisamente sembrò che le tenebre si chiudessero su di lui, dense e impenetrabili. L'oscurità lo assediava da tutti i lati, come se lo avesse avvolto in un sudario nero e l'avesse fatto cadere in mare. Procedette ancora per qualche metro, e sbatté contro un albero. Un ratto gli cadde sulla testa, e scivolò giù lungo il suo corpo. Tutto intorno poteva sentire squittii acuti, lo schiocco delle chele dei granchi, e, in alto, il clamore degli uccelli. Adesso erano più quieti, tranne quando un topo o un granchio strisciavano fino ai loro piccoli; allora l'aria si riempiva delle loro grida.

Seaside si sedette sui talloni ai piedi dell'albero. Gradualmente si calmò. "Dopotutto" rifletté "i granchi e i ratti non possono uccidermi; il peggio che possa succedermi è di passare una notte insonne su quest'isola." Si sentì un po' meglio dopo, ma ancora tutt'altro che tranquillo. Mi raccontò che passò circa un'ora, prima che vedesse il fantasma del Marinaio scelto Alexander Perks.

Era rimasto a fissare le tenebre, con gli occhi che vagavano da una parte all'altra, quando a un tratto qualcosa di nebuloso si formò a pochi metri da lui, danzando a zigzag tra gli alberi, e poi assunse gradualmente la forma di un uomo. Si portò a pochi passi, si inchinò in modo stravagante e si tolse il cappello. Seaside disse che allora la giungla iniziò a risplendere di una luce stregata, rivelando il cadavere poco distante, che oscillava leggermente mentre una dozzina di ratti ai suoi piedi saltavano, cercando di raggiungerlo. Poi, Seaside perse la consapevolezza di quello che stava succedendo.

Quando rinvenne, vide Perks, seduto su una delle scatole che aveva portato a riva per le uova, che parlava nel tono sordo tipico dei fantasmi. "Che vergogna" stava dicendo. "Che tremenda vergogna!"

Seaside chiuse gli occhi di botto e iniziò a ripetere il Padre Nostro, ma poteva ancora sentire Perks che mormorava: "Vedo che sei rinvenuto adesso. Era ora. Sono stato abbandonato per quattro anni su quest'isola, e il primo fesso che viene non ha la cortesia di trattarmi con educazione. Che io sia dannato se non è una vergogna!".

Seaside sollevò una palpebra di un paio di millimetri. Notò che lo spettro sembrava avere un volto amichevole; ma non ne era per niente sicuro, così

chiuse gli occhi di nuovo e iniziò a tremare violentemente, continuando a pregare.

— Prega, così mi aiuti. Prega — gemette Perks. — Suppongo che sia strano vedere un uomo della mia professione su un'isola come questa. Sono il Marinaio Scelto Alexander Perks; stai tranquillo, collega, sono innocuo. Solo un povero marinaio abbandonato che si è dato la morte, dopo due anni di vita solitaria e patetica su quell'isola deserta.

A questo punto Seaside aprì entrambi i suoi occhi, perché provava compassione per lo spirito. Aveva già visto molti fantasmi prima, e sebbene l'avessero sempre terrorizzato capiva che c'erano tipi innocui e tipi malvagi.

— Dev'essere stato terribile — cercò di balbettare.

— Terribile non è la parola giusta — disse Perks scuotendo la testa. — È stato desolante, soprattutto. Ho vissuto isolato e senza casa, e senza nemmeno un fesso con cui giocare a dama!

Allora Seaside vide le lacrime scorrere sulle guance del poveretto. — Ti piace giocare a dama? — chiese, mentre la paura scompariva.

Gli occhi del fantasma si illuminarono di una luce ultraterrena. — È stata la passione della mia vita — rispose. — E anche dopo la mia triste fine le resto fedele. — Dopo un istante di silenzio, un lampo di desiderio gli apparve negli occhi; si chinò in avanti e chiese: — Collega, non è che, diciamo, sai giocare a dama, vero? Ho una bellissima scacchiera sulla spiaggia a nord, grande e simmetrica.

Seaside gli disse che faceva una partita ogni tanto, al che il fantasma insistette che andassero dia spiaggia e giocassero. Ovviamente questo andò bene al vecchio indigeno, perché almeno significava abbandonare la fetida atmosfera della giungla. Si alzò e seguì Perks, che fluttuava tra gli alberi, lasciandosi alle spalle una luce spettrale che permetteva a Seaside di trovare la strada senza difficoltà. Entro mezz'ora arrivarono alla spiaggia bianca e pulita, illuminata dalla luna e rinfrescata da una gentile brezza proveniente dal mare. Perks si fermò davanti a una grande lastra di corallo.

— Non è bella? — chiese. — Ho segnato le caselle con inchiostro di seppia, come puoi vedere, e le pedine sono conchiglie bianche e nere; quando faccio dama le rovescio invece di metterne un'altra sopra, perché sono troppo rotonde per rimanere ferme. Ma dalla mia triste fine non ho più fatto una partita, perché è contro natura che un fantasma muova le pedine. Prima del mio decesso giocavo da solo.

— Dev'essere stato noioso — azzardò Seaside.

— Che io sia dannato, era spaventoso — disse Perks. — Battere sempre me stesso, in un modo o nell'altro! Era così scoraggiante non vincere mai una partita, che decisi di smettere e di farla finita!

Si sedettero alle estremità della scacchiera e iniziarono una partita, con Seaside che muoveva le pedine di Perks al suo posto. Una partita dopo l'altra dovette arrendersi al fantasma, spesso senza far dama nemmeno una volta. La notte passava, ma loro continuavano a giocare. Perks divenne sempre più eccitato durante il gioco; ululava di gioia quando vinceva, e un riflesso maligno appariva nei suoi occhi quando mangiava tre pedine con un colpo solo, o scivolava fra due delle pedine di Seaside. Erano quasi alla fine della loro ventesima partita quando sorse il sole. Gradualmente Perks si dissolse nella luce dell'alba, e la sua voce divenne più fioca, fino a perdersi in un gemito appena udibile dal quale Seaside comprese che aveva perso un'altra volta.

Il vecchio indigeno alzò lo sguardo dalla scacchiera. H sole stava alzandosi all'orizzonte; in acqua c'era il Pirara, con la scialuppa accanto, e a non più di venti metri dagli scogli.

Seaside mi disse che le cose si misero male quando incontrò il Capitano Andy e cercò di spiegare perché non aveva portato le uova, e perché non si era fatto trovare alla scogliera la sera prima. Borbottò qualcosa su un ritardo causato da un fantasma, ma il capitano uscì dai gangheri, mandando tutti i marinai superstiziosi all'inferno, e dicendo altre cose analoghe. Seaside lo subì finché poté, poi sgattaiolò via e raccontò la sua storia ai marinai. Loro sapevano tutti che era vero, e simpatizzarono con lui.

Ma la cosa strana fu che, quando tornò in coperta la notte per stare di vedetta, c'era Alexander Perks che lo aspettava, sorridendo inchinandosi e togliendosi il cappello e suggerendogli una partita a dama. Il vecchio gentiluomo si era imbarcato da clandestino, scivolando nella scialuppa protetto dalla luce del giorno!

Seaside interruppe la sua storia, si voltò rapidamente e disse: — Tutto bene, Perks: sto arrivando.

Un brivido gelido mi percorse la schiena. Lì, lontana non più di tre metri, c'era una strana cosa nebbiosa, che faceva un bizzarro inchino e si toglieva il cappello. Mi diedi un colpo per dissipare l'illusione; poi mi girai verso poppa, rifiutandomi di guardare la cosa per alcuni istanti, perché non credo ai

fantasmi e non voglio che le mie convinzioni siano messe in discussione da allucinazioni. Quando mi voltai, Seaside e il Perks immaginario se n'erano andati entrambi.

— Lackadaisy! — gemette il vecchio Pirara, mentre dormivo durante il mio turno di guardia da mezzanotte alle quattro. — La morte viene per i vecchi, come per i giovani.

— Che cosa banale da dire! — risposi aspramente. Il vecchio veliero mi aveva quasi svegliato. — Potresti essere un po' più originale.

— Pazienza, figlio mio — disse lui, con una nota di vera commozione nella voce. — Dovresti essere più rispettoso della morte.

— Morte?

— Ahimè, sì; il mio giorno è venuto, e ora mi sento così vicino al Grande Cantiere che…

— Il Grande Cantiere! Che cos'è?

— Che ignoranza! È il paradiso delle navi che naufragano, dove ogni mattina le navi fantasma si svegliano pronte per il varo, forti e dritte, splendenti di vernice e di ottoni lucidi. Ogni mattina le folle sono lì, e guardano graziose ragazze rompere bottiglie di champagne sulle prue delle navi fantasma. Poi tutti applaudono, mentre la banda suona, le macchine fotografiche scattano, e le navi scivolano dolcemente nell'acqua!

— E tutte le mattine succede di nuovo?

— Tutte le mattine.

— Perché ti lamenti del fatto che stai per morire, allora?

— La morte è una cosa triste — singhiozzò il vecchio signore. — Per esempio, tutti voi, ai quali ho imparato a voler bene, probabilmente perirete in mare! Ahimè! Non avresti dovuto permettere al signor Perks di scendere a terra!

Rabbrividii nel sonno, mentre chiedevo: — Perks a terra?

— Naturalmente — rispose lui. — È tornato sull'isola di Vostok. È andato a riva con Seaside stamattina, quando il capitano l'ha mandato in cerca di uova. Perfino i topi cercavano di saltare nella scialuppa!

— Allora siamo perduti! — gridai nel sonno.

Il vecchio signore si fece sarcastico. — Non farti venire troppe preoccupazioni — mormorò. — Il paradiso dei marinai è bello quanto quello delle navi.

E ridacchiò fra sé.

— Una campana! Una campana! Rapati tanè! — disse la voce senile di Seaside, seguita dai colpi sulla porta della cabina.

Balzai dalla mia cuccetta e corsi in coperta. — Seaside, vecchio scemo! — gridai. — È vero che Perks è venuto a riva con te?

Il vecchio diavolo sorrise, e fece un cenno di assenso con la testa.

Ventiquattr'ore dopo eravamo tutti sulla scialuppa, guardavamo il Pirara affondare verso il Grande Cantiere prima di iniziare a remare per percorrere le centoventi miglia che ci separavano dall'isola di Vostok.

Titolo originale: *The Ghost of Alexander Perks*

Traduzione di Fabio Feminò

La casa

di André Maurois

Cinque anni fa, quando ero molto malata, mi resi conto di fare lo stesso sogno ogni notte. Passeggiavo in campagna e, da lontano, vedevo una casa, bassa e lunga, circondata da un boschetto di tigli. A sinistra della casa un prato bordato di pioppi costituiva una piacevole interruzione nella simmetria del paesaggio, e le cime degli alberi, che si potevano vedere da lontano, oscillavano sui tigli.

Nel mio sogno ero guidata verso la casa, e camminavo in quella direzione. All'ingresso varcavo un cancello dipinto di bianco. Poi seguivo un sentiero che curvava dolcemente tra due file di alberi, sotto i quali trovavo fiori primaverili, primule, pervinche e anemoni, che appassivano nel momento in cui li coglievo. Poi il sentiero finiva, e mi trovavo a pochi passi dalla casa.

Davanti a essa, c'era un grande prato, tosato all'inglese, e quasi spoglio, con un solo lungo letto di fiori viola, rossi e bianchi, che produceva un effetto delizioso in quella distesa verde. La casa, di pietra bianca, aveva un enorme tetto di ardesia blu. La porta, di quercia dal colore chiaro, con pannelli intagliati, era in cima a una breve rampa di gradini. Non vedevo l'ora di entrare, ma da dentro non mi rispondeva nessuno. Ero molto irritata; suonavo, gridavo, e alla fine mi svegliavo.

Era questo il mio sogno, e si ripeteva un mese dopo l'altro con tale precisione e fedeltà che finii per pensare che dovevo certamente aver visto

quel parco e quella dimora nella mia infanzia. Comunque, nel mio stato di veglia non riuscivo a visualizzarli e cercarli divenne un'ossessione così forte che un'estate, dato che avevo imparato a guidare una piccola auto, decisi di passare le mie vacanze sulle autostrade francesi, alla ricerca della casa del mio sogno.

Non vi racconterò i miei viaggi in dettaglio. Esplorai molte regioni, ma non trovai nulla. In ottobre tornai a Parigi, e per tutto l'inverno continuai a sognare la casa bianca. La primavera scorsa tornai a guidare nella campagna intorno a Parigi. Un giorno, su una collina nei pressi di Orleans, sentii improvvisamente una gradevole scossa, quella curiosa emozione che si prova quando si riconoscono dopo una lunga assenza persone o luoghi amati. Sebbene non fossi mai stata in quella zona prima, riconobbi perfettamente la campagna che si stendeva alla mia destra. Le cime dei pioppi circondavano un boschetto di tigli. Attraverso il loro fogliame, ancora rado, si vedeva una casa.

Allora seppi che avevo trovato la casa dei miei sogni. Naturalmente, sapevo che, un centinaio di metri più avanti, una stretta stradina incrociava l'autostrada. La presi. Mi condusse a un cancello bianco, e al di là di esso c'era il sentiero che avevo seguito così spesso. Sotto gli alberi, ammirai il soffice tappeto colorato formato da pervinche, primule e anemoni. Quando emersi da sotto i tigli, potei vedere il prato e gli scalini, in cima ai quali c'era la porta di quercia. Scesi dalla mia auto, salii rapidamente i gradini, e suonai il campanello. Avevo molta paura che nessuno avrebbe risposto, ma quasi subito apparve un domestico. Era un uomo dalla faccia triste, molto vecchio, con indosso un cappotto nero. Appena mi vide sembrò sorpreso, e mi guardò attentamente senza parlare.

— Mi scusi — dissi. — Devo farle una strana richiesta. Non conosco i proprietari di questa casa, ma vorrei chiedere loro il permesso di visitarla.

— La casa è in affitto, Madame — disse lui. — Sono qui per mostrarla.

— In affitto? — dissi. — Che colpo di fortuna!… Com'è che non ci vivono i proprietari, in questa casa affascinante?

— I proprietari ci vivevano, Madame. Se ne andarono solo quando la casa fu infestata dai fantasmi.

— Infestata? — dissi… — Questo certo non mi fermerà. Non pensavo che in queste campagne credessero ancora ai fantasmi…

— Non ci crederei neanch'io, Madame — disse lui, in tutta serietà — se

tutte le notti non avessi incontrato io stesso nel parco il fantasma che mandò via i miei padroni.
— Che storia! — esclamai, cercando di sorridere, ma non senza una strana inquietudine.
— Una storia di cui lei dovrebbe essere l'ultima a ridere, Madame — disse il vecchio con un'aria di rimprovero. — Perché quel fantasma era il suo.

Titolo originale: *La Maison*

Traduzione di Fabio Feminò

La preda

di Peter Fleming

Nella fredda sala d'aspetto di una piccola stazione ferroviaria nella parte occidentale dell'Inghilterra sedevano due uomini. Erano lì da un'ora, e l'attesa verosimilmente sembrava destinata a prolungarsi. Fuori gravava una fitta nebbia e il treno portava un ritardo senza fine.

La sala d'aspetto era un luogo spoglio e ostile, illuminato da una semplice lampadina elettrica che emetteva una luce fioca e cerea a dispetto della sua funzione. Sulla cappa del camino poggiava un cartello su cui era scritto: VIETATO FUMARE; se lo si girava, si vedeva la stessa scritta sul retro. A una parete, non proprio in posizione centrale, e questo era irritante, era affisso un manifesto con norme a caratteri di stampa relativa a un'epidemia di febbre suina del 1924. La stufa emanava un calore acre e intenso che, pur impregnando già tutta la stanza, continuava ad aumentare. Il riflesso di una fiammella pallida e squamosa sulla finestra scura e decorata indicava che fuori sulla piattaforma, nella nebbia, era accesa una lampada a petrolio. In qualche punto, l'acqua gocciolava con infinita riluttanza sulla lamiera ondulata.

I due uomini sedevano uno di fronte all'altro su sedie solide e austere ai lati della stufa. Si conoscevano da non più di quella lunga attesa e dal parlare che avevano fatto sembrava probabile che dovessero rimanere perfetti estranei.

Il più giovane dei due risentiva della mancanza di contatto umano ancor

più della mancanza di comodità di quell'ambiente. Il suo atteggiamento nei confronti dei suoi consimili aveva subito solo da poco una trasformazione, spostandosi dal soggettivo all'oggettivo. Come per molte altre persone del suo ceto e della sua età, la rinnegata routine di una costosa istruzione, con l'alternarsi a scadenze triennali dei diletti consueti per chi è ricco e di nobile lignaggio, aveva atrofizzato molti suoi interessi. Per i primi vent'anni circa della sua vita aveva interpretato l'umanità generalizzando piuttosto che analizzando la realtà, osservando la gente che non vanta un ruolo o un posto prestabilito nell'esistenza proprio come un cervo maschio in un parco osserva i visitatori che ne percorrono i viali: in maniera mite, con risentita curiosità, ma non in modo inquisitorio. Ora, con reazioni veementi per questo inconscio provincialismo, trattava il genere umano come una serie di esemplari in un museo, fissando scrupolosamente ogni nuova manifestazione, alla ricerca di prove particolari sulla complessità dell'uomo, il tutto con indiscriminato zelo. A ogni magico cerchio di individualità si rapportava come una sorta di libera tangente. Aspirava a divenire un profondo conoscitore degli uomini.

E indubbiamente c'era qualcosa di avvincente nel campione che si presentava ai suoi occhi. Di statura inferiore alla media, il forestiero aveva tuttavia quel tipo di esilità che contribuisce ad aggiungere centimetri. Indossava un lungo soprabito nero, molto consunto, e le scarpe erano coperte di fango. Il volto era incolore, sebbene non desse un'impressione di pallore; la pelle era scura, giallastra, con venature di grigio. Il naso era appuntito, e il mento era stretto e allungato. Dagli zigomi pronunciati scendevano verticalmente rughe profonde a lambire le gote, evidenziando il lavorio di scavo di un sorriso più ampio di quanto non lasciassero intendere gli occhi infossati color miele. L'aspetto più sorprendente del volto era l'incongruità dell'insieme. Il forestiero portava una bombetta a tesa molto stretta, inclinata fin quasi sulla nuca. Nessun aggettivo, se non inclinata, poteva fedelmente rendere l'idea dell'angolazione. Era attaccata come una ventosa alla base del cranio, e quel volto sottile, attento e curioso si opponeva ferocemente al mondo, nascosto da uno scuro alone di nonchalance.

Nel suo complesso, l'aspetto dell'uomo suggeriva diversità, piuttosto che estraneità. Il modo innaturale in cui teneva il cappello comunicava indirettamente un commento, un significato, come le piroette o le capriole di un animale da circo. Era come se fosse parte integrante di un qualcosa di più antico, di cui l'homo sapiens in bombetta non era che una versione

rielaborata. Sedeva con le spalle ricurve e le mani infilate nelle tasche del soprabito. L'accenno di disagio che si coglieva nel suo atteggiamento sembrava dovuto non tanto al fatto che la sedia era dura, quanto al fatto che si trattava di una sedia.

L'uomo più giovane l'aveva trovato taciturno. La dinamica delle attenzioni rivolte, lanciando attacchi consecutivi su fronti diversi, non era riuscita a tirarlo fuori dal suo guscio. L'adeguatezza riservata delle sue risposte denotava rifiuto, un rifiuto deciso più efficace della semplice scontrosità. Tranne che per dargli risposta, non guardava in faccia il giovane e quando lo faceva i suoi occhi erano pieni di astratta allegria. A volte sorrideva, ma per nessun motivo contingente.

Pensando all'ora trascorsa assieme, il giovane vide un campo in cui l'impegno si era arenato contro banalità frustrate, come i reietti di un esercito allo sbando e in ritirata. Comunque, la determinazione, la curiosità pura, e il bisogno impellente di far passare il tempo si opponevano manifestamente ad ammettere la sconfitta.

"Se lui non apre bocca, allora lo farò io" pensò il giovane. "Il timbro della mia voce è infinitamente preferibile al silenzio assoluto. Gli racconterò quanto mi è appena capitato; si tratta di una storia assolutamente straordinaria. La narrerò come meglio posso, e sarei molto sorpreso se l'impatto della sua mente non dovesse sconvolgere quest'uomo al punto da non rivelare in qualche modo la sua identità. Risulterebbe un personaggio indefinibile se non viene 'provocato' e la mia curiosità è ormai smisurata."

A voce alta, in maniera accattivante e con tono vivace disse: — Mi sembra avesse detto che è appassionato di caccia.

L'altro sollevò istantaneamente gli occhi color miele, che si accesero divertiti, ma imperscrutabili. Senza rispondere abbassò di nuovo lo sguardo e si mise a fissare le perline di luce che dalla griglia della stufa si proiettavano sul suo soprabito. Poi con voce rauca iniziò a parlare.

— Sono venuto qui a caccia, in effetti.

— In questo caso avrà sentito parlare della muta personale di lord Fleer — disse il giovane. — I canili non sono distanti da qui.

— Li conosco — rispose l'altro.

— Sono appena stato là — continuò a raccontare il giovane. — Lord Fleer è mio zio.

L'altro alzò lo sguardo, sorrise e annuì, con l'affabile incongruenza di uno

straniero che non capisce quanto gli viene detto. Il giovane trattenne uno scatto di impazienza.

— Le piacerebbe… — proseguì con un tono leggermente più perentorio di quello che aveva usato prima —… le piacerebbe sentire una storia nuova e piuttosto degna di nota su mio zio? Il suo epilogo risale a due giorni fa ed è piuttosto breve.

Veloci ed enigmatici, quegli occhi chiari simulavano la necessità di una risposta definitiva. — Sì, certamente — rispose con cadenzata lentezza il forestiero. Il timbro impersonale della voce avrebbe potuto essere scambiato per uno sfoggio di preziosismo, per ritrosia a ostentare interesse. Gli occhi, comunque, rivelavano viva attenzione.

— Benissimo — sottolineò il giovane, e accostando la sedia alla stufa, iniziò il suo racconto:

Come forse lei sa, mio zio, lord Fleer, conduce una vita ritirata, sebbene sia una persona estremamente dinamica. Negli ultimi due o tre secoli le correnti del pensiero contemporaneo sono passate tra le mani di uomini i cui istinti gregari sono stati costantemente risvegliati e quasi sempre invariabilmente abbandonati. Secondo i canoni del Diciottesimo secolo, quando per la prima volta gli inglesi si resero conto del concetto di solitudine, mio zio sarebbe stato considerato un asociale. All'inizio del Diciannovesimo secolo, coloro che non l'avessero conosciuto di persona l'avrebbero considerato un romantico. Oggigiorno, il suo atteggiamento contro il fracasso e la frenesia della vita moderna è troppo negativo per essere definito stravagante e suscitare commenti; tuttavia, anche di questi tempi, se egli dovesse rimanere coinvolto in un avvenimento che si potrebbe definire disastroso oppure interpretare come disonorevole, la stampa lo metterebbe alla gogna dipingendolo come "Titolato Recluso".

La verità, in sintesi, è che mio zio ha scoperto l'elisir dell'autocrazia, o se vogliamo, l'oppiaceo dell'autosufficienza. Essendo un uomo di gusti estremamente semplici e non avendo subito la maledizione di possedere eccessiva immaginazione, non vede ragione alcuna per oltrepassare i confini dell'abitudine che nel corso degli anni si è consacrata in vera e propria rigidità. Vive nel suo castello (che può essere meglio descritto come ampio e appropriato piuttosto che confortevole), gestisce la sua tenuta e i suoi poderi ricavandone un minimo profitto, di tanto in tanto si diletta con le armi da fuoco, monta a cavallo parecchio, e appena possibile va a caccia. Non

incontra mai i suoi vicini se non per caso, inducendoli di conseguenza a supporre, con sublime ma inconscia arroganza, che dev'essere leggermente matto. Se lo è, può almeno vantarsi di aver ben imbottito la sua cella privata.

Mio zio non si è mai sposato. In quanto unico figlio del suo unico fratello venni cresciuto ed educato con la prospettiva di diventarne l'erede. Durante la guerra, comunque, si verificò un fatto imprevisto.

In questo periodo di emergenza nazionale mio zio, che naturalmente era troppo vecchio per il servizio attivo, dimostrò mancanza assoluta di spirito patriottico, il che gli procurò non poca impopolarità a livello locale. Per farla breve, si rifiutò in pratica di riconoscere la guerra, o, nel caso l'avesse fatto, non si colse sintomo alcuno. Continuò a condurre la sua vita con energia ma senza particolari momenti di fantasia date le circostanze. Sebbene alla fine si trovò costretto a reclutare gli aiutanti di caccia tra persone ormai in età avanzata e di dubbio coraggio nei momenti difficili dell'inseguimento, fece in modo di fornire loro una buona cavalcatura, e due volte la settimana durante la stagione di caccia egli stesso montava fino allo stremo un paio di cavalli lanciati all'inseguimento delle volpi che, come indubbiamente saprete, costituiscono la migliore forma di sport che la Contea di Fleer offre.

Quando i signorotti del luogo si presentarono da lui per fare rimostranze, sostenendo che era venuto il momento che facesse qualcosa per il suo paese oltre a eliminare gli animali predatori con il metodo più costoso e in assoluto meno affidabile mai escogitato, mio zio si dimostrò molto assennato. Disse di essersi reso conto di aver tenuto una posizione troppo neutra nei confronti di una lotta del cui progresso, visto che non leggeva mai i giornali, era stato consapevole solo indirettamente. Il giorno successivo scrisse a Londra e ordinò il "Times" e un profugo belga. A suo dire era il minimo che potesse fare, e penso che avesse ragione.

Il profugo belga risultò essere una femmina, e anche stupida. Nessuno sapeva per certo se entrambe le caratteristiche del caso, o una sola di esse, fossero state stabilite e pattuite da mio zio. A ogni modo, questa si piazzò a Fleer, si trattava di una ragazza sui venticinque anni, per nulla attraente e parecchio appesantita, con un faccione lucido e piccoli peli neri sul dorso delle mani. Sembrava che la sua vita fosse stata modellata su quella dei ruminanti di taglia più grossa, tranne per il fatto che, naturalmente, la maggior parte di essa trascorreva al coperto. Mangiava tantissimo, dormiva sodo e si faceva il bagno ogni domenica, trascurando questa salubre abitudine

solo quando la governante, che l'aveva imposta, se ne andava via in vacanza. Trascorreva gran parte del tempo seduta sul sofà, sul pianerottolo fuori dalla sua stanza da letto, tenendo aperto in grembo La conquista del Messico di Prescott. I casi erano due: o leggeva con incredibile lentezza oppure non leggeva affatto, visto che per quanto mi è dato di sapere portò con sé il primo volume per ben undici anni. Penso che la sua fosse il tipo di mente che si definisce contemplativa.

L'aspetto curioso e, dal mio punto di vista, disdicevole circa il gesto patriottico di mio zio fu il crescente affetto con cui mio zio cominciò a considerare questa insopportabile creatura. Sebbene, o forse proprio per questo motivo, la vedesse solamente ai pasti, quando le sue fattezze erano più animate che in altri momenti, il suo atteggiamento nei suoi confronti passò dal distaccato al cortese, e dal cortese-affabile al paterno. Alla fine della guerra il suo ritorno in Belgio era ormai fuori discussione, e un giorno del 1919 venni a conoscenza con comprensibile mortificazione che mio zio l'aveva adottata legalmente, e stava modificando il testamento a suo favore.

Il tempo, comunque, mi riconciliò col fatto di essere stato diseredato a favore di un essere che, tra un pasto e l'altro, poteva difficilmente essere definito senziente. Una volta all'anno continuai a far visita a Fleer, e a cavalcare con mio zio dietro ai possenti segugi gallesi e a percorrere quel paesaggio collinare dalle tinte fosche grigio-scure di cui, da quando ero stato privato delle mie proprietà future, cominciavo a intravedere la penetrante bellezza, pur nella sua elusività.

Sono arrivato qui tre giorni fa con l'intenzione di rimanervi per una settimana. Mio zio, un uomo alto, di bell'aspetto e che porta la barba, l'ho trovato come al solito in ottima, inossidabile salute. La profuga belga, come sempre, mi ha dato l'impressione di essere immune dalle malattie, dalle emozioni, praticamente da tutto salvo che da un intervento divino. Da quando si è trasferita da mio zio ha messo su peso, e ora è una figura di donna imponente e di tutto rispetto, sebbene non ancora goffa.

Fu a cena la sera del mio arrivo che per la prima volta notai un certo disagio dietro alle maniere brusche e laconiche di mio zio. Evidentemente aveva qualcosa in mente. Dopo cena mi chiese di andare nel suo studio e notai, da come aveva posto l'invito, il primo cenno di imbarazzo che si sia mai lasciato sfuggire.

Alle pareti erano affisse delle cartine e parti anatomiche di volpi

imbalsamate. La stanza era letteralmente disseminata di conti, cataloghi, vecchi guanti, reperti fossili, trappole per topi, cartucce, e piume che erano state utilizzate per pulire la pipa… insomma, una varietà stantia di cianfrusaglie che in qualche modo riuscivano a creare un'impressione di pertinenza e continuità, come gli avanzi della tana di un animale. Era la prima volta che entravo nello studio.

"Paul" disse mio zio non appena chiusi la porta "sono molto preoccupato."

Io assunsi un'aria tra il partecipe e l'incuriosito.

"Ieri è venuto a trovarmi uno dei miei affittuari" proseguì mio zio nel racconto. "Un uomo per bene che coltiva un appezzamento di terreno fuori dalla cinta del parco verso nord. Questi ha affermato di aver perso due pecore in una maniera del tutto inspiegabile, sostenendo che secondo lui erano state uccise da un animale selvaggio non ben identificato…"

Mio zio si interruppe per un attimo; la serietà dei suoi modi era veramente sinistra.

"Dei cani, forse?" suggerii io con la diffidenza leggermente condiscendente di uno che ha la legge della probabilità a suo favore.

Mio zio scosse il capo giudiziosamente. "Quest'uomo aveva visto spesso pecore uccise dai cani e disse che erano sempre atrocemente dilaniate: morsicate sulle zampe, spinte in trappola e spaventate a morte; mai un lavoro perfetto e pulito. Queste due pecore non erano state uccise in questo modo e scesi io stesso a vederle: la gola era stata lacerata, non vi erano segni di morsi, né di scavo. Entrambe erano morte in uno spiazzo all'aperto, non erano state spinte in un angolo, intrappolate. Comunque fosse, doveva trattarsi di un animale più forte e più astuto di un cane."

Io replicai: "Non potrebbe trattarsi di una bestia fuggita da un circo viaggiante o da un serraglio?".

"No, non vengono in questa zona del paese" aggiunse lo zio. "Non si tengono bestie feroci."

Entrambi rimanemmo zitti per un istante. Era difficile non dimostrare più curiosità che partecipazione mentre attendevo altri particolari rivelatori che giustificassero l'agitazione espressa da mio zio. Non riuscivo a dare alla morte delle due pecore un'interpretazione sufficiente ad accogliere l'evidente, manifesta afflizione di mio zio.

Parlò nuovamente, ma con ovvia riluttanza. "Questa mattina ne è stata uccisa un'altra" disse a bassa voce. "Nei pressi della Home Farm e nello

stesso modo."

Dato che non sapevo cos'altro di meglio aggiungere, suggerii di setacciare la macchia nelle vicinanze. Poteva esserci…

"Abbiamo passato i boschi palmo a palmo" mi interruppe mio zio bruscamente.

"E non avete trovato nulla?"

"Nulla… eccetto delle impronte."

"Che tipo di impronte?"

Lo sguardo di mio zio si fece all'improvviso evasivo e rivolse l'attenzione altrove.

"Erano impronte di un uomo" disse lentamente, mentre un ceppo di legna nel camino cadeva improvvisamente.

Di nuovo vi fu una pausa di silenzio; sembrava che quel colloquio gli procurasse più dolore che sollievo, tant'è che decisi che a quel punto la situazione nulla aveva da perdere se esprimevo francamente la mia curiosità: Mi feci coraggio e gli chiesi senza mezzi termini per quale motivo fosse così sconvolto. Le tre pecore di proprietà dei suoi affittuari avevano subito una morte che, seppure certamente singolare, non era destinata a rimanere avvolta nel mistero per molto tempo. L'assassino, indipendentemente dal suo aspetto, sarebbe stato inevitabilmente catturato, ucciso o scacciato nei giorni immediatamente a venire. Tuttalpiù il peggio che poteva attendersi era la perdita di un altro paio di pecore.

Quando terminai di parlare, mio zio mi lanciò uno sguardo colmo d'ansia, quasi di colpa. Capii immediatamente che stava per farmi ima confessione.

"Siediti" mi disse. "Voglio rivelarti una cosa."

Ed ecco quanto disse:

Circa venticinque anni fa, mio zio si trovò a dover assumere una nuova governante. Con quel misto di fatalismo e indolenza che costituiscono le basi dell'atteggiamento tipico dello scapolo verso il problema della servitù, assunse la prima che fece domanda. Era una donna alta, scura di capelli, dagli occhi a mandorla; aveva circa trent'anni e proveniva dal confine col Galles. Mio zio non fece mai nessun commento sul carattere, ma la descrisse come una donna dotata di "poteri". Dopo alcuni mesi trascorsi a Fleer mio zio, anziché darla per scontata, iniziò a notarla e lei non era per nulla contraria a tanta attenzione.

Un bel giorno si presentò a mio zio dicendogli che attendeva un bambino

da lui. Mio zio prese la notizia con sufficiente calma finché non scoprì che lei si aspettava che la sposasse, o per lo meno così faceva capire. Poi andò su tutte le furie, la definì donna dai facili costumi, e le ingiunse di lasciare la casa non appena fosse nato il figlio. Anziché abbandonarsi alla disperazione, o continuare nella recita, iniziò a cantilenare tra sé e sé in gallese, guardando mio zio di sbieco, con un fare divertito. Questo lo spaventò al punto da proibirle di avvicinarsi di nuovo; le ingiunse di trasferire le proprie cose in un'ala abbandonata del castello, e assunse un'altra governante.

Nacque un bambino, e qualcuno si recò da mio zio per dirgli che la donna era in punto di morte e aveva continuato a chiedere di lui. Stretto in una morsa di spavento e di afflizione si recò tra corridoi da tempo dimenticati nella stanza di lei. Quando la donna lo vide, iniziò a farfugliare in maniera preoccupante, guardandolo costantemente, come se stesse ripetendo una lezione. Poi smise improvvisamente e chiese che gli venisse mostrato il bambino.

Mio zio notò che la levatrice lo teneva con riluttanza, direi quasi con disgusto.

"Ecco il vostro erede" disse la donna morente con tono di voce duro, malfermo. "Gli ho detto che cosa dovrà fare. Sarà un figlio a me devoto, e fiero del suo lignaggio." E, stando al racconto di mio zio, spirò borbottando un discorso sconnesso ma impressionante a proposito di una maledizione incarnata nel bambino che avrebbe colpito chiunque fosse stato nominato erede al posto di quel figlio bastardo. Infine la sua voce si affievolì sempre più finché, dopo un sussulto, morì spalancando gli occhi.

Mentre mio zio si stava voltando per andarsene, la levatrice gli sussurrò di osservare le mani del bambino. Aprendo con delicatezza le piccole tozze manine chiuse a pugno, fece vedere che in tutte e due le mani il terzo dito era più lungo del secondo…

A quel punto interruppe il racconto. La storia aveva in sé una forza strana e sinistra, forse per T'impatto evidente che ebbe su chi narra. Mio zio temeva e odiava quanto stava dicendo.

"Che cosa poteva significare?" chiesi. "Il terzo dito più lungo del secondo?"

"Ci volle parecchio tempo prima che lo scoprissi" ribatté mio zio. "La servitù stessa, quando si accorse che non lo sapevo, non osò parlare. Infine, comunque, lo scoprii da un dottore che aveva sentito la storia da un'anziana

donna del villaggio. Le persone che nascono col terzo dito più lungo del secondo diventano dei licantropi. Perlomeno…" e fece un cenno almeno in apparenza di divertita concessione "questo è quanto il popolino di qui crede."

"E quale sarebbe il significato intrinseco di tutto questo?" chiesi, trovandomi anch'io a ostentare in tutta sbrigatività scetticismo e perplessità. Stranamente, inspiegabilmente cominciavo a credere alla storia.

"Un licantropo è un essere umano che in determinati momenti si trasforma a tutti gli effetti in un lupo" sottolineò lo zio, dilettandosi nell'improbabilità senza imbarazzo. "La trasformazione… o la supposta tale… avviene di notte. I licantropi uccidono uomini e animali di cui, si pensa, bevano il sangue. E preferiscono gli uomini. Per tutto il Medioevo, fino al Diciassettesimo secolo, si sono verificati innumerevoli casi (soprattutto in Francia) di uomini e donne processati per reati commessi sotto forma di animali. Come per le streghe, raramente venivano assolti, sebbene, a differenza delle streghe, ben poche volte sembra siano stati ingiustamente condannati." Dopo una pausa mio zio riprese il racconto: "Ho letto i vecchi libri di recente e ho scritto a un uomo a Londra che si interessa di queste cose dopo aver appreso che cosa sia stato del bambino."

"Che cosa è accaduto al bambino?" chiesi.

"Lo accolse la moglie di uno dei miei guardiani' disse lo zio. "Era una donna imperturbabile del Nord, e che, ritengo, avesse colto l'occasione per mostrare quanto poco credito desse alle superstizioni locali. Il ragazzo visse con loro fino all'età di dieci anni, poi fuggì via. Da allora non avevo più avuto nessuna notizia…" Mio zio mi lanciò uno sguardo come a volersi scusare. "… fino a ieri".

Per un attimo ci sedemmo in silenzio, fissando il fuoco nel camino. La mia immaginazione aveva sopraffatto la ragione in quanto mi trovai totalmente e arrendevolmente avvinto dalla storia. Non avevo in me forza sufficiente per dissipare i suoi timori con uno sfoggio di raziocinio. Io stesso ero un po' spaventato.

"Pensi che sia tuo figlio, il licantropo, a uccidere le pecore?" dissi d'un fiato.

"Sì. Per una bravata, o per avvertimento, oppure per semplice ripicca per una notte di caccia andata male."

"Andata male?"

Mio zio mi fissò con uno sguardo preoccupato.

"Non è di pecore che è in cerca" disse, non senza disagio.

Per la prima volta mi resi conto di quali implicazioni potesse avere la maledizione della donna gallese. Era cominciata la caccia e la preda era l'erede di Fleer. Mi sentii sollevato dall'essere stato diseredato.

"Ho detto a Germanie di non uscire dopo il crepuscolo" sottolineò mio zio, entrando in sintonia col filo dei miei pensieri.

Germaine era il nome della belga; il cognome era Vom.

Confesso di non aver trascorso una notte molto tranquilla. La storia narrata da mio zio non aveva ancora completamente prodotto in me quella "sospensione dell'incredulità" di cui si parla come primo requisito di un buon dramma teatrale. Comunque dispongo di una fervida immaginazione. Né la stanchezza né il buon senso riuscirono a cancellare quella visione elusiva di spiriti maligni che imperversavano, con un chiaro proposito in mente, nel silenzio scuro e argentato fuori della mia finestra. Mi trovai a tendere l'orecchio per avvertire il rumore dei passi o, meglio, dei lunghi balzi sullo strato crostoso e ghiacciato delle foglie cadute…

Non so dire se fosse sogno o realtà quando una volta udii degli ululati in lontananza. Il mattino seguente, comunque, mentre mi vestivo, scorsi un uomo che velocemente percorreva il viale d'ingresso. Sembrava un pastore e, alle calcagna, aveva un cane che trottava con manifesta assenza di sicurezza. A colazione mio zio mi disse che era stata uccisa un'altra pecora, quasi sotto il naso dei guardiani. La sua voce tremò leggermente e assunse una strana espressione di apprensione sul volto mentre guardava verso Germaine. La donna stava mangiando porridge a quattro palmenti.

Dopo colazione, decidemmo un piano strategico e non starò a tediarvi con i particolari del suo svolgimento e del conseguente fallimento. Per tutta la giornata perlustrammo i boschi centimetro per centimetro con una trentina di uomini a cavallo e a piedi. Vicino al punto in cui era stata uccisa la pecora i cani fiutarono una pista che seguirono per un paio di miglia o forse più, per poi perderla nei pressi della ferrovia. Il terreno, comunque, era troppo duro e gelato per poter notare delle impronte, e gli uomini sostennero che non poteva trattarsi di nient'altro che una volpe o una puzzola, data la sicurezza e la prontezza con cui i cani l'avevano seguita..

La battuta di caccia, comunque, servì a tenerci occupati e ad allentare la tensione nervosa, sebbene nel tardo pomeriggio mio zio cominciasse a diventare più ansioso; si stava avvicinando rapidamente il crepuscolo, ed

eravamo ancora a una certa distanza da Fleer. Fece chiudere le pecore in un recinto per la notte, e dirigemmo i cavalli verso casa.

Raggiungemmo il castello percorrendo la strada sul retro, che era sempre poco usata: si trattava di un viale freddo, umido e selvaggio e si passava sotto a un intreccio di abeti e di lauri. Sotto agli zoccoli dei cavalli le pietre risuonavano con un suono sordo, protette da uno spesso tappeto di muschio. Il respiro dei cavalli, condensato in piccole nuvole di vapore, rimaneva sospeso in aria, come incastrato in qualcosa di statico.

Eravamo a circa trecento metri dai cancelli che portano alle scuderie quando entrambi i cavalli, contemporaneamente, si bloccarono. Volsero il capo verso gli alberi alla nostra destra, oltre i quali sapevo esservi uno slargo in cui il viale principale si univa al nostro.

Mio zio lanciò un urlo breve e inarticolato in cui la premonizione atterrita rivelava l'aspettativa di qualcosa di previsto. Simultaneamente si udì un ululato dall'altro lato degli alberi; in quel suono odioso si avvertì soddisfazione, insieme al fragore di una risata convulsa. Si levò per poi attenuarsi con ostentazione, ripetutamente, imbrattando la notte. Poi svanì, con un gemito gutturale di gioia sazia e appagata.

Le forze del silenzio vanamente venivano respinte; l'eco sudicia e penetrante in un turbinio di rumore roteava ancora sulle nostre teste. Ci rendemmo distintamente conto del rumore di lunghi passi sul viale gelato… i passi di un uomo.

Mio zio scese d'un balzo da cavallo e si lanciò tra gli alberi. Io lo seguii; scendemmo rapidamente una piccola ripa e sbucammo all'aperto. L'unica figura che si poteva scorgere era immobile.

Germaine Vom giaceva distesa sul viale, rannicchiata, una chiazza scura, uniforme che si stagliava contro i contorni indistinti del crepuscolo. Ci precipitammo in quel punto…

Per me, lei era sempre stata un enigma imperscrutabile anziché una vera persona. Non riuscii a fare a meno di pensare che era morta, com'era vissuta, nella tradizione pastorale, arcadica. Era stata azzannata alla gola.

Il giovane si riappoggiò allo schienale della sedia, un po' stordito dal racconto e dal calore emesso dalla stufa. Gli inconvenienti della sala d'aspetto, dimenticati nella foga del narrare, gli si ripresentarono nella loro realtà. Sospirò, e sorrise al forestiero quasi volesse accennare a una scusa.

— È una storia improbabile, incoerente — disse. — Non pretendo che la

creda interamente. Per me, forse, la realtà delle sue implicazioni ha oscurato la sua quasi ridicola mancanza di verosimiglianza. Vede, con la morte di Germaine sono io l'erede di Fleer.

Il forestiero sorrise: un sorriso appena accennato, ma non più avulso dalla realtà. I suoi occhi color miele si illuminarono; il corpo, coperto da un lungo soprabito nero, sembrò estendersi, allungarsi pregustando un evento eccitante. In silenzio l'individuo si alzò in piedi.

L'altro sentì un brivido di paura, pungente e raggelante, percorrere tutti gli organi vitali. Qualcosa dietro allo scintillio degli occhi lo minacciava con spaventosa immediatezza, come una spada puntata al cuore. Stava sudando freddo e non osava muoversi.

Il sorriso del forestiero si era ora tramutato in un ghigno, una smorfia rapace che gli solcava il volto. Gli occhi avvampavano mostrando divertita determinazione e durezza. Un rivolo di saliva gli scese da un angolo della bocca.

Con estrema lentezza alzò una mano e si tolse la bombetta. Tra le dita ricurve sulla tesa, il giovane notò il terzo che era più lungo del secondo.

Titolo originale: *The Kill*

Traduzione di Maurizio Ferrara

Alle dieci in punto

di Philip MacDonald

È importante che tutti capiscano, in qualche modo, che quella sera quando ritornai dal mese trascorso coi Vansittart ero del tutto normale; assolutamente, gelidamente, compiaciutamente normale; insomma, normale a tutti gli effetti. A onor del vero, avrei potuto rimanere un altro paio di settimane. Me lo aveva chiesto Mary, e anche Tom, e tutti gli altri in coro. Decisamente, godevo di grande popolarità in quella casa. In effetti, la casa era bella, la compagnia buona, e io avevo ancora un mese a disposizione prima che terminasse la lunga vacanza. Comunque, dovevo ritornare.

Fu Claire a farmi ritornare e, lo sottolineo, non perché non mi scrisse, o telefonò, o perché non inviò alcun telegramma, né per telepatia… Non era quel tipo di ragazza, sicuramente; quella, intendo, che la preoccupare un uomo. Ritornai, semplicemente, per il fatto che esisteva.

A Londra faceva un caldo insopportabile, e la città si era praticamente svuotata. Comunque, non mi importava… Le avevo inviato un telegramma annunciandole il mio arrivo.

L'invio del telegramma fu abbastanza bizzarro. Bizzarro, intendo, perché dimostra in maniera assoluta come la mia stessa esistenza fosse governata dal fatto che Claire era al mondo. Naturalmente avrei potuto inviarle quel messaggio dalla casa dei Vansittart, oppure, scartando quell'idea, una sera avrei potuto fare un salto fuori e farlo spedire da quel piccolo pub in cima alla

collina. Altrimenti, avrei potuto dare uno scellino di mancia al garzone del droghiere per portarlo all'ufficio postale affinché lo spedisse lui stesso. Ci sarebbero stati mille modi, ma li scartar tutti. Non perché temevo che qualcuno venisse a conoscenza di Claire, poiché a lei non importava un fico secco di quanto gli altri pensassero, e anch'io mi trovavo nello stato in cui le opinioni esterne, le influenze esterne, qualunque cosa fosse esterna a quel mondo totalmente pagano e beato in cui noi due ci crogiolavamo quando ne avevamo la possibilità, non importava minimamente. Non le inviai il messaggio da quella casa, perché poteva sembrare in qualche modo una violazione di quella meravigliosa intimità. Mi ero prefisso di spedire quel telegramma dalla stazione prima che partisse il treno, ma con la consueta perversità di tutto ciò che è Vansittart, gli orologi Vansittart quel giorno erano tutti indietro di un quarto d'ora. Proprio quando arrivammo in cima alla breve, ripida collina davanti alla stazioncina, scorgemmo il treno che usciva dalla lunga galleria. Peters, immediatamente, con uno schiocco di frusta spronò il cavallo che, con uno sforzo immane, trascinò la carrozza giù per il pendio proprio in tempo per permettermi di salire con un balzo sull'ultimo vagone prima di quello del controllore…

Quello che feci è indicativo della condizione mentale in cui mi trovavo. Saltai giù dal treno, letteralmente, a Greyne e da lì inviai il telegramma, il che significò un'ora di attesa per il treno successivo. E questo sta a indicare il mio grado di normalità. Era ima di quelle maledette pazzie che solo un uomo sano di mente può fare. Un matto ha più logica.

Stavo appunto dicendo che a Londra si moriva di caldo. Ed è vero, era come essere immersi in una pentola bollente. In più la città era completamente vuota; vuota di uomini e donne come lo è Piccadilly Circus di vergini. Presi un taxi a Waterloo, convinsi l'autista (non dimenticherò mai quel vecchio: assomigliava a un granchio appesantito dall'età e aveva lunghe vibrisse bianche) a tirar giù la capote, e lentamente ci avviammo. Nonostante lo scarso traffico, quello scoppiettante taxi impiegò almeno mezz'ora per raggiungere il Tempie. Quando vi giunsi ero accaldato e madido di sudore, nonché indiavolato e su tutte le furie.

Bascombe, con quel suo settimo senso che gli consentiva di fregiarsi del titolo di miglior maggiordomo che mio padre mai avesse avuto, e certamente di miglior servitore cui potesse aspirare qualsiasi giovane magistrato di alto rango, aveva miracolosamente intuito il mio arrivo e stava ritto sotto l'arco

dello studio del dottor Johnson in attesa del taxi. Con fare servizievole, mi condusse di sopra proprio come una chioccia riporta i pulcini nel pollaio; mi preparò qualcosa da bere e mi disse che il bagno era pronto e che supponeva avessi preferito cenare presto e, quindi, tra un'ora. Aggiunse che quel giorno nessuno si era fatto vivo, né aveva chiamato, né scritto; che Simpson, il mio capo ufficio, gli aveva comunicato che c'erano sette nuove citazioni in giudizio; che si era preso la libertà di pagare due bollette e che sperava la vacanza mi avesse rinfrancato e ravvivato…

Questo basti a indicare che tipo era Bascombe. Uno dei "servi" migliori, se non il migliore in assoluto. Mi feci il bagno e presi l'aperitivo; poi, in pigiama e vestaglia, andai al telefono. Bascombe in quel momento preciso stava per uscire dalla stanza con il vassoio in una mano e un bicchiere vuoto nell'altra. Io dissi: — Qualche messaggio telefonico, Bascombe? Messaggi particolari? — Ma non lo guardai negli occhi; sapevo perfettamente che sapeva che mi riferivo esclusivamente a Claire. E sapeva perfettamente che io sapevo. Scosse il capo e disse: — No, Signore. Se ce ne fossero stati mi sarei preso la libertà di informarla immediatamente. — Decisamente un bravo cameriere, Bascombe: soprattutto, efficiente.

Sollevai il ricevitore. Come sempre, quando si trattava di telefonare a Claire, mi veniva un ridicolo nodo alla gola. Un piccolo nodo, ma in un certo senso fastidioso. Cera e poi scompariva, e non mi permetteva di deglutire. Una volta lo raccontai a Claire, cercando di metterla sul ridere perché pensavo l'avrebbe trovato sciocco. Claire… e questo dimostra che tipo di donna fosse… Claire non accennò neppure a un sorriso. Dissi, in un doloroso tentativo di alleggerire la situazione: — Forse ora ti renderai conto di quanto io ti ami. Quando un uomo raggiunge lo stadio in cui si lascia intimidire dall'atto di formare un numero telefonico, vuol dire che è in condizioni preoccupanti.

Comunque, ripeto, non accennò al benché minimo sorriso. Mi mise un braccio attorno al collo e spinse delicatamente il mio volto nella deliziosa cavità tra la spalla e il seno. Poi disse: — Non c'è bisogno. Non potrei amarti di più, comunque. Certo mi fa molto piacere…

Sollevai il ricevitore, per poi posarlo nuovamente e attendere che il piccolo nodo alla gola sparisse. Lo sollevai di nuovo e chiesi a un'irritata centralinista di passarmi la comunicazione. Poi attesi. Dopo un lasso di tempo che, stando all'orologio, fu di due soli minuti, ma che nella mia mente sembrò un'eternità,

cominciai a pigiare sul ricevitore continuamente e lentamente. Di solito inizio così, e non funziona mai. Ci provo con calma per un paio di minuti, poi mi lascio prendere dalla furia e dalla frenesia.

Questa volta, comunque, non servì nessun tentativo di rintracciare Claire. Ovviamente non era nell'appartamento. Dapprima pensai che la centralinista non stava provando affatto (lo pensavo sempre quando non riuscivo a trovare Claire), e quindi mi feci passare la direttrice del centralino, che era altrettanto scorbutica, che non riuscì a ottenere nessuna risposta, e rinunciai.

Avevo preso l'aperitivo, e fatto il bagno, in pochissimo tempo, mentre mi ero vestito molto lentamente. Penso che impiegai circa un'ora per indossare la giacca per la cena. Alla fine, comunque, mi diressi svogliatamente verso la tavola.

Iniziai a fingere di mangiare la minestra, cucchiaio dopo cucchiaio, più che altro per far piacere al vecchio Bascombe, ma mi sembrava di bere inchiostro. Avevo appena finito di deglutire l'ultima cucchiaiata, nonostante la ritrosia, quando squillò il telefono. Bascombe andò a rispondere e tornò dicendo: — Sir, c'è una signora al telefono per lei. — Il suo volto era privo di espressione e, intenzionalmente, lo era anche la voce. In essa, però, si avvertiva una sfumatura che scandiva il nome di Claire tanto chiaramente quanto quelle sei amorevoli lettere sillabate. Mi precipitai nel mio studio con un balzo più rapido che dignitoso; ma chi ero io per pensare a un comportamento dignitoso quando si trattava di Claire? La dignità va bene quando si è tutti agghindati con parrucca e toga; altrimenti, secondo me, non serve a un granché…

La sua incantevole voce, trasmessa come una benedizione dal telefono, mi fece lo stesso effetto di un ruscello di acqua sorgiva e trasparente per chi si trova nel deserto da giorni ed è quasi pronto a bere il proprio sangue. Mi disse: — Sei tornato, allora! Finalmente…

Non aveva ricevuto il mio telegramma. Era rimasta fuori tutto il giorno, e stava telefonando da qualche ristorante o locale. Mi disse di essersi sentita sola, a tal punto da andare a teatro quella sera per conto suo. Per una sorta di sesto senso, comunque, aveva sperato, se non saputo per certo, che quella sera sarei rientrato in città. Io risposi: — Quanto impieghi da lì a tornare all'appartamento? Le mie ali ce la faranno in venticinque minuti.

Il suo scoppio di risa mi giunse come un'immagine priva di corporeità. Ma che ne convogliava tutto il fuoco e la dolcezza. Lei aggiunse: — Tienile pure

frenate, perché non sarò pronta per te che alle dieci.

Quella sera fu la prima volta che guardai il piccolo orologio di bronzo sull'angolo destro della mia scrivania. Le lancette indicavano sette minuti e mezzo alle nove, e non era un'immagine falsata e sbiadita o frutto della fantasia: purtroppo mancava ancora molto alle dieci. Le dissi: — Andrò prima io e ti aspetterò, così quando arriverai sarò io a farti la sorpresa.

Questa volta non rise. Emise una nota profonda come se, con la voce, volesse comunicare qualcosa di importante. Rispose: — Caro, no, non venire, non devi! Questi giorni in cui sei stato via mi sono sembrati mesi. — Poi si mise a ridere di nuovo, questa volta con un tono ambiguo che, per me, simboleggiava tutta la sua magica provocazione e anche quel riscatto della provocazione, tenero, pazzo, glorioso, selvaggio che avrebbe fatto seguito… Dopo di che disse: — Giorni che mi sono sembrati mesi! Questa, Ivor, è una serata speciale. Una sera che merita una rappresentazione degna di una regina. Vieni alle dieci in punto, caro; non un attimo dopo, né un minuto prima. Io sarò pronta, te lo prometto. E quando saranno le dieci, né un momento prima, né un momento dopo, capirai che sarà valsa la pena attendere fino alle dieci.

Poi riagganciò e sentii quello scatto metallico che così bruscamente pone fine a una conversazione telefonica. A volte mi chiedo se penso ci sia qualcosa di particolare in quello scatto. A volte mi sembra immensamente importante che forse dovrei… Ma altre volte non sembra importare se…

In ogni caso, mi ritrovai con quello stupido, muto strumento nero in mano, e gli occhi puntati all'orologio.

Bascombe entrò emettendo un piccolo colpo di tosse; quel colpo di tosse perfetto, discreto che sembrava voler dire: "Che cosa diavolo sta succedendo?". Ritornai alla mia cena e mi spiacque che la minestra fosse finita. Ora, retroattivamente, mi sembrava un'ottima minestra, come del resto lo erano le altre portate. Non vi è nulla come la delusione che si trasforma in gioia per dare a un uomo gusto per la vita ed entusiasmo; gusto anche per quelle cose semplici e minori che non sempre soddisfano l'aspettativa.

Ritengo, senz'ombra di dubbio, che Bascombe sia incapace di origliare alle porte, come ritengo, senz'ombra di dubbio, che quella sera fosse a perfetta conoscenza della sostanza di quella mia conversazione telefonica. Avevo appena terminato di mangiare la frutta quando entrò nuovamente annunciato da un colpo di tosse. Questa volta un colpo di tosse che sembrava voler dire:

"Mi scusi signore, ma se non è troppo occupato vorrei parlarle". Disse: — Posso suggerirle, signore, che vi sono ancora un paio di dozzine di bottiglie di porto del Casato? Solo mezze bottiglie, signore, ma ben due dozzine.

— Bascombe — dissi — facciamo una dozzina più dieci.

Portò le due bottiglie coperte di polvere e ragnatele come se si fosse trattato di due gemelli che aveva desiderato per tutta la vita.

Devo ammettere che il vecchio Ribblefort se ne intendeva di vino. Era un ottimo porto; il miglior porto che avessi mai assaggiato. Lo centellinai nel tentativo di far passare il tempo più piacevolmente possibile. Lo centellinai finché l'orologio sulla cappa del caminetto e penso che fosse avanti di cinque minuti, non indicò le nove e trentacinque. A quel punto presi il bicchiere e, stoltamente, brindai alla salute dell'orologio. Aprii la cassettina della piccola pendola, e spostai le lancette finché non le misi sulle dieci in punto. Ero proprio così in quel periodo. Se potevo cercavo qualche oggetto che potesse rappresentare Claire, oppure cercavo un'emozione in modo da potermela immaginare nella realtà al punto che spesso allungavo la mano quasi a toccarla…

E ci riuscii perfettamente. All'improvviso, e con estrema acutezza, la vidi…

Dapprima me la immaginai come pensavo sarebbe stata alle dieci… alle dieci in punto. E fu una visione talmente squisita per la sua bellezza intrinseca e per le sue indicibili promesse che quasi vacillai…

Poi vidi Claire come la prima volta in cui l'avevo incontrata… Non volevo pensare a quello, né voglio scriverne in merito. Prima di incontrare me, Claire non aveva conosciuto felicità. È tutto quello che mi aveva raccontato della sua vita… Non volevo pensarci; neppure al fatto di come quell'incontro casuale con me l'avesse aiutata a evitare… Ma, mentre bevevo il mio porto accanto al caminetto, non riuscii a fare a meno di pensare ad altri momenti (penso fossero passati tre mesi da quel primo incontro), quando Claire, ora vestita come si confaceva alla sua bellezza, e con una dimora altrettanto adeguata, per lo meno nei limiti delle mie disponibilità finanziarie, divenne quell'amante che si sarebbe rivelata più amica di qualsiasi moglie, più fedele di qualunque semplice sgualdrina, tuttavia con il suo partner più profusamente licenziosa di quanto la sfrenatezza e la sregolatezza pure potevano concedere.

Devo dire che spesso ho pensato che mi sarebbe piaciuto scrivere un libro

su Claire. Solo che ho saputo che quel libro su Claire non sarebbe mai stato scritto, perché avrebbe richiesto capacità introvabili! Non penso esista uomo, né sia esistito, che pur disponendo di doti segrete e celestiali, sia in grado di scrivere un libro su Claire rendendo equa giustizia al personaggio in questione. Una volta, dopo averle raccontato delle mie intenzioni di scrivere un libro su di lei, le inviai uno spesso volume in ottavo rilegato in pelle con una chiave d'oro. D libro conteneva quattrocentonovantanove pagine in bianco. La prima, cioè la cinquecentesima, era l'unica scritta. La pagina riportava l'intestazione "Il libro di Claire", e sotto al titolo scrissi: "Meravigliosamente unica come solo lei sa essere…".

Spesso mi è capitato di chiedermi quanto a lungo, quella sera, sarei dovuto rimanere di fronte all'orologio che ora, grazie al mio intervento diretto, era avanti di ben venticinque minuti, se Bascombe non mi avesse scosso e distolto dal mio sognare e vagare con la mente; Bascombe e un altro dei suoi colpi di tosse…

Mi voltai di scatto irritato. Era sulla soglia della porta. La luce emessa dal lampadario che quasi scendeva sul tavolo da pranzo mi permetteva di vedere soltanto il suo corpo tarchiato, evidenziando gli abiti formali e sformati tipici del maggiordomo inglese.

Non riuscivo a scorgerne la testa; avrebbe potuto anche non averla. Da qualche punto vicino al volto, sopra a quell'isola bianca e candida costituita dal petto della camicia con un discreto bottoncino nero scintillante come ebano, disse, e la voce aveva un tono agitato e malcelato a dispetto della sua esperienza:

— Sir, lei mi perdonerà, sir… ma c'è un uomo che la desidera! Un uomo, sir, a quest'ora della sera; dice che deve assolutamente vederla e che non accetterà nessuna risposta negativa. Gli ho detto che lei non era in casa… Ma è entrato, sir, ed è appoggiato con la schiena alla porta d'ingresso, sir…

La voce del povero vecchio Bascombe, insolitamente tremula e addirittura colorata da un sinistro, infausto insieme di dignità calpestata e oltraggiata e senso di fallimento, si attenuò a poco a poco…

Stavo per dire qualcosa di estremamente secco, ma mi accorsi, prima di poter aprire bocca, che il vecchio maggiordomo stava tremando, letteralmente tremando. Da come muoveva la bocca e dalla curiosa posizione in cui si reggeva su quelle gambe corte e grassocce capii che stava facendo uno sforzo immane per arrestare quel tremito, ma invano.

La cosa mi diede un vero e proprio scossone. Vedere Bascombe tremare era come vedere la Cattedrale di St. Paul inclinarsi e pendere come la torre di Pisa.

Girai attorno al tavolo e gli misi una mano sulla spalla.

Col palmo della mano sentivo il tremito di quel corpo non muscoloso, servile; e dissi:—Va bene, Bascombe. Siediti e versati un bicchiere di porto. — Quasi lo spinsi a sedersi sulla poltrona. Mi ricordo di aver udito un piccolo gemito di protesta, che la vecchia anima servile del maggiordomo gli aveva messo in bocca, ma non vi prestai attenzione.

Mi recai verso l'ingresso e mi ricordo che, passando da una stanza all'altra, mi abbottonai la giacca proprio come ci si abbottona un cappotto quando si attendono guai: guai fisici, intendo. Sono ancora un tipo ben piantato e, in tutta onestà, all'epoca mi facevo rispettare.

Dissi, passando dalla luce all'oscurità, poiché per qualche oscura ragione il vecchio povero Bascombe si era dimenticato di accendere la luce nell'ingresso: — Che cosa diavolo significa tutta questa faccenda?

Di fronte a me la porta dello studio era socchiusa, e da lì proveniva un fascio di luce fioca e gialla. … Si stendeva furtivamente per tutta la lunghezza dell'ingresso, fendendo l'oscurità. Non riuscivo a vedere nulla, ritengo, perché i miei occhi non si erano ancora abituati al cambiamento, dato che il luogo non era proprio scuro; non "scuro", intendo…

La prima cosa che di fatto scorsi coi miei occhi fu una sorta di interferenza con quel fascio di luce dorata che fuoriusciva dallo studio e che era arrivato a lambire i miei piedi. All'improvviso, senza che si avvertisse alcun rumore, si ritrasse. Io rimasi perfettamente immobile… poi iniziai a vedere… Quello che vidi fu una forma indeterminata, imponente nella sua verticalità. Certamente si trattava di un uomo, ma un uomo talmente grande, e dai contorni in qualche modo sfuocati che mi sembrò impossibile almeno dalla mia posizione, riuscire a coglierne l'immagine completa con un solo sguardo.

Dalla semioscurità arrivò una voce; una voce decisamente flebile in rapporto alla mole dell'individuo in questione; una voce flebile e calma. C'era qualcosa di strano, difficile a descriversi in quella voce, sembrava la voce di un defunto; e disse: — È lei il signor Lorimer?

Cera qualcosa di buffo in quel tono: non ricordo le parole esatte che avevo sulla punta della lingua prima che l'individuo parlasse, ma senz'altro volevano convogliare l'idea che se non avesse alzato i tacchi in men che non si dica,

l'avrei messo alla porta io stesso. Però, dopo che iniziò a parlare quell'intenzione sembrò abbandonarmi. Confermai che ero il signor Lorimer e penso di avere anche aggiunto: "Cosa desidera?".

L'individuo rimase dritto sulla soglia della porta dello studio bloccandone la luce; io cercai di allungare la mano tastando la parete per trovare l'interruttore, ma o io ero qualche centimetro più in là di quanto pensassi, oppure l'interruttore si era spostato… Per quanto possa sembrare sciocco e assurdo, forse non lo è… intendo, non si sa mai…

Con voce sempre flebile e calma l'individuo disse: — Sono qui, sir, per una consulenza.

In effetti, non sembrava nulla di strano. È il tipo di frase, assolutamente normale, che qualsiasi persona potrebbe pronunciare in qualsiasi momento; ma, e mi si deve credere, non è così che suonò la frase. Forse qualcosa in quella voce, sebbene la voce fosse priva di tonalità, o forse nelle parole, sebbene le parole non avessero un senso preciso, oppure in quello stesso individuo, sebbene fosse una figura indefinita… qualunque cosa fosse, insomma, si avvertiva un senso di urgenza. Un'urgenza che sarebbe stato impossibile negare.

Io replicai: — D'accordo: le posso concedere alcuni minuti. Entri! — E indicai la porta dello studio…

L'unico fatto strano fu che le mie labbra, sebbene si muovessero, non riuscirono ad articolare alcun suono; e la mia mano anziché indicare la direzione rimase dov'era, chiusa a pugno nella tasca destra dei pantaloni…

Una sorta di brivido mi percorse il corpo mentre ero avvolto dall'oscurità… Intendiamoci, non so di cosa si trattasse perché spaventato non ero, né ero particolarmente interessato a quanto l'uomo aveva da dirmi. Era come se qualcos'altro, qualcosa al di fuori di me, si fosse imposto e avesse detto, non dentro di me, ma alla mia pellicola esterna: "Stai attento! Stai attento!".

Deglutii con decisione e feci un altro tentativo. Questa volta le parole mi uscirono come dovevano. Penso che dentro di me provai sollievo e sorrisi; sorrisi internamente, intendo, perché il mio volto era troppo irrigidito per poter sorridere.

Indicai la porta dello studio, dove non tutte le luci erano accese. Sul tavolo c'era solo un abat-jour che emetteva una pozza di luce dorata ben definita che, tuttavia, si irradiava oltre quel cerchio delimitato con mobile luminosità e raggiungeva fiocamente la porta; da lì proveniva la fonte di luce che la mole

dell'individuo aveva totalmente assorbito.

Io entrai davanti a lui. Mi ricordo che irrigidii le spalle, non solo buttandole in fuori, ma producendo quel tipo di tensione che si esercita quando si cerca di unire le scapole; quel movimento, in pratica, che un uomo fa quasi inconsciamente mentre si allontana da un avversario, e non si guarda attorno pur sapendo che il pericolo incombe…

Non è che avvertissi in qualche modo pericolo a livello fisico… neppure a livello mentale… No, non era quello; ecco la difficoltà nel descrivere la sensazione. Erano impressioni, semplici impressioni, ma impressioni di cosa, non riuscirei proprio a dire dovessi morire sul colpo…

Mi sprofondai sulla sedia e indicai all'ospite di accomodarsi sull'altra sedia dall'altra parte del tavolino. Ora riuscivo a vederlo meglio, illuminato interamente com'era dalla pozza di luce proveniente dall'abat-jour dopo che l'avevo girata in modo da lasciarmi in ombra, illuminando invece la sedia su cui era seduto il mio visitatore.

Sto dicendo "su cui era seduto", ma è sbagliato; perché non si sedette propriamente, ma si tenne in equilibrio in quella maniera precaria tipica dei ceti più bassi, quando si trovano al cospetto di coloro che ritengono superiori, sul bordo anteriore della sedia stessa. Si protendeva in avanti e, osservandolo, ebbi una sciocca idea.

Talmente sciocca che per un momento provai una sensazione di nausea. L'individuo era praticamente avvolto da un'ampia cerata. Una cerata giallo-verde, sporca e irregolare proprio come quelle che hanno visto per molti anni di seguito burrasche e flutti di ogni genere. E quell'impermeabile, mentre il tizio sedeva appollaiato come se fosse stato un gigantesco e lugubre uccello, sul davanti scendeva fino al pavimento. Non solo toccava il pavimento, ma si arrotolava su di esso, creando l'impressione che l'individuo non avesse gambe… Come se, forse, di lui esistesse solo quella grande massa composta dal tronco, dalla testa e dalle braccia tenuta in equilibrio mediante qualche diabolico espediente sul bordo della sedia…

Dovetti fare uno sforzo non indifferente per ricomponili e accantonare quella sciocca idea. Mi comportai egregiamente, comunque, visto che la luce non era su di lui, bensì su di me e quindi penso non si accorse di nulla.

Io aspettavo che lui iniziasse a parlare e lo stesso sembrava stesse facendo lui. Io volevo guardare l'ora, disperatamente, ma mi ci volle un intero minuto prima di riuscire a distogliere lo sguardo da quella massa informe, e puntarlo

sull'orologio, rendendomi conto che se gli avessi concesso più di tre minuti sarei arrivato in ritardo. Non avrei potuto essere all'appartamento alle dieci precise… né mezzo minuto prima, né mezzo minuto dopo. Sarei arrivato là alle dieci e un quarto… Non erano forse le dieci in punto l'orario stabilito?

Cercai quindi di assumere un tono brusco e dissi: — Suvvia, se vuole parlarmi cominci subito! Posso concederle… — volsi lo sguardo all'orologio —… esattamente nove minuti e mezzo.

E, accidentaccio a lui, questi iniziò a parlare! E disse: — Lei è il signor Lorimer? L'alto magistrato del King's Council? Lo stesso signor Lorimer che ha difeso in questi ultimi dodici mesi quel tizio del caso della bicicletta rossa?

Annuii. Non avevo intenzione di prolungare la conversazione oltre misura e volevo rispondere solo allo stretto necessario. In realtà, ero ansioso di sentire il resto e cercavo, nel contempo, di caratterizzare in maniera precisa quell'individuo; ma senza successo. Era assolutamente indefinibile; una grande, informe massa senza contorni precisi che l'occhio riuscisse a fissare; nessun particolare rilevante; nessuna incongruenza, né congruenza…

Non intendo dire che si trattava di qualcosa di fluido, o di sciocchezze simili; intendo dire che i miei occhi non riuscivano a capirne l'immagine, a fissarla…

Poi, mentre mi stavo effettivamente seccando per questo, con un tono di voce che in parte incuteva timore e in parte risultava assolutamente neutra… il tutto inspiegabilmente… l'individuo iniziò a parlare di nuovo, alzando una delle sue grandi lunghe braccia con un gesto quasi si volesse scusare. Il braccio l'aveva tenuto penzoloni a lato della sedia, quasi fuori vista; ora era entrato nel mio campo visivo e aveva afferrato, con quell'enorme mano indefinita, un piccolo cesto di vimini. Un cesto dalle dimensioni e dalla forma simile a quelli in cui le vecchiette usano trasportare i gatti; in quella mano, comunque, sembrava molto più piccolo. Lo mise su un ginocchio e, di tanto in tanto, il movimento prodotto dal suo respiro faceva scricchiolare il cesto. Disse con quella voce flebile che avrebbe dovuto essere in stridente contrasto con tutto il resto, con quella voce flebile che sarebbe dovuta sembrare ridicola e che non era né uno né l'altro:

— Vorrei un consiglio, signore, la vostra consulenza. — Fece una pausa di una decina di secondi che mi, sembrarono minuti e poi proseguì: — La faccenda è questa, signore: ho ucciso qualcuno, signore.

Be', quasi mi misi a ridere; al punto che dovetti tirar fuori il fazzoletto e

fingere un improbabile colpo di tosse… Quasi mi misi a ridere perché… e spero di riuscire a ben chiarire il punto… quell'affermazione sembrò, dopo tutta quella straordinaria imponenza ("imponenza o solennità" è l'unico termine appropriato) del suo ingresso e della sua comparsa e di tutto quanto seguì, sembrò, quell'affermazione, contenere un non so che di bizzarro e banale. Una sorta di flagrante sgonfiatura, di delusione.

Sembrava che attendesse un mio commento e sedeva in silenzio. Anch'io rimasi zitto; non riuscivo a pensare a nulla da dire.

Innanzitutto vi era questa sensazione di profonda delusione, di sgonfiatura, appunto; secondariamente che cosa si dice a un uomo che entra e sostiene di aver appena ucciso un suo simile?

Sentivo il ticchettio dell'orologio sulla scrivania; le lancette erano quasi sulle dieci precise. Contemporaneamente al respiro ansimante del tizio sentivo lo scricchiolio del curioso piccolo cesto, poiché il cesto si muoveva a ritmo col respiro.

Il silenzio si prolungò; nella mia mente era come se fosse in corso una sorta di gara tra noi due; una gara in cui il perdente sarebbe stato il primo che parlava. Vinsi io allora, visto che all'improvviso l'individuo si chinò in avanti, e il cesto emise un forte scricchiolio per la pressione del petto, e disse, puntando la sguardo su di me (ancor oggi non saprei dire né quanto grandi, né di che colore fossero gli occhi; neppure se fossero in quel volto): — Dunque, questo è quanto ho fatto, signore: sono quello che si definisce un assassino; e vorrei, signore, sapere come meglio comportarmi… sono… sono un po' fuori contatto, direi…

Mi raccontò d'essere un marinaio e che era stato via per sette lunghi anni; non per causa sua. Era uno dei tre sopravvissuti al naufragio dell'Hesperides, un'imbarcazione sfortunata. E c'erano voluti cinque anni prima di poter far ritorno a casa… quando in effetti fece ritorno…

Ora, però, con il ticchettio sussurrato della piccola pendola che mi batteva in testa e scandiva i minuti di Claire che stavo perdendo, mi infuriai; e, questo, nonostante quel senso di urgenza, calma, terribile e paralizzante di quel tono di voce flebile.

Lo bloccai a metà frase e dissi: — Per amor di Dio, la smetta di far scricchiolare quel cesto!

Quel rumore cadenzato mi aveva fatto saltare i nervi; sembrava così regolare e sistematico che proprio quando pensavo di entrare nel ritmo di

quella sinfonia ed essere in grado di anticipare e prevenire lo scricchiolio successivo, il ritmo cambiava. Non avevo l'intenzione di esprimermi così seccamente e mi dispiacque per come lo avevo interrotto.

Smise di nuovo di parlare e mi guardò; nuovamente cercai di fissare i suoi occhi, ma non vi riuscii. Lui rispose: — Mi dispiace, signore. — Appoggiò il cesto sul pavimento accanto a sé, ma poi cambiò idea; lo sollevò con un gesto delicato, quasi di scusa, lo mise sul bordo della mia scrivania; un gesto in netto contrasto con quella mole imponente.

Mi alzai e dissi: — Lei è venuto per chiedermi un consiglio; ed ecco il mio consiglio: è un consiglio saggio, se lo vuole seguire. Si rechi immediatamente alla polizia e racconti l'intera storia; a me non aggiunga altro. La metteranno dentro, è inevitabile. Lo faccia subito e non ci pensi più. Quando sarà in stato di fermo le chiederanno a chi vuole rivolgersi. Lei faccia pure il mio nome; loro mi manderanno a chiamare e io farò quanto potrò.

A quel punto accadde una cosa buffa. Stranamente, per qualche arcana ragione, continuavo a ridere. Era tutto buffo, maledettamente buffo… buffo nel senso che tutto era bizzarro e inatteso. A questo punto, data la mia secca e concisa replica, ci sarebbe da pensare che questi riprendesse a parlare. Invece non lo fece. Si sollevò in piedi, e "sollevare" è proprio il verbo del caso… e aggiunse semplicemente: — Grazie tante, signore.

Si voltò e si diresse verso la porta.

Nuovamente i miei occhi, che volevano dirigersi verso l'orologio, non si volsero in quella direzione, bensì, scrutarono quell'enorme, informe, indefinibile schiena. Si diressero a quella cerata impermeabile che lo avvolgeva interamente come una nebulosità giallo-verde e sordida finché l'individuo non arrivò alla porta, ne uscì e scomparve alla vista; finché non fu giù per le scale e fuori nel cortile, e fino all'arco del dottor Johnson, e a Middle Tempie Lane, e allo Strand, e dallo Strand…

È una cosa terribilmente sciocca a dirsi, ma è di fatto quanto i miei occhi fecero…

Poi, di scatto, ritornai in me stesso. Lanciai un urlo a Bascombe perché mi portasse il cappello e il soprabito e chiamasse un taxi. Soprattutto urlai per il taxi.

Guardai l'orologio, che segnava le dieci e venticinque.

Quando sarei arrivato là avrei perso un'ora della mia vita. Un'ora con Claire; un'intera ora con la mente di Claire; una mente bella, tenera,

pungente, stimolante; un'intera ora con la bianca carne di Claire, con quel corpo glorioso, forte, amorevole, stravolgente…

Un'ora! Sessanta preziosi, ingioiellati minuti che mai più mi sarebbero stati ridati, neppure se Claire e lo avessimo vissuto per l'eternità…

E significava aver fatto soffrire Claire, anche se lei era comprensiva, per almeno un'intera ora; e far soffrire Claire anche solo per la diciassettesima parte di un secondo sarebbe stato come straziarsi nel dolore con lame acuminate e infuocate…

Sentii Bascombe che correva; lo sentii uscire lasciando la porta di ingresso aperta; lo sentii mentre scendeva rumorosamente per le scale, e poi avvertii i passi sul selciato del cortile. Il vecchio buon Bascombe stava chiamandomi un taxi!

Mi precipitai alla porta infilandomi sbrigativamente il soprabito; tesi il berretto e me lo ficcai in testa… Quando all'improvviso sentii… e purtroppo non saprei scegliere termine più adatto… una convocazione, una chiamata. Un ordine imperativo alle mie spalle; fu una di quelle sensazioni inspiegabili, ma talmente forti da non poter fare a meno di obbedire.

Mi voltai e vidi la mia scrivania, e la pozza di luce che l'abat-jour creava nell'oscurità della stanza. Sulla scrivania vidi il telefono e, accanto a esso, quel cesto in vimini… e pensai: "Maledizione, ha dimenticato quella cosa!".

Mi avvicinai al tavolino… e pensai che fosse il caso di telefonare a Claire e spiegarmi. Questo le avrebbe risparmiato forse una decina di minuti di sofferenza, quando avrebbe appreso che sarei stato da lei in brevissimo tempo.

Sollevai il ricevitore e mi afferrò il solito sciocco nodo alla gola… Questa volta, però, era peggio, tant'è che abbassai il ricevitore come se scottasse. Anzi, lo lasciai praticamente cadere sul tappeto; e la sua bocca, stupida e nera, continuava a emettere irritanti gracidii…

Stavo per chinarmi a raccoglierlo, o così credo, quando mi bloccai…

All'improvviso ebbi una visione; una visione che, persino per me che in tutta la mia vita avevo visto le cose sia con gli occhi della mente che con quelli del corpo, fu talmente chiara che quella vista era fisica, concreta. Davanti a me, talmente vicina che protendendo le braccia avrei potuto afferrarla, vidi Claire. Claire nella sua forma migliore, come sempre avrei voluto vederla. Claire nella sua naturalezza; con null'altro a celare il suo fascino se non quei lunghi soffici capelli neri che mai le avrei concesso di

tagliare…

Poi un grande, acuto dolore mi lacerò, come se una lama tagliente e affilata mi stesse squartando. Rimasi senza fiato. Ancora adesso riesco a ricordare quel gemito, a me estraneo, che emisi e che riecheggiò nelle mie orecchie…

Subito dopo quella vista scomparve, invisibile agli occhi della mente e del corpo; la sua presenza, comunque, rimase; certa e sicura al punto che una parte del mio cervello era convinta che quanto aveva visto corrispondesse alla realtà.

Poi all'improvviso, mi aveva abbandonato; quel dio funesto, terribile e atroce che si chiama "Buon Senso" ritornò in me. Mi chinai di nuovo verso il telefono sul pavimento; lo raccolsi e lo misi sul piano della scrivania; riattaccai il ricevitore interrompendo quel gracidio così terrestre e materiale. Sapevo che non sarei riuscito a parlare in quella bocca nera e che meglio avrei fatto ad andare da lei velocemente, più velocemente possibile.

Mi voltai, e le falde del soprabito in cui mi ero infilato si sollevarono tanto velocemente da farmi girare; si sollevarono e sfiorarono il cesto.

Fu solo il fantasma di uno scricchiolio, talmente impercettibile da sembrare privo di corporeità; nello stato in cui mi trovavo, comunque, fu sufficiente. Con voce gutturale lanciai un'imprecazione; una bestemmia che con ferocia si diffuse anche negli angoli più oscuri della stanza illuminata da quella luce fioca. Protendendomi all'indietro, con la mano sinistra toccai qualcosa; la sensazione è ancor oggi palpabile; era il cesto, o l'impressione di quel cesto…

Con un rumore dapprima squittente, poi sordo il cesto scivolò giù dalla scrivania e cadde sul tappeto aprendosi. Una parte del coperchio si era staccata; una forza non mia mi mosse le gambe. Feci un passo in avanti e, impietrito, guardai in basso.

E vidi il volto di Claire… Il volto di Claire… e la testa di Claire e i capelli di Claire. I capelli di Claire erano sciolti in una massa scura, luccicante sul mio tappeto grigio. E dalla testa di Claire scendevano lentamente piccoli rivoli scuri a macchiare il tappeto grigio…

Titolo originale: *Ten O'clock*

Traduzione di Maurizio Ferrara

Il ragno

di Hanns Heinz Ewers

Quando Richard Bracqueraont, studente in medicina, decise di affittare la stanza numero sette nel piccolo albergo Stevens al numero sei di Rue Alfred Stevens; tre persone si erano già impiccate alla finestra di quella stanza nei tre venerdì precedenti.

Il primo era stato un piazzista svizzero. Il corpo era stato scoperto soltanto il sabato sera, ma la perizia medica aveva stabilito che la morte era avvenuta tra le cinque e le sei di venerdì pomeriggio. Il cadavere era appeso a un robusto gancio infisso nella finestra e che di solito serviva da attaccapanni. La finestra era chiusa e lo svizzero per impiccarsi aveva usato la corda della tapparella. Dato che la finestra era bassa, le gambe erano poggiate per terra quasi fino alle ginocchia. Di conseguenza, il suicida doveva aver esercitato una considerevole forza di volontà per portare a termine quello che aveva in mente. Successivamente era stato appurato che il piazzista era sposato e padre di quattro figli, con un reddito adeguato e consistente, e che era un tipo allegro e abbastanza soddisfatto della vita. Non era stato trovato né un testamento né alcunché di scritto che potesse chiarire le ragioni del suicidio; né tanto meno l'uomo aveva mai fatto delle confidenze su propositi suicidi ad amici o conoscenti.

Il secondo caso non era stato tanto diverso dal primo. L'attore Karl Krause, scritturato dal circo Medrano come l'asso della bicicletta, aveva affittato la

stanza numero sette due giorni dopo il suicidio dello svizzero. Quando il venerdì successivo l'attore non si era presentato per lo spettacolo, il direttore del circo aveva mandato un inserviente all'alberghetto. L'inserviente aveva trovato l'attore impiccato alla finestra della stanza, la cui porta non era chiusa a chiave, esattamente nelle stesse condizioni in cui era stato trovato il piazzista svizzero.

Il secondo suicidio non era stato meno sconcertante del primo; l'attore era molto popolare, aveva un reddito alto, aveva soltanto venticinque anni e la vita sembrava piacergli davvero. E anche questa volta non si era trovato nulla di scritto, nulla che potesse spiegare il mistero. Al mondo l'attore aveva soltanto la vecchia madre, alla quale spediva trecento franchi all'inizio di ogni mese.

Per Madame Dubonnet, proprietaria dell'alberghetto, e la cui clientela era composta quasi esclusivamente dagli attori delle vicine "vaudevilles" di Montmartre, il secondo suicidio aveva avuto conseguenze davvero spiacevoli. Alcuni clienti se ne erano andati e altri ospiti fissi avevano disdetto le prenotazioni. Madame Dubonnet si era appellata al commissario di zona, che conosceva bene, e lui le aveva assicurato che avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per aiutarla. Così il commissario non solo aveva iniziato le indagini con molto zelo, ma aveva anche messo a disposizione di Madame Dubonnet un agente che era andato a occupare la stanza misteriosa.

Era il poliziotto Charles-Maria Chaumiè, che si era volontariamente offerto di risolvere il caso. Vecchio "Marousin" (era stato per dodici anni nella marina, nelle squadre da sbarco), questo sergente aveva tenuto da solo delle postazioni nel golfo del Tonchino e ad Amman, e aveva dato il benvenuto a più di una delegazione di pirati del fiume, che sgattaiolavano nell'oscurità della giungla, con le pallottole narcotizzanti del fucile che gli avevano consegnato. Di conseguenza, si sentiva ben preparato a incontrare i fantasmi di cui tanto si spettegolava in Rue Stevens.

Charles-Maria occupò la stanza sabato sera e andò placidamente a dormire, dopo aver fatto giustizia sommaria del cibo che Madame Dubonnet aveva preparato per lui.

Chaumiè teneva regolare rapporto alla stazione di polizia ogni mattina e ogni sera. Mercoledì sera, tuttavia, annunciò di aver forse trovato una traccia. Quando gli vennero chiesti dei particolari, lui chiese di poter tacere la cosa, per il momento, affermando di non essere sicuro che le sue scoperte avessero

qualcosa a che fare con i suicidi. E non voleva essere ridicolizzato se si fosse scoperto che si trattava di un errore. Giovedì Charles sembrò ancora più insicuro, e nel rapporto non scrisse nulla. Venerdì mattina sembrava proprio eccitato: un po' per gioco, un po' seriamente, osò affermare che la finestra della stanza aveva un forte potere attrattivo. Tuttavia disse che quella teoria non aveva niente a che fare con i suicidi, e aggiunse che gli avrebbero riso alle spalle se solo avesse aggiunto qualche altra cosa. Quella sera Charles non andò alla stazione: lo trovarono impiccato al gancio della finestra.

Anche questa volta le circostanze risultarono identiche, persino nei minimi dettagli, a quelle dei casi precedenti: le gambe poggiate sul pavimento e la corda della tapparella usata come fune. La finestra era chiusa e la porta della stanza aperta. La morte doveva essere sopraggiunta verso le sei del pomeriggio. La bocca di Charles era aperta e la lingua pendeva fuori.

Come conseguenza di quel terzo suicidio, tutti i clienti dell'albergo se ne andarono quel giorno stesso, a eccezione dell'insegnante tedesco della stanza numero sedici che, approfittando dell'occasione, si fece ridurre la pigione di un terzo. Per Madame Dubonnet fu una magra consolazione vendere due giorni dopo per duecento franchi la corda della tapparella alla famosa cantante di opere buffe Mary Garden. Naturalmente Mary Garden aveva alcuni buoni motivi per comperare un simile souvenir: prima la corda avrebbe portato fortuna, secondo… be', sarebbe finita sui giornali.

Se quegli avvenimenti fossero accaduti d'estate, diciamo in luglio o in agosto, Madame Dubonnet avrebbe potuto ottenere tre volte tanto per quella corda di tapparella; in quel periodo dell'anno i giornali avrebbero riempito le colonne per settimane con quei casi di suicidio. Ma in un periodo così grave, elezioni, disordini nei Balcani, fallimento di una banca di New York, visita dei sovrani inglesi… be', come avrebbero fatto i giornali a trovare spazio anche per un semplice caso di omicidio? Il risultato fu che il caso di Rue Stevens suscitò meno attenzione di quanto avrebbe meritato, le notizie che vennero pubblicate furono succinte e brevi, e in pratica non facevano che riportare i rapporti di polizia, senza alterazioni.

E quei rapporti fornivano l'unica base di conoscenza in possesso dello studente di medicina Richard Bracquemont. Richard non sapeva nulla di quel piccolo dettaglio così insolito che non era stato menzionato né dall'alto commissario né dagli altri ospiti dell'albergo. Soltanto più tardi, soltanto dopo l'avventura che lo studente in medicina ebbe in quella stanza, quel dettaglio

venne menzionato. Si trattava di questo: quando venne staccato dalla finestra il cadavere del sergente Charles-Maria Chaumiè, di bocca gli uscì un grosso ragno nero. Il portiere l'aveva gettato lontano gridando: "Ah! Un'altra lurida bestia!". Durante l'autopsia successiva (quella effettuata più tardi sul corpo di Bracquemont), il portiere disse di aver visto sulla spalla del piazzista svizzero un ragno nero identico a quello… Ma Richard Bracquemont di tutto questo non sapeva niente.

Richard aveva occupato la stanza due settimane dopo l'ultimo suicidio, di sabato. Quello che gli era capitato in quella stanza, l'aveva dettagliatamente descritto in un diario.

DIARIO DI RICHARD BRACQUEMONT,
STUDENTE IN MEDICINA

Lunedì, 28 febbraio
Ho occupato la stanza la notte scorsa. Ho disfatto le valigie, ho messo in ordine la roba e sono andato a letto. Ho dormito superbamente: l'orologio aveva appena battuto le nove, quando qualcuno ha bussato alla porta. Era Madame Dubonnet con la colazione. Evidentemente è molto sollecita con me: mi ha portato uova al tegamino, prosciutto e un caffè davvero ottimo. Mi sono lavato e vestito, e poi ho guardato il portiere fare le pulizie in stanza. Mentre il portiere lavorava ho fumato la pipa.

Così eccomi qua. So benissimo che l'affare è pericoloso, ma so altrettanto bene che se riesco a risolvere il mistero, la mia fortuna è fatta. E se una volta Parigi valeva bene una messa (oggigiorno difficilmente la si potrebbe avere per così poco), vale la pena rischiare la mia piccola vita per essa.

A questo proposito ci sono state molte altre persone che hanno intravisto l'affare. Non meno di ventisette persone hanno cercato di affittare la stanza, chi attraverso la polizia, chi attraverso Madame Dubonnet. Tre di loro erano donne. Così ho avuto abbastanza rivali… probabilmente tutti poveri diavoli come me.

Ma la stanza l'ho affittata io. Perché? Oh, probabilmente sono stato l'unico a poter offrire alla polizia una soluzione. Una soluzione pulita! Naturalmente è stato tutto un bluff.

Di sicuro questi appunti interesseranno anche la polizia. Trovo comunque molto divertente poter dire fin dall'inizio a questi signori che si è trattato di un trucco da parte mia. Se l'alto commissario è un tipo ragionevole dirà:

"Proprio perché sapevo che ci stava prendendo in giro ho avuto fiducia in lui". Per quello che mi riguarda, ora sono qui. E aver giocato la polizia fin dall'inizio mi è sembrato di buon auspicio.

Naturalmente il primo passo l'avevo fatto attraverso Madame Dubonnet, ma lei mi aveva mandato alla polizia. Bighellonavo per ore nel commissariato per poi sentirmi dire che la mia domanda "era stata presa in considerazione" e che dovevo tornare il giorno dopo. Molti dei miei rivali avevano gettato la spugna; molto probabilmente avevano trovato un modo per spendere meglio il loro tempo anziché trascorrere ore e ore in un'ammuffita stazione di polizia. Ma a lungo andare la mia insistenza aveva irritato il commissario capo, e una volta mi aveva detto che le mie richieste sarebbero state inutili. Era grato a me e agli altri volontari delle nostre buone intenzioni, ma la polizia non poteva avvalersi di "investigatori dilettanti", a meno che io non avessi un piano ben preciso in mente…

Così gli ho raccontato di avere un piano preordinato. Naturalmente non l'avevo e non sarei riuscito a spiegare nemmeno un dettaglio. Ma ho detto al commissario capo che gliene avrei parlato… e che era un buon piano, anche se era pericoloso e avrebbe potuto concludersi come il caso del sergente Chaumiè… mi doveva solo promettere che non ne avrebbe parlato con nessuno. Lui mi aveva ringraziato e mi aveva detto di non aver tempo per cose del genere. Ma mi ero accorto di aver avuto il sopravvento quando lui mi aveva chiesto se potevo fornirgli lo stesso dei particolari.

E io l'ho accontentato. Gli ho raccontato le più incredibili assurdità, di cui io stesso fino a un momento prima non conoscevo neppure l'esistenza. Nemmeno ora so come mi sia venuta in mente un'ispirazione così stravagante e opportuna. Gli ho raccontato che esisteva un'ora cruciale della settimana. Era l'ora in cui Cristo aveva lasciato la sua tomba per scendere nell'Inferno. Le sei del pomeriggio dell'ultimo giorno della settimana ebraica. E lui deve aver preso la cosa in considerazione. Io ho proseguito e gli ho detto che i suicidi erano accaduti tutti fra le cinque e le sei di venerdì pomeriggio. E che per il momento non potevo dirgli altro, ma che poteva far riferimento all'Apocalisse di San Giovanni.

Il commissario capo mi aveva dato un'occhiata d'intesa, come se avesse capito tutto, mi aveva ringraziato e mi aveva chiesto di tornare la sera stessa. Sono tornato al commissariato all'ora convenuta e ho visto sulla scrivania una copia del Nuovo Testamento. Nel frattempo avevo fatto esattamente ciò che

aveva fatto il commissario: avevo riletto l'Apocalisse e… non ci avevo capito niente. Forse il commissario capo è più intelligente di me, perché alla fine mi ha detto di aver capito ciò che per me era stata pura intuizione. E che era pronto ad accordarmi quanto richiesto e ad aiutarmi in tutti i modi possibili.

Devo ammettere che mi è stato di grande aiuto. Si è dato da fare con Madame Dubonnet per assicurarmi tutte le comodità possibili e per ridurmi la tariffa. Mi ha anche dato un fischietto d'ordinanza e una splendida rivoltella. I poliziotti di servizio hanno l'ordine di passare per Rue Stevens molto spesso, e di intervenire a un segnale convenuto. Ma la cosa migliore è stata l'installazione in camera di un telefono che comunica direttamente con la stazione di polizia. Anche se la stazione è a soli due minuti dall'albergo, sono in grado di aver tutto l'aiuto possibile immediatamente. Con tutte queste precauzioni, non vedo di cosa dovrei aver paura.

Martedì, 1 marzo
Non è successo niente. Né ieri né oggi. Madame Dubonnet ha portato una corda nuova per la tapparella, prendendola in una stanza libera… il cielo lo sa quante ne ha ancora. Per il momento, Madame Dubonnet sembra approfittare di tutte le occasioni possibili per venire in camera mia. Tutte le volte che viene mi porta qualcosa. Mi sono fatto raccontare ancora una volta i particolari dei suicidi, ma non ho scoperto niente di nuovo. Per quanto la riguarda, Madame Dubonnet ha un'opinione personale sui suicidi. Dice che l'attore ha avuto una delusione amorosa; l'anno scorso, quando Karl era suo cliente fisso, lo veniva spesso a trovare una ragazza, che poi non si è più fatta vedere. Però Madame Dubonnet d'altra parte ammette di non saper spiegare le ragioni del suicidio del piazzista svizzero, ma naturalmente non si può sapere tutto. Ma non c'è dubbio che il sergente di polizia si è suicidato per farle dispetto.

Confesso che queste spiegazioni di Madame Dubonnet sono davvero inadeguate. Ma la lascio continuare, perché dopo tutto mi aiuta a passare il tempo.

Giovedì, 3 marzo
Ancora niente. Il commissario capo di tanto in tanto mi telefona e io gli dico che tutto va a gonfie vele. È evidente che questa informazione non lo soddisfa del tutto. Ho preso i libri di medicina e ho cominciato a studiare. Così se non altro ricaverò qualcosa di utile da questo mio confino volontario.

Venerdì, 4 marzo; 2 pomeridiane

Ho avuto un pranzo eccellente. Madame Dubonnet mi ha anche portato una mezza bottiglia di champagne. È il tipo di pranzo che ti portano prima dell'esecuzione. Lei mi guarda già come il quarto cadavere. Prima di uscire, Madame Dubonnet è scoppiata a piangere e mi ha implorato di uscire dalla stanza con lei. Sembra temere che anch'io mi impicchi "solo per farle un dispetto".

Ho esaminato la corda nuova della tapparella con molta attenzione. E così io dovrei impiccarmi con quella corda? Be', non posso certo dire di aver voglia di farlo. La corda è dura e ruvida ed è difficile fare un nodo scorsoio decente. Si deve essere ben determinati a seguire l'esempio degli altri tre, se si vuole che l'esperimento abbia successo. Ora sono seduto al tavolo e ho il telefono alla mia sinistra e la rivoltella sulla destra. Di sicuro non ho paura… ma sono curioso.

Venerdì, 4 marzo; 6 pomeridiane

Non è successo nulla… e lo confesso con un certo rimpianto. L'ora cruciale è giunta e se ne è andata, in tutto simile a quelle che l'avevano preceduta. In tutta franchezza non posso negare che a volte provo l'impulso di avvicinarmi a quella finestra… oh, sì, ma per ben altre ragioni! Fra le cinque e le sei, il commissario capo mi ha telefonato almeno una decina di volte. Era impaziente almeno quanto me. Tuttavia Madame Dubonnet è soddisfatta: qualcuno è riuscito a vivere, nella camera numero sette per una settimana senza impiccarsi. Miracolo!

Lunedì, 7 marzo

Ora sono convinto che non scoprirò nulla, e sono altrettanto convinto che i suicidi dei miei predecessori siano state delle coincidenze. Ho chiesto al commissario capo di controllare ancora una volta tutti gli indizi comuni ai tre casi, perché sono convinto che forse una soluzione al mistero si può trovare. Ma per quanto mi riguarda rimarrò qui il più a lungo possibile. Probabilmente non conquisterò Parigi, ma per lo meno vivrò qui con poca spesa; finora ho guadagnato considerevolmente in salute e peso. Inoltre ora studio molto, e mi sono accorto di procedere con notevole profitto. E naturalmente c'è un altro motivo che mi trattiene qui.

Mercoledì, 9 marzo

Ho fatto un piccolo progresso. Clarimonde…

Oh, ma su Clarimonde non ho ancora detto una parola. Be', lei è… il terzo motivo per cui rimango ancora qui. E sarebbe stato per causa sua che durante l'ora cruciale mi sarei affacciato alla finestra… ma non di certo per impiccarmi. Clarimonde… ma perché la chiamo così? Non so nemmeno lontanamente come possa chiamarsi, ma mi sembra di doverla chiamare semplicemente Clarimonde. E scommetterei che un giorno di questi verrò a sapere che quello è davvero il suo nome.

Ho notato Clarimonde sin dai primi giorni che sono arrivato. Vive dall'altra parte di questo vicolo, e la sua finestra è opposta alla mia. Se ne sta seduta lì, dietro le tendine. E posso dire che è stata lei la prima a notarmi, e che ha manifestato in modo visibile un certo interesse per me. Nessuna meraviglia, poiché in Rue Stevens tutti sanno che sono qui, e sanno anche il perché. L'ha detto Madame Dubonnet.

Io non sono certo il tipo che si innamora. Le mie relazioni con le donne sono sempre state molto brevi. Quando uno arriva a Parigi da Verdun per studiare medicina che ha a mala pena in tasca denaro sufficiente per mangiare un pasto completo ogni tre giorni, ha altro a cui pensare che all'amore. Non ho molta esperienza, e probabilmente ho cominciato questa relazione in modo molto stupido. A ogni modo, al punto in cui è arrivata, questa relazione è molto soddisfacente.

All'inizio non ho avuto bisogno di allacciare dei contatti con la mia sconosciuta vicina. Avevo semplicemente deciso che fino a quando sarei rimasto qui per indagare (e comunque non ho trovato molto su cui investigare), avrei potuto benissimo studiare la mia vicina quando fosse comparsa alla finestra. Senza contare che non si può rimanere tutto il giorno chini sul libro. Così, stando alle apparenze, ho concluso che Clarimonde abita da sola in quell'appartamentino. Si vedono tre finestre, ma lei appare solamente in quella opposta alla mia. Si siede lì e fila, fila con una di quelle antiche conocchie. Ho visto una volta una conocchia di quel tipo da mia nonna, ma nemmeno lei la usava mai. Era un cimelio lasciatole da qualche prozia, o altro. Non sapevo che fossero ancora in uso. La conocchia di Clarimonde è molto sottile, bianca e apparentemente sembra fatta d'avorio. La trama del ricamo dev'essere incredibilmente fine. Clarimonde siede tutto il giorno dietro le tendine e lavora incessantemente; si ferma soltanto quando è sera. In queste giornate di nebbia diventa buio molto presto. In questi vicoli il

crepuscolo scende alle cinque del pomeriggio. Nella stanza di Clarimonde non ho mai visto la luce accesa.

Che tipo è?… Be', veramente non lo saprei dire. Capelli neri lunghi e molto ondulati, viso pallido. Il naso è piccolo e sottile, le narici fremono spesso. Anche le labbra sono pallide, e i denti sembrano appuntiti, come in un animale da preda. Le palpebre formano lunghe ombre, ma quando le apre, gli occhi sono neri e pieni di luce. Per ora queste cose mi sembra di sentirle, più che saperle. È difficile identificare bene le forme dietro le tendine.

Un'altra cosa: indossa sempre un vestito nero, abbottonato fino al collo, trapunto di pallini rossi. E porta sempre lunghi guanti neri, forse per proteggere le mani mentre lavora. E strano vedere quelle dita nere intrecciare la trama, dita che apparentemente si accavallano l'una con l'altra… quasi come zampette d'insetto.

I nostri rapporti? Oh, sono davvero superficiali. E per ora non sembrano davvero intensi. Tutto è cominciato quando lei ha guardato verso la mia finestra, e io verso la sua. Lei mi ha notato e io ho notato lei. Ed evidentemente devo esserle piaciuto, perché un giorno mi ha sorriso. La cosa è andata avanti per alcuni giorni, e ci siamo scambiati l'un l'altra sorrisi sempre più frequenti. Poi ho deciso di salutarla, ma non so con precisione che cosa mi abbia trattenuto dall'attuare la mia decisione.

L'ho fatto soltanto questo pomeriggio, e Clarimonde ha risposto al mio saluto. Naturalmente il cenno era appena abbozzato, ma sono riuscito chiaramente a vederla rispondere.

Giovedì, 10 marzo

Ieri sera sono rimasto sui miei libri fino a tardi. Non posso dire comunque di aver studiato molto: ho trascorso il tempo a costruire castelli in aria, e a sognare Clarimonde. Ho dormito male, con un sonno molto leggero, ma fino al mattino inoltrato.

Quando sono andato alla finestra Clarimonde era là. Le ho fatto un cenno di saluto e lei ha annuito. Ha sorriso, e mi ha guardato a lungo.

Volevo studiare ma non riuscivo a trovare lo stato d'animo adatto. Mi sono seduto alla finestra e ho guardato lei. Poi all'improvviso ho notato che anche lei aveva incrociato le mani in grembo. Ho tirato la corda della tendina bianca e, quasi nello stesso istante, Clarimonde ha fatto lo steso. Abbiamo sorriso e ci siamo guardati l'un l'altra.

Penso che siamo rimasti alla finestra per quasi un'ora.
Poi lei ha ripreso di nuovo a filare.

Sabato, 12 marzo
Queste giornate trascorrono in fretta. Mangio, bevo e mi butto sui libri. Accendo la pipa, ma non leggo una parola. Naturalmente faccio dei tentativi, ma so già che non concluderò nulla di buono. Allora vado alla finestra. Saluto Clarimonde e lei risponde al mio saluto. Sorridiamo e restiamo a fissarci… per ore.

Ieri pomeriggio, verso le sei, mi sono sentito a disagio. Il buio era sceso presto e sentivo un po' di paura. Mi sono seduto alla scrivania e ho aspettato. Sentivo un bisogno irrefrenabile di andare alla finestra… certo non per impiccarmi, ma per guardare Clarimonde. Mi sono alzato dal tavolo e mi sono messo dietro le tendine. Mi è sembrato di non aver mai visto così bene Clarimonde, anche se era quasi buio. Stava filando, ma i suoi occhi mi guardavano. Mi sono sentito stranamente a disagio e ho provato un'impercettibile paura.

Ha suonato il telefono. Ero furente con quell'idiota del commissario che aveva interrotto i miei sogni.

La mattina dopo è venuto a trovarmi con Madame Dubonnet: Madame Dubonnet sembrava soddisfatta delle mie attività: era abbastanza consolata del fatto che avevo vissuto per una settimana nella stanza numero sette. Ma il commissario voleva dei risultati. E così gli ho raccontato d'aver fatto alcune osservazioni segrete, e che stavo seguendo una pista molto strana. Il vecchio pazzo ha creduto a tutto quello che gli ho raccontato. A ogni modo posso rimanere qui per tre settimane… ed è questo ciò che mi interessa. Non per il cibo e la cantina di Madame Dubonnet (Dio, come si diventa subito indifferenti a certe cose quando si ha sempre abbastanza di che mangiare…) ma per la finestra che lei teme e odia così tanto, e che io amo così teneramente; questa finestra che mi ha fatto conoscere Clarimonde.

Quando accendo la luce, non la vedo più. Mi sono sforzato di vederla camminare in strada, ma non l'ho mai riconosciuta. Ho una poltrona molto confortevole e una lampada che mi avvolge in una luce diffusa. Il commissario mi ha mandato del tabacco. Non avevo mai fumato del tabacco così buono. E non riesco ancora a studiare. Leggo due o tre pagine e poi mi accorgo di non aver capito niente di ciò che ho letto. Gli occhi afferrano il

significato delle lettere, ma la mente si rifiuta di analizzarne il contenuto. Strano! Come se in testa avessi stampato: "Vietato l'ingresso!". Come se la mia mente si rifiutasse di far entrare qualsiasi pensiero all'infuori di uno: Clarimonde…

Alla fine spingo i libri da una parte, mi allungo sulla poltrona e mi metto a sognare.

Domenica, 13 marzo

Questa mattina sono stato testimone di una piccola tragedia. Mentre il portiere puliva la mia stanza, camminava su e giù per il corridoio. Davanti alla finestrella che dà sul cortile c'è una ragnatela con un grosso ragno nel mezzo. Madame Dubonnet si è sempre rifiutata di spazzolarlo via; i ragni portano fortuna, e il cielo sapeva se lei ne aveva bisogno. In quel momento ho visto un ragno maschio, più piccolo, che con cautela girava attorno alla ragnatela. Piano piano si è avventurato in una delle trame sottili della ragnatela, ma non appena la femmina si è mossa, il maschio si è tirato indietro. Poi si è spostato su un altro lato della ragnatela e ha cercato di nuovo di avvicinare la femmina. Alla fine il ragno femmina, apparentemente, ha accettato il corteggiamento, e non si è più mosso. Il ragno maschio ha tirato un filo della trama all'inizio piano… poi così forte da far tremare l'intera ragnatela. Ma l'oggetto della sua attenzione è rimasto immobile. Allora si è avvicinato alla femmina molto in fretta, ma con prudenza. Il ragno femmina si è lasciato abbracciare con dolcezza mantenendo la calma più completa. Immobili per alcuni minuti, i ragni sono rimasti fermi in mezzo alla ragnatela.

Poi ho visto il ragno maschio liberarsi piano piano, una zampetta dopo l'altra. Sembrava volersi allontanare con calma, lasciando la sua compagna sola nel suo sogno d'amore. All'improvviso il ragno maschio si è allontanato più in fretta possibile. E nello stesso istante la femmina si è svegliata dal torpore e si è messa all'inseguimento del compagno. Il ragno maschio si è lasciato cadere lungo un filo della ragnatela, ma la femmina gli si è avventata dietro. Tutti e due sono arrivati sul davanzale della finestra, e facendo appello a tutte le sue forze, il ragno maschio ha tentato di scappare via. Ma era troppo tardi. Il ragno femmina l'ha attanagliato con le sue forti zampe, riportandolo nel mezzo della ragnatela. E quello stesso posto che prima era stato teatro di un'ardente passione, ora era diventato qualcosa di completamente differente.

Il maschio si dimenava inutilmente, cercando di liberarsi da quell'abbraccio violento. Ma la femmina non lasciava la sua preda. In pochi secondi l'aveva immobilizzato così completamente che il maschio non riusciva a muovere nemmeno una zampa. Poi il ragno femmina ha infilato il suo pungiglione nel corpo del compagno e ha succhiato tutto il sangue del giovane amante. Ho anche visto come il ragno femmina ha abbandonato l'irriconoscibile, compassionevole corpicino… zampe e pelle… gettandolo fuori dalla ragnatela.

È così che si amano queste creature? Be', sono fortunato a non essere un giovane ragno.

Lunedì, 14 marzo

Non degno più nemmeno di un'occhiata i libri. Trascorro le mie giornate alla finestra. E rimango seduto lì davanti anche quando fa buio. Lei non c'è più, ma io chiudo gli occhi e la vedo comunque…

Be', questo diario è diventato davvero diverso da quanto mi sarei aspettato. Parla di Madame Dubonnet e del commissario, di ragni e di Clarimonde, ma non dice una parola sulle indagini che dovevo fare… Che sia colpa mia?

Martedì, 15 marzo

Clarimonde e io abbiamo escogitato un nuovo strano gioco, e lo giochiamo tutto il giorno. Io la saluto e immediatamente lei risponde al saluto. Poi tamburello con le dita sul vetro della finestra, e lei subito comincia a tamburellare con le dita. Io ammicco e lei ammicca. Muovo appena le labbra come per parlare, e lei mi imita. Poi mi tiro i capelli indietro sulle tempie, e lei porta le mani sulla fronte. È davvero un gioco da bambini. E tutti e due ridiamo. O meglio, non è che Clarimonde rida; il suo è soltanto un sorriso abbozzato, proprio come suppongo sia il mio.

Non è tutto così insensato come può sembrare. Non sono soltanto delle imitazioni, poiché in questo caso penso che ci saremmo stancati presto. In tutto questo ci dev'essere della telepatia, un certo transfert. Clarimonde non ha neppure il tempo materiale per scorgere i miei gesti e già li ripete. A volte sembra addirittura ripeterli all'unisono. Ed è proprio questo che mi affascina.

È sbalorditivo vederla ripetere i miei stessi movimenti nello stesso momento. Ripeto gli stessi movimenti per la quarta volta, cambiando l'ordine e introducendone di nuovi, in rapida successione, o ne tralascio alcuni. Ed è davvero straordinario come Clarimonde non commetta mai errori, anche se a

volte le mie combinazioni sono così veloci che lei ha a mala pena il tempo di vederle.

Così trascorro le giornate. Ma non ho mai pensato, nemmeno per un momento, che sto buttando via il mio tempo per delle assurdità. Al contrario, mi sembra di non aver mai fatto nulla di tanto importante.

Mercoledì, 16 marzo

È davvero strano che non abbia mai pensato di concretizzare la relazione che ho con Clarimonde. È un dubbio che mi è venuto la notte scorsa. Potrei semplicemente prendere cappotto e cappello, scendere due rampe di scale, fare cinque passi per la strada e salire le altre due rampe di scale. Sulla sua porta c'è un piccolo stemma con il nome "Clarimonde". Già, ma Clarimonde cosa? Non lo so. Ma il nome Clarimonde è certamente lì. Poi potrei bussare, e allora…

Fino a questo punto riesco a immaginare tutto, persino nei minimi dettagli. Ma, a parte questo, non riuscirei mai e poi mai a immaginare che cosa potrebbe succedere dopo. La porta si apre… questo riesco a vederlo. Ma rimango lì, fermo, e guardo dentro la stanza, nell'oscurità… un'oscurità fitta in cui non riesco a distinguere nulla. Lei non sarebbe arrivata… non sarebbe successo niente; in realtà, in quella stanza non ci sarebbe stato niente. Solamente una nera, impenetrabile oscurità.

A volte mi sembra che non esista nessun'altra Clarimonde tranne quella con cui gioco alla finestra. Non riesco a immaginare quella donna con un cappello, o con un vestito che non sia quello nero a pallini rossi. Non riesco nemmeno a immaginarla senza quei guanti neri. Se la incontrassi per la strada o in qualche locale, intenta a bere o a mangiare, be'… mi metterei a ridere: sembrerebbe una cosa davvero inconcepibile.

A volte mi chiedo se l'amo. Non posso rispondere a una domanda del genere perché non sono mai stato innamorato. Ma se il sentimento che provo per Clarimonde è davvero amore… allora l'amore è proprio differente da quello che ho potuto vedere fra le persone che conosco o imparare sui romanzi.

È diventato difficile definire le mie emozioni. Infatti mi è difficile pensare a qualsiasi cosa all'infuori di Clarimonde… o meglio, all'infuori dei nostri giochi. Perché non posso più negarlo: è proprio il gioco che mi preoccupa… nient'altro. Ed è questa la cosa che riesco a capire meno di tutte.

Clarimonde… be', mi attrae. Ma oltre all'attrazione c'è anche un altro sentimento… quasi un senso di paura. Paura? No, non è nemmeno paura: è più simile a una certa temerarietà. Una certa apprensione per qualcosa che sta per verificarsi e che non riesco a definire. È proprio questa apprensione che nasconde qualche strana costrizione, qualcosa di stranamente passionale che mi tiene lontano da lei, ma che nello stesso tempo mi attrae. È come se le girassi intorno in un circolo vizioso: mi avvicino da una parte, e poi torno indietro, poi mi avvicino di nuovo e mi allontano un'altra volta. Fino a quando, alla fine… e di questo sono assolutamente sicuro… dovrò andare da lei.

Clarimonde è seduta alla finestra e fila. Trame lunghe… sottili: trame indefinibili. Sembra filare del tessuto. Non so proprio che cosa sia. E non riesco a capire come le riesca quella trama senza che la stoffa si strappi o si aggrovigli. La trama ha diversi disegni… mostri incredibili e figure grottesche.

Per cui… ma che cosa sto scrivendo? D fatto è che non riesco nemmeno a vedere che cosa sta filando; la trama è troppo sottile. Eppure non posso fare a meno di sentire che il lavoro dev'essere esattamente come io lo vedo… quando socchiudo gli occhi. Una grande tela popolata di mostri incredibili, di figure grottesche.

Giovedì, 17 marzo

Mi trovo in uno strano stato di agitazione. Non parlo più quasi con nessuno. Riesco a mala pena a dire buongiorno a Madame Dubonnet e al portiere. Mangio a fatica. Voglio solamente rimanere alla finestra e giocare con lei. È un gioco eccitante. È davvero eccitante giocare con lei. È un gioco davvero spossante.

E ho il presentimento che domani succederà qualcosa.

Venerdì, 18 marzo

Sì, sì. Oggi deve succedere qualcosa… lo dico a me stesso… oh, sì. Lo dico forte, per sentire la mia voce… Sono qui solo per questo. Ma il tragico della faccenda è che ho paura. E la paura che ciò che accadde ai miei predecessori possa accadere anche a me, è stranamente confusa con un'altra paura… paura di Clarimonde. E riesco a fatica a tenerle separate.

Ho paura. Vorrei urlare.

Venerdì, 18 marzo; 6 pomeridiane
Scrivo ancora qualche parola, poi infilo cappello e cappotto.

Verso le cinque mi sono mancate le forze. Oh, ora so di sicuro che questo fatto deve avere qualcosa a che fare con le sei pomeridiane del quinto giorno della settimana… Ora non riesco più a ridere delle bugie che ho raccontato al commissario. Mi sono accomodato in poltrona e ho cercato di esercitare la mia forza di volontà al massimo. Ma quella cosa mi ha attirato, guidato verso la finestra. Dovevo giocare con Clarimonde… e subito quella tremenda paura della finestra tornava. Li vedevo lì, appesi… il piazzista svizzero, tipo robusto, collo grosso, barba grigia e corta. Il magro acrobata e il pesante sergente di polizia. Riuscivo a vederli tutti e tre, uno dopo l'altro e poi di nuovo tutti e tre assieme, appesi, impiccati allo stesso gancio e con la lingua di fuori. E accanto a loro vedevo me stesso.

Oh, questa paura! Temevo con la stessa intensità la finestra, il gancio e Clarimonde. Possa lei perdonarmi per questo, ma è la verità; in quella mia indescrivibile paura confondevo l'immagine di Clarimonde con quella dei tre uomini impiccati, con le gambe ripiegate sul pavimento.

E il fatto è che non ho provato nemmeno per un momento il desiderio di impiccarmi: non ho nemmeno avuto il timore di poterlo fare. No… ho avuto paura soltanto della finestra in se stessa… di Clarimonde… e di qualcosa di terribile, inesplicabile, che doveva succedere. Ho sentito il desiderio irrefrenabile di alzarmi e di andare alla finestra. E ho dovuto farlo…

Poi è suonato il telefono. Ho alzato il ricevitore e ancor prima di sentire una parola ho urlato: "Venite! Venite subito"!

È stato come se quell'urlo avesse cacciato di colpo quelle ombre nelle più recondite fessure del pavimento. Mi sono immediatamente ricomposto. Ho asciugato il sudore della fronte e ho bevuto un bicchiere d'acqua. Poi ho pensato a che cosa raccontare al commissario quando sarebbe arrivato. Alla fine sono andato alla finestra, ho salutato Clarimonde e le ho sorriso.

E Clarimonde mi ha salutato e sorriso.

Cinque minuti più tardi il commissario capo era qui. Gli ho raccontato di aver trovato il filo di tutta la faccenda; se per il momento non mi avesse fatto domande, nel prossimo futuro sarei stato in grado di fare delle considerevoli rivelazioni. La cosa strana è stata che mentre parlavo al commissario, ero pienamente convinto di quello che dicevo. E credo ancora che sia così… contro ogni aspettativa.

Probabilmente il commissario deve aver notato il mio stato d'animo insolito, soprattutto quando gli ho fatto le mie scuse per l'urlo al telefono e ho cercato di spiegarne il motivo… senza riuscire a trovare nessun argomento plausibile per la mia agitazione. Lui, molto opportunamente, mi ha fatto notare che non dovevo tenerlo in scarsa considerazione: era sempre al mio servizio… era quello il suo dovere. Si sarebbe precipitato nella mia stanza inutilmente anche per una decina di volte, piuttosto che farmi aspettare una sola volta quando ne avessi avuto bisogno. Poi mi ha invitato a uscire con lui questa sera, dicendo che mi avrebbe aiutato a distrarmi… perché non era una buona cosa rimanere sempre da solo. Ho accettato l'invito, anche se mi sarà difficoltoso uscire: non mi va l'idea di lasciare la stanza.

Sabato, 19 marzo
Siamo stati al Gaieté Rochechouart, al Cigale, e al Lune Rousse. Il commissario aveva ragione; è stata una buona cosa per me uscire e respirare un'aria diversa. All'inizio mi sono sentito un po' a disagio, come se stessi facendo qualcosa di male, come un disertore che fugge dalla sua bandiera. Ma poco alla volta quella paura è svanita; abbiamo bevuto molto, riso e scherzato.

Quando questa mattina mi sono affacciato alla finestra, negli occhi di Clarimonde mi è sembrato di leggere un rimprovero. Ma forse l'ho soltanto immaginato. Come poteva sapere che ero uscito? Comunque, per un momento mi è sembrato così, poi mi ha di nuovo sorriso. Abbiamo giocato tutto il giorno.

Domenica, 20 marzo
Oggi posso soltanto ripetere: abbiamo giocato tutto il giorno.

Lunedì, 21 marzo
Abbiamo giocato tutto il giorno.

Martedì, 22 marzo
Sì, oggi abbiamo fatto le stesse cose. Nulla, assolutamente nulla di diverso. A volte mi domando perché lo facciamo. A che scopo? Che cosa voglio in verità, e dove mi porta tutto questo? Ma non rispondo mai alle mie domande. Di sicuro, non voglio niente all'infuori di questo. Accada quel che accada, ciò che succederà è certamente ciò che io desidero.

In questi ultimi giorni ci siamo parlati, naturalmente senza proferire parola.

A volte muoviamo le labbra, e altre volte ci guardiamo. Ma ci capiamo alla perfezione.

Avevo ragione: Clarimonde mi ha rimproverato per essere uscito l'altro venerdì. Ma le ho chiesto di perdonarmi: le ho detto che mi ero sentito molto a disagio e che mi vergognavo di ciò che avevo fatto. Lei mi ha perdonato e io le ho promesso di non lasciare più la finestra. E ci siamo baciati, appoggiando le labbra contro il vetro, per tanto, tanto tempo.

Mercoledì, 23 marzo

Ora so che l'amo. Devo essere innamorato… lo sento in ogni parte del corpo. Forse per le altre persone l'amore è diverso, ma esiste qualcuno fra migliaia di persone che abbia testa, mani, orecchie, uguali agli altri? Ognuno è diverso, e così non c'è nulla di strano se il nostro amore non è come quello degli altri. So che il mio amore è molto singolare, ma questo lo rende forse meno bello? Sono quasi felice di questo amore.

Se solo non ci fosse questa paura! Qualche volta non mi fa dormire. Ma poi la dimentico. Ma solo per pochi minuti. Poi torna di nuovo e non mi lascia più. Mi sembra di essere un topolino che lotta contro un serpente bello e potente, che cerca di liberarsi da quell'abbraccio invincibile. Ma il nostro amore riuscirà a divorare questa paura…

Giovedì, 24 marzo

Ho fatto una scoperta: non sono io a giocare con Clarimonde… ma è lei che gioca con me.

È successo così.

La notte scorsa, come al solito, ho pensato ai nostri giochi. Ho scritto alcuni movimenti con i quali volevo sorprenderla oggi. Ho dato a ogni movimento un numero. Li ho messi in pratica, in modo da riuscire a eseguirli più in fretta possibile, prima in ordine, poi al contrario. Poi ogni movimento pari e ogni movimento dispari e poi soltanto la prima e l'ultima parte di ogni singolo movimento. È stato molto laborioso, ma mi ha procurato molta felicità perché sono tornato vicino a Clarimonde, anche se non potevo vederla. Mi sono esercitato per ore, e alla fine mi sono riusciti meccanicamente.

Questa mattina sono andato alla finestra. Ci siamo salutati e il gioco è incominciato. Avanti, indietro… È stato incredibile come Clarimonde mi ha capito, e senza stancarsi ha ripetuto ogni singolo movimento.

Poi qualcuno ha bussato alla porta: era il portiere con i miei stivali. Li ho presi ma quando sono tornato alla finestra, lo sguardo mi è caduto sul biglietto sul quale avevo segnato l'ordine dei movimenti. E mi sono accorto di non averne eseguito nemmeno uno.

Quasi mi sono mancate le forze. Ho afferrato lo schienale della poltrona e mi sono seduto. Non riuscivo a crederci. Ho riletto il foglietto ancora e ancora. Ma era la verità: di tutti i movimenti che avevo fatto alla finestra, nessuno era mio.

E di nuovo mi sono reso conto di una porta aperta da qualche parte, lontano… la porta di Clarimonde. Ero in piedi davanti alla porta e guardavo dentro… niente, niente… solo l'impenetrabile oscurità. Poi sentii che se me ne fossi andato sarei stato salvo; ora sapevo che potevo andarmene. Ma tuttavia non sono andato. E l'ho fatto perché sapevo di avere in mano il segreto del mistero. L'avevo in pugno, e stavo per conquistare Parigi!

Per un momento Parigi è stata più forte di Clarimonde. Oh, ormai non ci penso più. Ora sono consapevole soltanto del mio amore, e di quella lenta, appassionata paura.

Ma in quell'attimo mi sono sentito improvvisamente forte. Ho letto un'altra volta i dettagli dei miei movimenti e li ho impressi nella memoria. Poi sono tornato alla finestra.

E ho preso nota di ciò che ho fatto: nemmeno uno dei movimenti che avevo eseguito era fra quelli da me programmati. Allora ho deciso di far scorrere il dito indice sul naso, ma invece ho baciato la finestra. Volevo tamburellare con le dita, ma mi sono passato una mano fra i capelli. Così era vero: Clarimonde non imitava. Io lo facevo. Al contrario, io ripetevo le cose che lei indicava. E lo facevo così in fretta, con una rapidità così sorprendente, da eseguire i movimenti nello stesso istante di Clarimonde, e persino ora sembra che sia io a esercitare il potere su di lei.

Così sono io… io che ero tanto orgoglioso di essere riuscito a condizionare il suo modo di pensare… sono io quello che è stato completamente influenzato. Solo che lei mi plagia così dolcemente, così gentilmente, che sulla terra non sembra esserci nulla di più persuasivo.

Ho fatto altri esperimenti. Mi sono infilato le mani in tasca e mi sono ripromesso di non muoverle per niente; poi ho guardato verso di lei. L'ho vista alzare la mano e rimproverarmi con dolcezza con il dito indice. Mi sono rifiutato di muovermi. Ho sentito la mano destra che voleva uscire e ho

tenuto le dita saldamente in tasca, ma il braccio si è alzato. Io l'ho rimproverata con il dito indice e le ho sorriso. Sembrava davvero che non fossi io a fare tutto questo, ma qualche sconosciuto che guardavo a distanza. No, no… non era così. Io, proprio io ero l'autore di quei movimenti… e c'era un estraneo che mi osservava. Si trattava dell'estraneo che abitava nella mia stessa mente, quell'altra parte di me che si sentiva così forte e così risoluta a svelare quel mistero con qualche grande rivelazione. Ma quell'estraneo non ero più io.

Che cosa mi importava del mistero? Io ero solamente qui per accettare i suoi inviti, gli inviti di Clarimonde, che amo con questa tenera paura.

Venerdì, 25 marzo

Ho tagliato i fili del telefono. Non voglio più essere annoiato da quello stupido commissario, almeno adesso che l'ora fatale è così vicina…

Dio, perché sto scrivendo questo? Non una parola di ciò che ho scritto è vera. È come se qualcun altro stesse guidandomi la penna.

Ma lo faccio… Voglio scrivere quello che mi sta succedendo. Mi costa uno sforzo tremendo. Ma voglio farlo, fosse l'ultima cosa che…

Ho tagliato i fili del telefono… oh…

Perché dovevo farlo… Ecco, alla fine è venuto fuori! Perché dovevo farlo, dovevo!

Questa mattina ci siamo affacciati alle finestre e abbiamo giocato. Da ieri il nostro gioco è cambiato un pochino. Lei ha fatto dei movimenti e io mi sono difeso il più a lungo possibile. Fino a quando ho ceduto, senza aver la forza di fare altro tranne imitare Clarimonde. E riesco a fatica a descrivere la gioia e il magnifico senso di esaltazione che provo a essere conquistato dal suo potere, ad arrendermi dinanzi a lei.

Abbiamo giocato. E poi all'improvviso lei è andata verso la stanza. Era buio e non riuscivo più a vederla, quasi fosse svanita nell'oscurità. Ma è tornata quasi subito, tenendo in mano un telefono come il mio. Sorridendo lo ha appoggiato sul davanzale, ha preso un coltello, ha tagliato il filo, e poi ha di nuovo portato via il telefono.

Mi sono difeso per circa un quarto d'ora. Avevo più paura che mai, ma quella paura rendeva la mia resa ancora più piacevole. E alla fine ho portato il telefono alla finestra, ho tagliato il filo e l'ho riportato sul tavolo.

È andata così.

Ora sono seduto al tavolo. Ho preso il tè e il portiere ha appena portato via i piatti. Gli ho chiesto l'ora… sembra che il mio orologio non funzioni. Sono le cinque e un quarto… le cinque e un quarto…

So che se la guarderò ora Clarimonde starà facendo qualcosa. Starà facendo qualcosa che anch'io dovrò fare.

Comunque la guardo. È lì e sorride. Be'… se solo riuscissi a non guardarla! Ora sta andando verso la tapparella. Prende la corda… è rossa, proprio come la mia. Sta facendo un nodo, un nodo scorsoio. Lega la corda al gancio infisso nella finestra.

E seduta e sorride.

… No, non si può chiamare paura, quest'ansia che vivo. È esasperante, soffocante terrore… ma tuttavia non lo cambierei con nessun'altra cosa al mondo. È una costrizione di natura ignota, sottilmente sensuale nella sua inevitabile ferocia.

Naturalmente posso andare alla finestra e fare ciò che vuole lei. Ma aspetto, lotto e mi difendo. Sento che questa forza soprannaturale diventa di minuto in minuto sempre più forte.

Così, eccomi qui, ancora seduto. Poco fa mi sono precipitato alla finestra e ho fatto esattamente ciò che lei voleva: ho tagliato la corda della tapparella, ho fatto un nodo scorsoio e ho fissato la corda al gancio…

E ora non voglio più assolutamente guardarla. Ho intenzione di rimanere qui e fissare questo foglio di carta. Perché ora so che cosa farebbe Clarimonde se alzassi gli occhi… ora, alle sei di sera del quinto giorno della settimana. Se la guardassi dovrei fare quello che vuole lei… dovrei…

Mi rifiuto di guardare.

Ma all'improvviso rido… ad alta voce. Non sono io che rido… è qualcosa dentro di me. So anche perché: per via del mio non voglio…

Non voglio, ma so già che devo, devo guardarla… devo, devo farlo… e poi… il resto.

Aspetto solo per prolungare il tormento. Sì, è cosi, queste sofferenze sono le mie estasi più esaltanti. Scrivo… in fretta… sempre più in fretta, così posso rimanere seduto più a lungo… per aumentare questi attimi di tortura, che trasportano l'estasi dell'amore nell'infinito.

Ancora… ancora…

Di nuovo la paura, eccola! So che devo guardarla, che mi devo alzare, che devo impiccarmi. Ma non ho paura di questo. Oh, no… è una sensazione

dolce, piacevole.

C'è qualcos'altro… qualcos'altro si associa a questa sensazione… qualcosa che deve succedere dopo. Non so che cosa sia… ma sta arrivando, arriva sicuramente… La gioia dei miei tormenti è così infinitamente grande… oh, è così grande che sento che qualcosa di terribile deve seguire.

Solo non devo pensare…

Scrivo qualcosa, qualcosa, non importa cosa, basta non pensare…

Mi chiamo Richard Bracquemont, Richard Bracquemont… oh, non riesco a continuare… Richard Bracquemont… Richard Bracquemont… adesso… adesso… devo guardarla… Richard Bracquemont… devo… nono, basta… basta… Richard Bracquemont Richard Bracque…

Il commissario capo del Nono Distretto, dopo aver ripetutamente cercato di telefonare, arrivò all'albergo Stevens cinque minuti dopo le sei. Nella stanza numero sette trovò il cadavere dello studente Richard Bracquemont impiccato alla finestra, nella stessa identica posizione dei suoi tre predecessori.

Solamente la faccia aveva un'espressione diversa: era distorta in un'orribile smorfia di paura, e gli occhi sembravano uscirgli dalle orbite. Le labbra erano semichiuse, ma i denti erano fermamente, disperatamente stretti.

Serrato fra i denti, schiacciato e in poltiglia, c'era un grosso ragno nero con degli strani pallini rossi sul corpo.

Sul tavolo c'era il diario dello studente in medicina. H commissario lo lesse e si precipitò immediatamente nella casa di fronte. Scoprì che l'appartamento dirimpetto era rimasto libero per mesi e mesi…

Titolo originale: *Die Spinne*

Traduzione di Piero Anselmi

Una questione di nervi

di LA.G. Strong

1

Aveva pianificato tutto nei minimi dettagli. Muriel andava in città col treno delle 13.52 e lui l'avrebbe accompagnata. Ognuno avrebbe sbrigato da solo le proprie commissioni, poi si sarebbero incontrati alle 16.30 dai Chadwicke per il tè; sarebbero quindi rientrati col treno delle 18.05.

Raccomandò a Muriel di incamminarsi per tempo verso la stazione poiché lui sarebbe stato trattenuto in ufficio. Il fatto che lui arrivasse al binario solo un paio di minuti prima della partenza del treno era una parte fondamentale del piano. Aveva comprato il suo biglietto in precedenza, all'ufficio in città dove lo conoscevano bene e dove riportavano il numero di ogni biglietto su un registro.

Il treno era già lì quando raggiunse la rampa che immetteva nella stazione e il grosso motore splendente alla luce del sole emetteva enormi sbuffi di vapore e lanciava ogni tanto un soffio rauco e sostenuto. Maurice si calcò il cappello sulla fronte, comprò un biglietto per visitatori e si affrettò attraverso la biglietteria.

Come previsto, Muriel si trovava nel vagone in testa al treno. Lei gli riservò il sorriso inespressivo che sfoderava sempre quando erano in pubblico. — Ti ho tenuto un posto — gli disse con un accenno d'enfasi nel

tono di voce pacato, suggerendogli che questo riguardo le aveva procurato il risentimento degli altri viaggiatori. Perciò era proprio felice che fosse arrivato a confermare che lei aveva occupato il posto per un valido motivo.

— Grazie. — Rimase in piedi frugando nelle tasche del cappotto che pendeva aperto. Poi sollevò lo sguardo verso di lei con ben simulata costernazione: — Oh, Gesù! Non ho niente da leggere. Vado a comprare una rivista. C'è ancora tempo.

— Maurice… ne sei sicuro? Il treno sta quasi partendo.

— Non preoccuparti. Salirò sul vagone in coda.

E corse giù lungo la piattaforma senza aspettare un'ulteriore replica. La sala d'attesa… perfetto. Entrò infagottandosi nel cappotto e un minuto più tardi, attraverso le finestre gialle, vide con soddisfazione che il treno si stava muovendo. Quasi contemporaneamente entrò nella stazione un piccolo treno locale sovraffollato; fu facile unirsi alla folla e consegnare il biglietto per visitatori al controllore; questi era troppo occupato a guardare le mani che gli porgevano i biglietti per notare i volti.

Tutto stava andando perfettamente. Ora aveva un'ora intera completamente per sé. Sarebbe tornato a casa con un autobus che percorreva un tragitto diverso e che lo avrebbe lasciato a un isolato da casa sua e sarebbe entrato nell'appartamento dalla porta secondaria. C'era qualche possibilità che qualcuno che conosceva potesse vederlo; tuttavia era molto improbabile; e poi, dopotutto, ognuno doveva assumersi i propri rischi. Aveva molto tempo, così poteva ritornare a casa passando per le strade secondarie e meno frequentate.

Cosa diceva l'adagio…? "Non si possono amare due donne contemporaneamente" o qualcosa di simile. La faccia di Maurice si contrasse. Recentemente aveva avuto tutto il tempo di considerare quella frase in ogni suo aspetto. Si può essere capaci di amare due donne alla volta, ma non si possono portare avanti entrambe le relazioni come se ciascuna di esse fosse l'unica in corso e nel frattempo affrontare anche quotidianamente un duro lavoro. Da quando Merrick si era ammalato, lui aveva dedicato quasi tutto il suo tempo all'ufficio, mettendo a dura prova le sue forze. Così il tempo per Muriel era scarso e Vera restava completamente sola. Oh, accidenti, accidenti, accidenti! Tutto roteava nella sua testa come la ruota di Santa Caterina… procurandogli dolorosi cerchi di fuoco. Stava facendo un grosso sforzo per non gettarsi lungo disteso sul marciapiede e gridare a squarciagola

in preda a una vera e propria esasperazione nervosa sotto il peso di quel fardello. Fermezza! Bisognava avere la testa sgombra per potersi guardare le spalle.

Il problema stava per essere risolto… il nodo gordiano. Proruppe in una breve risatina, affondando il mento nel colletto del cappotto. Certo. Qualcosa doveva essere fatto. Continuare con quel ritmo significava semplicemente procurarsi un esaurimento nervoso. E lui sapeva cosa significava un esaurimento nervoso. Collasso, mentale e fisico. Aveva fatto tutto quello che poteva sopportare, anzi, di più… di quanto poteva sopportare.

Nessuno lo conosceva su quell'autobus. Strano come i flussi di una comunità corressero su canali così limitati! Una piccola città a un'ottantina di chilometri da Londra; eppure era bastato salire su un autobus che percorreva un tragitto parallelo al suo, per trovarsi immerso in un flusso estraneo, sconosciuto… Persone che non aveva mai visto e che non avevano mai visto lui.

Erano le 14.40 quando salì le scale posteriori che portavano al suo appartamento. Aveva indossato scarpe con suole di gomma. Nessuno lo sentì, nessuno lo vide. La porta si aprì senza rumore e lui scivolò in casa. Entrò nel piccolo salotto, accese il fuoco, scostò il divano dal muro e lo avvicinò al camino, chiuse una finestra che dava sulla casa dei vicini. Poi andò in. camera da letto e ritornò con una coperta imbottita e una pedana, che buttò davanti al divano. Tornò in camera, aprì l'ultimo cassetto dell'armadio, cercò a tentoni in fondo a esso ed estrasse una scatola lunga e sottile. C'era un oggetto dentro, avvolto nella carta velina. Tastò, per assicurarsi che tutto fosse a posto e buttò la scatola sul letto. Da ultimo estrasse la sua agendina e controllò di avere nella tasca due o tre striscioline di carta. Soddisfatto, le appoggiò sul letto di fianco alla scatola.

Era tutto pronto. Bisognava solo aspettare.

2

Erano appena le 15.07 quando le sue orecchie tese percepirono un passo felpato, seguito da un leggero rumore sulla cassetta delle lettere. In un istante fu alla porta, e la figura alta e graziosa appoggiata allo stipite lo accolse con un sorriso. Era un'immagine che aveva visto molto spesso negli ultimi sei mesi. Ogni volta si rinnovavano precisamente le stesse azioni e le medesime sensazioni; il suo dolce "Ciao, Maurice, tesoro"; la sua fresca fragranza

quando lui la imprigionava contro il muro prendendola tra le braccia. Poi, con mano tremante aprì la porta del salotto. Lei avanzò precedendolo buttando un'occhiata su ogni cosa, togliendosi i guanti di pelliccia, facendo qualche commento banale, e sorridendo.

Cos'è che la rendeva così dannatamente attraente? Non era bella: aveva il naso quasi camuso e la bocca larga e forte. Anche le sue mani e i suoi piedi erano piuttosto grandi. Tuttavia possedeva un'eleganza indefinibile, un incedere flessuoso ed elastico, un portamento provocante e al tempo stesso accattivante che induceva la gente a chiamarla "piccola Vera", sebbene fosse molto più alta della media. U suo aspetto esprimeva sorprendentemente la sua personalità vivace e noncurante.

Il suo matrimonio non era stato un successo, era molto peggio del suo con Muriel. Lei lo ammetteva. Tuttavia se ne curava poco, non se ne lamentava mai. La prendeva con filosofia e accettava la cosa come parte del gioco. "Oh, sapevo che c'era questa possibilità quando mi sono sposata" era solita dire, e gli sorrideva con occhi innocenti quando lui la rimproverava per questo.

La osservò mentre si toglieva la sciarpa. Nel farlo, lei rimase in piedi davanti al fuoco; infine l'appoggiò assieme ai guanti sulla mensola del caminetto. Poi lui le avrebbe preso la mano, l'avrebbe condotta sul divano e l'avrebbe fatta sedere accanto a sé. — Bene, piccola Vera.

— Dunque?

— Come stai?

— Sto benone, grazie; e tu? — Tutto preludeva al primo bacio sulle sue labbra fresche e salde che sapevano sempre di lavanda.

Bene, dal momento che non poteva più sopportare il peso di entrambe le relazioni, doveva essere Vera o Muriel. Vera era esotica, tentatrice; Muriel era sua, era la sua compagna finché la morte non li avesse separati. La morte?

Buon Dio! Aveva proprio ragione chi sosteneva che l'inferno era qui sulla terra. Perfino i periodi felici dovevano essere scontati con dolorosi attacchi di nervi e depressioni. I bigliettini segreti, gli appuntamenti furtivi, la necessità di scoprire in anticipo gli spostamenti di Muriel: lui non era adatto a portare avanti un tradimento.

Ciò che sembrava divertire moltissimo alcuni uomini, per lui era solo tormento. Il senso del tradimento assurdo, illogico, oh lo sapeva. Ci aveva pensato su molto a lungo, tuttavia trovava ancora difficile sostenere lo sguardo di Muriel.

L'affare non era veramente serio, nel senso che lo sarebbe stato se Vera o Muriel fossero state rivali. Non c'erano dubbi riguardo a chi delle due lui aveva scelto come compagna di vita. Almeno in questo senso, era perfettamente leale. Tuttavia pur continuando a ripetersi incessantemente, sadicamente tutto ciò, si sentiva colpevole e, negli ultimi tempi, sconvolto. Era diventato insopportabile; comunque tutto sarebbe finito oggi.

Perfino col tocco fresco e familiare delle labbra di Vera sulle proprie, si sentiva deciso.

Dolcemente, si sciolse dal suo abbraccio. — Aspetta un attimo — sussurrò e gesticolò in direzione della camera da letto. Lei gli catturò lo sguardo puntandogli addosso i propri occhi, stranamente onesti.

— Non metterci molto — disse.

Lui cercò di parlare, deglutì a fatica e rispose: — No — con un tono più alto di quello che avrebbe voluto; poi uscì e chiuse la porta.

Una volta in camera da letto, si sfilò la giacca e il gilè, si arrotolò le maniche fino al gomito, tolse dal fondo dell'armadio un vecchio camice giallo tutto sbiadito e imbrattato di macchie colorate. Lo aveva usato per proteggersi il vestito la volta in cui aveva truccato un gruppo di clown dilettanti, e il davanti era quasi un'unica macchia di vernice oleosa. Quasi certamente nessuno lo avrebbe trovato, nascosto nel fondo di un vecchio baule, se lui stesso non lo avesse tirato fuori quella mattina.

Per un attimo rimase in piedi davanti allo specchio scrutando la propria immagine. Ciò che vide era una faccia pallida e seria. Gli occhi marroni non lasciavano trasparire niente delle sue intenzioni. Il loro aspetto era quello di sempre. Poi distolse lo sguardo, sospirò e prese in mano la scatola e l'agendina. Bisognava agire d'impulso. Non sapeva quando si sarebbe presentata un'altra occasione.

Tornò nel soggiorno e si chiuse delicatamente la porta alle spalle. Vera era seduta sul pavimento davanti al camino e tendeva le mani verso il tepore emanato dal fuoco. Il bagliore rossastro guizzava sulle sue braccia nude e sulle sue spalle. Lei non alzò lo sguardo quando lo sentii entrare.

Muovendosi molto silenziosamente, le arrivò alle spalle. Con demoralizzante rapidità il suo cuore cominciò a battere all'impazzata, come il grido di un uccellino cui sia balzato addosso un gatto. Cercando di mantenere la calma, appoggiò l'agendina sul divano e aprila scatola.

Vera girò leggermente la testa al fruscio della carta velina; poi si girò

nuovamente in avanti e si sedette sulle ginocchia abbozzando un breve sorriso. Stava aspettando che le sue braccia la stringessero e la voltassero verso di lui.

Molto silenziosamente collocò la scatola a fianco dell'agendina. Nella sua mano destra comparve un lungo coltello indiano con incisioni sulla lama e sul manico; la sua mano sinistra si mosse per unirsi all'altra sull'impugnatura. Avanzò di un passo.

— Mau… rice. — Era un bisbiglio lento, pigro. Lei stava per alzarsi e incontrare il suo viso. La sua occasione stava per sfumare.

Fissando lo sguardo in un punto preciso all'interno della sua spalla sinistra, egli strinse saldamente il coltello in entrambe le mani, lo sollevò e lo scagliò su di lei con tutta la sua forza. Il colpo andò a segno; il suo corpo piegato in due aveva resistito all'impatto e Maurice cadde scompostamente da una parte. Rialzandosi con la rapidità del filmine si allontanò dal suo corpo. Il coltello era entrato quasi fino all'impugnatura.

Per un attimo lei rimase piegata in avanti, con la testa sulle ginocchia. Poi la testa si rovesciò all'indietro, la donna cercò di sollevarsi ma rimase bloccata. Questo ricordò a Maurice la volta in cui aveva visto una gallina investita da un'automobile cercare disperatamente di alzarsi. Scalciò, urtando con un piede il basamento del camino, ma sembrò non accorgersene; le sue mani si tesero fino ad afferrare il divano e cominciò a sollevarsi. La testa era rovesciata all'indietro, la fronte era una maschera di rughe; i suoi occhi immobili fissavano la parete e sembravano ignorare la presenza di lui. Attraverso la bocca aperta emetteva uno strano suono rauco: — Agh… gh… agh… agh… a… gh…

Maurice la osservava mentre cercava di raddrizzare la parte superiore del corpo, appoggiandosi all'indietro e ricadendo sul coltello, giù, sempre più giù. Le sue labbra si separarono dalle gengive; tossì e di colpo si afflosciò girando la testa sul tappeto verso di lui. Le sue sopracciglia si sollevarono una o due volte in un moto di sorpresa. Poi il suo volto divenne calmo e pacifico come quello di un bambino. Emise un breve gemito gentile e rimase immobile.

Passò un intero minuto prima che osasse muoversi. Le mani gli tremavano in modo incontrollabile per reazione allo sforzo e alla tensione. Se le portò davanti agli occhi e in un qualche modo con grande volontà riuscì a bloccarle.

Poi avvicinandosi alla finestra tanto quanto glielo consentiva il suo

coraggio, controllò il davanti del suo grembiulone. Nemmeno uno spruzzo di sangue! Solo un lungo schizzo sul suo avambraccio destro… non c'era altro. Per prima cosa, doveva liberarsi di quell'indumento.

Andò velocemente in bagno e in pochi secondi il segno della sua colpevolezza era sparito. Bene, adesso poteva passare alle mosse successive. Esitò con la mano sulla porta, e lo colpì l'idea che entrando nel soggiorno l'avrebbe trovata pacificamente accoccolata davanti al fuoco come prima. Sarebbe stato sconvolgente! Una signora con nove vite, eh? Fu quasi un sollievo trovarla che giaceva nella posizione in cui l'aveva lasciata. Sul tappeto si stava intanto allargando una chiazza scura.

Raggiunse il divano, aprì l'agendina e ne estrasse tre sottili strisce di carta. Sé lo avessero catturato, se doveva essere impiccato per questo, egli avrebbe dato al pubblico qualcosa di cui parlare. Questo non sarebbe stato un assassinio qualunque. Su ognuna delle tre striscioline c'era scritta una frase bizzarra e senza senso. "Così il tempo passa, imbiancando le chiese della vecchia città" recitava uno. Certamente avrebbero fatto riflettere molto gli inquirenti. Un altro era un estratto dell'Epistola ai Romani e precisamente il versetto di Sodoma e Gomorra. Forse avrebbero pensato che era pazzo, ma certamente non sarebbe passato inosservato.

Immaginava già i titoli sui giornali… Forse sarebbe perfino riuscito a cavarsela se lo avessero giudicato malato di mente.

Le striscioline erano scritte a macchina… non sulla sua, no, assolutamente. Le aveva ottenute fingendo di provare una macchina in vendita da un cartolaio in città, mentre il commesso gli stava procurando un particolare formato di buste che lui sapeva si trovavano al piano superiore. La carta avrebbe potuto essere identificata sebbene fosse stato molto attento e scrupoloso; e se anche fosse successo? Centinaia di persone la usavano.

Arrotolando le strisce, si curvò sul cadavere, ne inserì una in ogni narice e la terza in bocca tra i denti e il labbro inferiore. Era tutto. Ora doveva andarsene.

3

Dieci minuti più tardi si stava affrettando verso il capolinea dell'autobus che lo aveva portato lì. Per buona sorte non dovette aspettare. Il crepuscolo invernale stava già cominciando a cadere; era una giornata grigia e nebbiosa.

Seduto sull'autobus egli ripercorse il suo piano. Aveva un biglietto che

l'impiegato dell'ufficio avrebbe giurato di avergli venduto e il cui numero di serie era riportato sul registro. Il biglietto che adesso si apprestava a usare. Il treno delle 15.57 lo avrebbe portato in città troppo tardi per raggiungere Muriel dai Chadwicke per il tè, ma perfettamente in tempo per incontrarla sul treno delle 18.05 e spiegarle che era stato trattenuto per motivi di lavoro. Naturalmente quella del lavoro era una debole scusa, ma avrebbe organizzato una o due telefonate che avrebbero testimoniato senza ombra di dubbio che lui era in città quel pomeriggio. Muriel sarebbe stata pronta a giurare che era partito con lei sul treno delle 13.52; inoltre la registrazione del suo biglietto era tra quelle emesse quel giorno alla stazione di Paddington. (Sperava soltanto che non le controllassero dopo ogni treno.)

Peraltro, nessuno sapeva dove era andata Vera. Lei abitava solo a poche centinaia di metri di distanza ed era andata direttamente all'appartamento, così la sua cameriera avrebbe garantito che non aveva lasciato casa fino alle 15.00 in punto. In realtà, era morta dieci minuti dopo aver varcato la soglia dell'appartamento e lui era già lontano dieci minuti dopo il delitto. Per quanto fragile potesse essere il suo alibi, almeno questo punto era a suo favore. — Quando, in nome del cielo — avrebbe chiesto il suo avvocato difensore — avrebbe potuto trovare il tempo per commettere l'assassinio? — Il treno delle 15.57 sarebbe arrivato in città alle 16.45.

Da quel momento in poi avrebbe fatto in modo di essere visto da parecchie persone. Il seguito non lo preoccupava eccessivamente. A meno che qualcuno non lo avesse visto entrare o uscire dall'appartamento, cioè; ma lui era quasi certo che nessuno lo avesse notato.

— Ha mai visto questo tra gli oggetti di suo marito, signora? — E le avrebbero mostrato il coltello.

— Mai — avrebbe risposto Muriel perfettamente sincera. Infatti lo aveva comprato in un vecchio negozietto di Devonport molto tempo prima e lo aveva tenuto nascosto tra le sue cose fin da allora.

O forse, la moglie non veniva interrogata quando il marito era sotto processo? Non se lo ricordava.

Quando l'autobus entrò in stazione, Maurice si avvolse la sciarpa attorno alla bocca e sgattaiolò attraverso la barriera a capo chino; pazientò come meglio poté durante gli agonizzanti minuti che precedettero l'arrivo del treno. Non fu un'attesa lunga ma avrebbe potuto essere un intero anno della sua vita. Alla fine il treno arrivò. Si gettò dentro una carrozza affollatissima e in un

baleno scomparve dietro un giornale. Per uno strano scherzo della mente e per la prima volta nella giornata riuscì a dimenticare un po' cosa era successo. Non si sentiva bene, ecco cosa c'era dietro tutta la faccenda. Non si sentiva affatto bene; la tensione aveva minato paurosamente la sua mente e il suo fisico.

Nel momento in cui il treno si fermò a Paddington, saltò su un taxi e diede un indirizzo di Notting Hill, dove un suo amico aveva un piccolo ufficio che mandava avanti da solo e che pertanto, quasi certamente sarebbe stato lì. Si fece lasciare dal taxi all'angolo della via e si incamminò lungo la strada velocemente finché arrivò a una scala sgangherata. Salì. "Entrate e aspettate. Sarò di ritorno fra pochi minuti" diceva un messaggio su un foglietto appuntato alla porta. Eccellente. Entrò e si mise a sfogliare un giornale. Gli ci vollero due o tre minuti per rendersi conto che era la stessa rivista che stava leggendo sul treno.

Un affannoso precipitarsi sulla scala annunciò improvvisamente il ritorno del proprietario che un secondo dopo entrò, scusandosi prima ancora di riprendere fiato. — Oh, sei tu! Mi spiace molto. Sono stato trattenuto più a lungo di quanto pensassi. Spero che non sia tanto che. aspetti.

Maurice lanciò un'occhiata all'orologio. — Non tanto. Circa una ventina di minuti.

— Mi spiace molto. Davvero. Non avevo idea che mi…

— Non preoccuparti. Non ho niente da fare in particolare. Il fatto è — disse, stampandosi un sorriso forzato sulle labbra — che mi stavo chiedendo se avrei fatto un altro buco nell'acqua.

— Un altro?

— Sì. Sono andato a cercare Baines, ma non c'era. — Questa era proprio un'idea geniale. Gli era venuta così, sul momento. Baines era effettivamente fuori quel pomeriggio; gli era capitato indirettamente di venirlo a sapere. Stava coprendo le sue tracce in grande stile.

— Oh, bene. — Il suo amico estrasse un portasigarette. — Sono contento che tu mi abbia trovato.

4

A questo punto sembrava poco importante fare le altre telefonate, tuttavia fece una capatina in due posti mentre tornava alla stazione. Da quel momento la sua memoria era un buco nero. Sapeva solo che stava camminando lungo

la piattaforma con alcuni dei pacchi di Muriel, senza avere un'idea chiara di come ci fosse arrivato.

— Qui — lei disse fermandosi accanto a una porta. — Qui c'è posto.

Ritornare. A casa. Fuori dalla stazione. Su per le scale. Davanti alla porta…

Distolse la mente da quei pensieri, strofinò un angolo del finestrino e cercò di guardare fuori. Le luci di una fabbrica turbinarono derisorie. Maurice rabbrividì e si sforzò di essere paziente durante quell'interminabile, insulso viaggio. Perché la gente in treno annuiva continuamente? Che pazzi! Anche lui stava annuendo, o almeno lo supponeva. Dovevano sembrare tutti un branco di idioti… annuendo fatuamente, in ritmico assenso a una proposta non espressa; rispondendo nell'unico modo che sapevano escogitare a una domanda non udibile… perché esistevano, dopotutto? L'intera cosa era una metafora dell'umanità che rispondeva nello stesso modo a tutti i problemi più importanti: un ostinato eterno assenso senza mai usare la ragione.

E un'altra domanda. Lei era morta? Le teste annuivano, annuivano, annuivano. Sapevano chi l'aveva uccisa? Le teste annuivano, annuivano, annuivano. Sarebbe stato catturato? Le teste annuivano, annuivano, annuivano. L'avrebbero impiccato?

Il treno oltrepassò uno scambio dei binari e ondeggiò allontanandosi nell'oscurità.

E ogni assenso col capo, ogni giro delle rotaie lo stavano portando sempre più vicino a… a quanto era accaduto. Abbandonò risolutamente quei pensieri e cercò di leggere il giornale del viaggiatore seduto di fronte a lui. Muriel era nel suo angolo, gli occhi chiusi e una mano delicatamente appoggiata alla guancia. Lei affrontava tutte le cose spiacevoli della vita così, con grazia e precisione. Il suo autocontrollo era un bene molto prezioso. Be', ne avrebbe avuto bisogno presto.

Ancora una volta percorse mentalmente i passi che lo avevano portato a costruirsi un alibi. Sembravano abbastanza deboli, pieni di buchi attraverso i quali la lunga mano della legge avrebbe potuto colpirlo all'improvviso e catturarlo. Un brivido gli scese lungo la spina dorsale.

Tuttavia non era tanto spaventato dalle conseguenze, piuttosto era curioso, distaccatamente curioso di vedere come tutto il suo piano avrebbe proceduto. Lo avrebbe catturato la polizia locale o lo avrebbero convocato al comando generale? Tornando alla realtà con uno scossone, si trovò ad avere gli occhi

fissi su un sobbalzante giornale di fronte a lui e con grande concentrazione lesse qualcosa di molto sciocco a proposito di un'attrice che era stata citata in giudizio per rottura di contratto.

Finalmente, dopo aver provato la sensazione di avere trascorso una vita intera e alcune esistenze precedenti nello stesso orribile scompartimento, il treno rallentò ed essi scesero nell'aria fresca della piattaforma. Presero un taxi per trasportare tutti i pacchi di Muriel. Precisamente nello stesso modo in cui una persona cerca di distrarsi mentre il dentista prepara il trapano, Maurice costrinse la sua mente a concentrarsi su ogni dettaglio su cui poté poggiare lo sguardo durante il tragitto verso casa.

— Due sterline e sei, vero? — stava ripetendo. — Due sterline e sei, eh? — Estrasse il denaro dalla tasca e lo contò due volte, con deliberazione prima che l'azione venisse registrata interamente dalla sua coscienza. — Oh, ah, sì… due sterline e sei. — Il taxista lo fissava. — Bene, ecco qui. Buonasera.

Stava salendo le scale con le braccia piene di pacchi.

Il suo cuore sembrava battere colpi precisi, perfettamente udibili e precisi. E in un attimo vide la scena del delitto come in un caleidoscopio di immagini sovrapposte.

— Ho io la chiave — disse lui.

I gesti di Muriel sembravano un po' innaturali. Lei lo aveva guardato in modo strano, pensò. Puah! Tutta immaginazione! Ecco la prova di come una coscienza non tranquilla possa travisare la realtà. Oh, mio Dio! Erano proprio qui, nel piccolo ingresso buio, a pochi metri da… anzi, solo una porta li divideva dal…

Nel corridoio, quasi si mise a correre verso la camera da letto, inciampando nella porta e lasciando cadere i pacchi sparsi sul letto. Tenne la schiena voltata verso Muriel senza osare guardarla in faccia, poiché il suo mento sembrava essere diventato una gelatina incontrollabile. Muriel appoggiò le borse, si tolse il cappello, si sporse in avanti per controllare il proprio viso nello specchio del comò; poi uscì dalla stanza senza nemmeno una parola.

Turbato e tremante, Maurice si aggrappò al sostegno del letto e aspettò alcuni istanti. Lei stava percorrendo il corridoio. Era davanti alla porta del soggiorno. No… era andata nel bagno. Lui si scostò i capelli dalla fronte e tentò invano di inumidirsi le labbra. Tutto ciò era orribile, orribile continuava a ripetergli la sua mente. Ah… lei era già uscita dal bagno. La udì girare la maniglia della porta del salotto, accendere le luci… A occhi chiusi, si protese

fino allo spasimo in attesa del suo grido.

Non arrivò. La sentiva muoversi per la stanza. Lui… lei… oh Dio, tutto ciò andava oltre ogni limite di sopportazione; peggio, mille volte peggio di qualsiasi urlo. Qualcosa gli rammentò che stava osservando la scena con gli occhi della mente, si chinò non osando alzare lo sguardo sulla propria immagine riflessa nello specchio; balzò nel corridoio, cadendo, vacillando, barcollando con le mani appoggiate alle pareti fredde. Si trascinò fino alla luce che usciva dalla porta aperta; afferrò lo stipite con tanta forza che le nocche gli divennero bianche, con uno sforzo terribile, quasi lacerante, si spinse nel soggiorno e guardò il pavimento di fronte al camino.

Non c'era niente. Niente di niente.

— Ah… ah… ah! — Una breve risata acuta e isterica risuonò nella stanza e Maurice si rese conto che proveniva dalla sua stessa gola. Alzò gli occhi come impazzito. Muriel lo stava fissando con stupore e disgusto.

— Si può sapere cosa ti prende, Maurice? — esclamò esasperata.

— Cosa mi prende?

— Esatto. — Si avvicinò di un passo. — È tutto il pomeriggio che ti comporti in modo assurdo. — Abbozzò un mezzo sorriso, guardandolo fisso negli occhi e continuò: — Non avrai bevuto, spero!

— Assurdo? Io… perché… è tutto il pomeriggio che mi comporto in maniera assurda e… c'è un motivo? — Pronunciava le parole, ma la sua mente stava cercando di fare quadrare le cose sbalorditive che lei aveva appena detto. Tutto il pomeriggio. Assurdo per tutto il pomeriggio. Questo era esattamente quello che lei aveva detto.

Muriel rise di nuovo. Era il suo modo di soffocare l'irritazione. — Sono io che non so che cosa ti sta succedendo — rispose. — Ciò che so è che per tutto il pomeriggio sei stato molto, molto strano. Si stavano tutti chiedendo quale ne fosse la causa. Naturalmente me lo sono chiesto anch'io.

La sua bocca rimase spalancata. — Tutti… chi?

— Ma come? Dai Chadwicke, naturalmente. Non hai parlato con anima viva. E quando il vecchio generale McKie ti ha rivolto la parola, sei stato sorprendentemente villano.

— Dai Chadwicke! — gridò. — Tu non sai quello che stai dicendo! Dai Chadwicke?

— Ma certo, Maurice. Qualunque sia il tuo problema! Naturalmente tu eri dai… oh, tesoro! Maurice! Caro!

Nel frattempo lui aveva cominciato a ridere… dapprima silenziosamente, uno scuotersi orribile, muto; poi urlò, singhiozzò, rise forte, gridò…

5

Non avrebbe saputo dire quanto tempo era passato. Si trovò inginocchiato, avvinto saldamente a lei, la testa appoggiata nel suo grembo. Lei gli stava accarezzando i capelli, calmandolo, confortandolo come se fosse un bambino spaventato. — Su, su mio caro Maurice, caro, andrà tutto bene. Vedrai. Non c'è niente da temere. Niente. Assolutamente niente. Su, tesoro, su.

E subito si sentì più calmo; quasi tranquillo. Inginocchiato, circondandola con le braccia, guardava lontano verso la libreria con occhi languidi, mentre la verità si faceva strada nella sua mente. L'esaurimento nervoso, quello che aveva sempre temuto, era arrivato. E questo, tutto questo, ne era la conseguenza.

Aveva trascorso il pomeriggio senza rendersene conto, come un automa; mentre il suo conscio era stato impegnato… qui. Ora riusciva a vedere tutta la storia, le precauzioni, i dettagli, la conversazione vivida… come la fantastica e futile logica di una mente stravolta. E tutto quello che aveva fatto a Vera, lo aveva fatto solo con l'immaginazione. Buon Dio, se tutto questo era illusione, a cosa ci si poteva aggrappare nella vita?

Fermezza! Ancora una volta era questo il modo per uscirne. Si trattenne stretto a Muriel per un minuto; poi, più calmo, guardò nuovamente il pavimento, storcendo la bocca in modo strano.

— Sai—proruppe senza riflettere—io pensavo di.. — e poi ammutolì di colpo. Aveva già abbastanza guai, non c'era bisogno di aggiungerne altri. Era meglio tacere. Non una parola di più.

Chiudendo progressivamente gli occhi, ascoltava tutte le cose confortanti che Muriel stava sussurrando sopra la sua testa. Lei aveva notato come negli ultimi tempi era stanco e sovraffaticato. Aveva bisogno di un cambiamento. Una vacanza riposante e qualche diversivo. Sarebbero partiti insieme, sarebbero andati al mare…

— Quel coltello — esclamò improvvisamente sollevando lo sguardo verso di lei. — Non ce l'ho più da anni. Adesso mi ricordo. L'ho dato via anni fa.

— Sì, caro. Naturalmente. Non preoccupartene più. — E riprese nuovamente col suo tono pacato a rassicurarlo che un po' di riposo gli sarebbe stato di enorme giovamento. Poi lui capì che non doveva preoccuparsi di

tenere a freno la lingua. Qualsiasi cosa avesse detto, sarebbe stata attribuita al suo esaurimento nervoso. Povera piccola Muriel! Lei era spaventata, molto spaventata. Nonostante ciò si era stampata un coraggioso sorriso sulle labbra.

Si alzò e sedette di fianco a lei sul divano, circondandola con le braccia e raccomandandole di non avere paura.

Titolo originale: *Breakdown*

Traduzione di Marzia Iori

La vendetta della strega

di W.B. Seabrook

La discussione tra Mère Tirelou e il mio giovane amico Philippe Ardet. era nata dal fatto che lui si era innamorato di sua nipote Maguelonne.

Sebbene Maguelonne fosse di gran lunga la ragazza sui vent'anni più carina del paese, non aveva nessun pretendente fra i giovanotti locali. Infatti, i nativi di Les Baux, un piccolo villaggio selvatico e montagnoso del Sud della Francia in cui io soggiornavo regolarmente da anni, erano molto superstiziosi e credevano che la vecchia Mère Tirelou fosse una sorcière, cioè una specie di strega.

Maguelonne, rimasta orfana durante la guerra, viveva da sola con la nonna in una vecchia casa di pietra mezzo diroccata, tra le rovine dell'antico castello feudale, abbastanza isolata rispetto al resto del paese. Le malelingue asserivano che Mère Tirelou aveva coinvolto la ragazza, volente o nolente, nelle sue losche pratiche. Le due donne non erano né perseguitate né odiate; infatti i contadini e i pastori di Les Baux e dei paesi limitrofi di tanto in tanto interpellavano Mère Tirelou per certe necessità, ma a eccezione di queste consultazioni particolari, compensate di solito con un coniglio, una brocca di vino o una giara d'olio, la vecchia donna e la nipote "apprendista", se realmente lo era, erano generalmente evitate se non proprio disprezzate o temute.

Tuttavia Philippe, che ora si considerava un esponente del mondo

moderno, avendo frequentato la scuola tecnica a Marsiglia e lavorando presso un'industria aeronautica a Tolone, riteneva la superstizione locale solo antiquati pregiudizi privi di senso. Ora si trovava lì per una vacanza. Noi ci eravamo conosciuti proprio a Les Baux l'estate precedente ed entrambi soggiornavamo ora nello stesso alberghetto. L'Hotel René, annidato sulla sommità di un dirupo, era condotto dalla zia di Philippe, Madame Plomb e da suo marito Martin. E Philippe, come ho già detto, si era innamorato di Maguelonne.

Questa, brevemente, era la situazione al momento in cui iniziò una strana serie di eventi che mi coinvolsero dapprima solo come spettatore occasionale e poi come parte attiva.

Tutto iniziò in un pomeriggio afoso in cui me ne stavo sdraiato sul mio letto, immerso nella lettura. La mia era una camera d'angolo con due finestre: una sulla valle e, l'altra proprio sopra il cancello del bastione medievale, da cui iniziava la discesa a tornanti.

Proprio vicino a questa finestra, all'improvviso udii e riconobbi la voce querula e gracchiarne di Mère Tirelou inveire rabbiosamente e quella di Philippe che le rispondeva, tra l'affabile e il canzonatorio.

Anche per chi non aveva la vocazione del ficcanaso, sarebbe stato impossibile non udirli, e dopo qualche borbottio sommesso, la vecchia alzò di nuovo la voce ma stavolta con un tono così strano e innaturale che lasciai il mio letto per vedere cosa stava succedendo.

I due erano in piedi proprio sotto la mia finestra: lui alto, biondo, robusto, a capo scoperto e con i capelli scompigliati, in pantaloni alla zuava e camicia sportiva; lei grigia, curva come un falco, anzi come un pipistrello, con una cuffia scura e un ampio mantello, con le braccia protese per sbarrargli la strada. Iniziò a recitare un'arcana e sinistra cantilena gesticolando con le mani adunche nell'aria:

Scendi, scendi, mio bel giovane,
Ma non risalirai più.
Il piede impigliato scivolerà e cadrà,
E il cervello offuscato lo seguirà.
Scendi, mio bel giovane,
Ma non risalirai più.
Aggrovigliati, impigliati, scivola e cadi,

Le ragnatele e le reti sono pronte.

Non stava più sbarrando il passo a Philippe, ma si era fatta da parte e lo invitava a proseguire e così facendo mi diede le spalle. Adesso riuscivo a notare le espressioni che attraversavano velocemente il volto del mio amico: dapprima un'attenzione totale, incredula e sorpresa, che si trasformò in un sogghigno benevolo e tuttavia canzonatorio quando la vecchia ripeté la cantilena.

— No, no. Mère Tirelou — disse ridendo. — Non riuscirà a spaventarmi in questo modo. Se vuole veramente allontanarmi, sarà meglio che usi un manico di scopa. Risparmi le sue ragnatele e i suoi incantesimi per i pastori e per Bléo.

Così con un gaio saluto di sfida e un au revoir si incamminò lungo la discesa fischiettando, mentre la donna gli gridava: — Scendi, scendi, scendi, mio bel giovane; ma non risalirai, non risalirai, non risalirai!

Osservai Philippe scendere per la strada tortuosa fin giù nella valle. Anche Mère Tirelou, sportasi oltre il parapetto, lo guardò finché divenne un puntolino e scomparve dietro il frutteto che fiancheggiava la strada nei pressi del padiglione Reine-Jeanne. Infine distolse lo sguardo, raccolse il suo bastone, chiamò Bléo, il suo cane, e oltrepassò zoppicando il cancello.

— Così — pensai — quella donna si crede davvero una strega e probabilmente è convinta di aver lanciato contro Philippe un'autentica maledizione!

Tuttavia questo non turbò nemmeno per un attimo i miei pensieri. Io ne sapevo, o pensavo di saperne abbastanza sulla magia, almeno da un punto di vista tecnico. Credevo che fosse soltanto un problema di suggestione e di autosuggestione. Sapevo che produceva effetti tangibili, ma soltanto in casi in cui la vittima stessa (di solito tra i primitivi e i selvaggi) era profondamente superstiziosa e di conseguenza particolarmente suggestionabile. Ero assolutamente certo che una mente razionale, l'incredulità, lo scetticismo e una sana risata costituissero un antidoto alla magia, molto più potente ed efficace di qualsiasi esorcismo o acqua santa e perciò non dubitai nemmeno per un attimo che Philippe potesse correre qualche pericolo.

Forte delle mie convinzioni e dando per scontato il ritorno di Philippe, non pensai più alla scena cui avevo assistito nel pomeriggio. Terminai la mia lettura, cenai presto, passeggiai fino alla cima della montagna per godermi il

tramonto e infine rientrai in albergo e andai subito a dormire.

Normalmente dopo le dieci di sera, l'intero paese di Les Baux, inclusi gli ospiti dell'Hotel René, era immobile e silenzioso come una tomba. Fu un rumore di passi frettolosi che risuonarono sul pavimento di pietra del corridoio dell'albergo che mi svegliò nel cuore della notte. Contemporaneamente percepii un bisbigliare sommesso sotto la mia finestra, vidi delle luci e udii un rumore di suole sull'acciottolato della strada.

Accesi la luce, notai che era da poco passata la mezzanotte, mi vestii rapidamente e scesi. Martin Plomb stava parlando ad alcuni vicini. Sua moglie era rimasta sulla soglia avvolta in una vestaglia trapuntata.

— Cos'è successo? — le domandai.

— Siamo preoccupati per Philippe — rispose. — È arrivato fino alla valle per fare una passeggiata oggi pomeriggio e non è ancora tornato. Stanno organizzandosi per andarlo a cercare. Non ci siamo preoccupati quando non si è presentato per la cena, ma ormai la mezzanotte è trascorsa da un pezzo e noi temiamo che possa avere avuto un incidente.

Gli uomini, a coppie o in gruppi di tre, alcuni con vecchie lanterne a olio; altri, per la verità pochi, muniti di torce elettriche si stavano già incamminando lungo le pendici del monte. Raggiunsi Martin Plomb vicino al castello. Stava consigliando le direzioni da seguire e si raccomandava di tenersi in contatto l'un l'altro chiamandosi di tanto in tanto. Lui avrebbe perlustrato l'altro versante, quello che conduceva alla Grotte des Fées, dove Philippe era solito arrampicarsi. Temeva che il nipote potesse essere precipitato nello strapiombo sottostante. Io lo seguii.

Appena prima dell'alba, dopo ore di inutili ricerche, udimmo un richiamo diverso dai precedenti provenire dalla valle. Io non seppi distinguere le parole, ma Martin disse immediatamente: — Lo hanno trovato. — Senza indugio risalimmo fino alla strada, sulla quale si notava ormai il chiarore delle torce ritornare verso Les Baux.

Avevano trasportato Philippe su una barella improvvisata ricavata da due alberelli e da rami di pino intrecciati. Non aveva perso conoscenza e aveva gli occhi aperti; tuttavia sembrava in uno stato confusionale, incapace, così dicevano i suoi soccorritori, di spiegare quanto gli era successo. Non aveva fratture agli arti, né dimostrava di aver subito lesioni particolarmente gravi; nondimeno i suoi abiti erano molto malridotti. In particolare i pantaloni erano laceri all'altezza delle ginocchia: erano strappati e scorticati come se si fosse

trascinato carponi sulle mani e sulle ginocchia.

Tutti concordavano su ciò che, con ogni probabilità, era successo: si era arrampicato tra le rocce a capo scoperto nella calura del tardo pomeriggio, procurandosi così una insolazione. Un colpo di sole non fatale, ma che tuttavia lo aveva prostrato e lasciato in un stato di delirio tale da non essere più in grado di ritrovare la via del ritorno. In un paio di giorni Philippe si sarebbe ristabilito completamente, assicurò Martin. In ogni caso l'indomani avrebbe fatto arrivare un medico da Arles.

Naturalmente quella notte pensai più volte a Mère Tirelou e presi in considerazione l'idea di raccontare tutto a Martin Plomb. La spiegazione fornita, però, era così razionale, plausibile e naturale che adesso mi sembrava assurdo considerare l'episodio più che ima mera coincidenza e perciò non dissi nulla.

Era l'alba quando eravamo arrivati a Les Baux con Philippe e quando mi svegliai, verso mezzogiorno, il medico lo aveva già visitato.

— Ha preso un brutto colpo — mi confessò Martin.

— La sua mente è lucida, ma… c'è qualcos'altro che il medico non ha saputo spiegare. Quando Philippe ha provato ad alzarsi dal letto, le gambe non lo hanno sostenuto. Eppure i suoi arti non sono feriti. È strano. Temiamo che il colpo gli abbia provocato una sorta di paralisi. Sembrava che le gambe gli si attorcigliassero e che inciampasse nei suoi piedi.

Come una folgore, un'idea mi attraversò la mente: ebbi la certezza che tutto faceva capo a quanto era successo il giorno precedente; che mi ero sbagliato riguardo alla coincidenza e che quello che io pensavo accadesse solo tra le popolazioni primitive della giungla si stava verificando qui a Les Baux, proprio sotto i miei occhi.

— Martin — dissi —ieri pomeriggio è accaduto qualcosa che lei non sa. Non posso dirle di che cosa si tratta; posso solo aggiungere che devo vedere Philippe al più presto. Lei ha detto che la sua mente è perfettamente lucida?

— Ma certo — replicò Martin perplesso. — Sebbene, non riesca a capire dove voglia arrivare. Mio nipote la vedrà certamente con piacere.

Philippe era a letto. Sembrava più depresso che ammalato e sicuramente era in possesso di tutte le sue facoltà mentali.

Gli dissi: — Philippe, Martin mi ha detto che c'è qualcosa che non va nelle tue gambe. Forse io posso fornirtene una spiegazione…

— Perché, hai per caso delle conoscenze mediche? — replicò con voce

angosciata. — Se solo sapessimo di che cosa si tratta! Quel tizio… voglio dire il dottore venuto da Arles non sembra averci capito granché.

— No, non sono un medico; ma non sono sicuro che sia un lavoro per un medico. Voglio dirti una cosa. Tu sai dov'è la mia stanza. Ebbene, ieri dalla mia finestra mi è capitato di vedere tutto quello che è successo tra te e Mère Tirelou. Non hai pensato che potrebbe esserci qualche connessione?

Philippe mi fissò con un misto di sorpresa, delusione e rabbia.

— Non è possibile! — disse. — Tu, un moderno e colto americano, tu credi a questa assurda insensatezza! Io vengo da queste montagne, io sono nato qui, eppure so che tutto ciò è solo sciocca superstizione. Naturalmente anch'io ho ripensato l'accaduto, ma ho scartato subito l'idea. Non ha senso!

— Forse hai ragione — risposi. — Tuttavia vorresti raccontarmi quanto ricordi di quello che ti è capitato ieri sera?

— Accidenti! Lo sai perfettamente. Mi sono beccato un'insolazione che mi ha lasciato in queste condizioni. Dio, preferirei essere morto piuttosto che rimanere storpio e dover dipendere sempre da qualcuno.

Si rifugiò in un doloroso silenzio. Ma io avevo già sentito abbastanza. Ci sono persone che giacciono a letto paralizzate tutta la vita, non a causa di disfunzioni organiche, bensì perché credono di non essere in grado di alzarsi e camminare. Se volevo aiutarlo, avevo bisogno di prove schiaccianti. Dovevo dire qualcosa a Mère Tirelou…

Né lei né la nipote si erano viste in giro quella mattina. Così mi incamminai fino alla loro casa. Bussai e, seppure riluttante, Maguelonne stessa venne ad aprire. Non cercai di entrare; dissi soltanto: — Sono venuto per parlare con Mère Tirelou… è una cosa importante.

La ragazza mi guardò preoccupata, guardinga, quasi incerta sulla risposta da dare; infine replicò: — Non è in casa. È partita ieri sera per Saint-Remy e rimarrà fuori per diversi giorni. — Notando il mio scetticismo, aggiunse, quasi a volersi difendere: — Può entrare e controllare da sé che non c'è.

La ragazza sembrava molto a disagio e io capii che lei sapeva o sospettava il motivo della mia venuta.

— In questo caso — continued — dobbiamo parlare. Lo facciamo qui sulla soglia, o posso entrare?

Mi accompagnò dentro.

— Ma'm'selle Maguelonne, la prego di essere onesta con me. Lei certamente sa quello che si dice di sua nonna… e che qualcuno dice anche di

lei. Spero che ciò non sia vero, ma sua nonna ha fatto qualcosa che io sono deciso a smascherare. Sono così certo delle mie affermazioni che, se sarà necessario, sono pronto a confidarmi con Martin Plomb e insieme andare alla polizia di Arles. Ma'm'selle, sono sicuro che lei sa esattamente a cosa mi sto riferendo. Parlo di Philippe… e voglio chiederle se lei…

— No, no, no! — gridò la ragazza interrompendomi. — Io non c'entro. Ho cercato di fermarlo! Lo avevo avvisato! L'ho supplicato di non cercarmi più. Gli avevo detto che sarebbe successo qualcosa di terribile, ma lui ha riso di me e dei miei timori. Lui non crede in queste cose. Ho aiutato mia nonna in altre faccende… lei mi aveva obbligato a farlo… ma in nessuna malvagia come questa… e poi contro Philippe! No, no, Monsieur, non l'avrei mai aiutata, nemmeno se lei…

All'improvviso cominciò a singhiozzare: — Oh, cosa devo fare?

Le chiesi: — Vuole dire che c'è forse qualcosa che potrebbe fare?

— Ho paura—piagnucolò. — Ho paura di mia nonna. Oh, se lei sapesse! Non oso entrare là dentro, inoltre la porta è chiusa a chiave, e potrebbe anche non essere lì.

— Maguelonne — dissi dolcemente — io penso che lei tenga a Philippe nello stesso modo in cui lui tiene a lei. Lo sa che ha perso l'uso delle gambe?

— Oh, oh, oh! — singhiozzò. Poi raccolse tutto il suo coraggio e disse: — Lo farò, anche se mia nonna dovesse uccidermi per questo. Ma dobbiamo trovare qualcosa per forzare la serratura, perché lei porta sempre la chiave con sé.

Mi condusse in cucina. Questa era nel retro della casa, ricavata all'interno della roccia, quasi sotto le rovine delle mura dell'antico castello. Facendo luce con una lampada scovai una piccola accetta.

— Per di là — disse indicando uno stanzino la cui entrata era coperta da una tendina tirata.

In fondo allo stanzino, nascosta da alcuni vecchi abiti e fissata con i chiodi, scorsi una porticina, chiusa a chiave. Era di legno robusto, ma non fu difficile forzarla. La porta aperta mostrava una stretta rampa di scale, che scendeva a spirale nell'oscurità. (Non c'era niente di misterioso nel fatto che lì esistesse quel tipo di scale. Tutta la base di roccia sotto il castello era attraversata da simili passaggi.)

La ragazza entrò per prima e io la seguii illuminando il nostro percorso con una lampada tenuta all'altezza delle sue spalle. La scala curvava bruscamente

verso il basso, conducendo direttamente a una vecchia stanza dimenticata che un tempo doveva essere stata adibita a cantina o a dispensa per il castello. Adesso, però, ospitava tanti e strani oggetti sgradevoli sui quali tremolavano le ombre prodotte dalla mia lampada. L'appoggiai e cominciai a guardarmi intorno. Sapevo che le streghe vere, quelle che praticavano nel rispetto della diretta tradizione medievale, esistevano ancora in certe parti d'Europa, tuttavia ero sorpreso di vedere con i miei occhi e così da vicino gli autentici attrezzi impiegati in quest'arte.

Non è necessario che descriva la stanza minuziosamente… tutto il luogo era infernale e molti degli oggetti lo erano in maniera grottesca. Appoggiato alla parete c'era un altare sormontato da un paio di corna; sotto, la scritta INRI era rovesciata in simboli osceni; vicino penzolava una Bibbia nera bruciacchiata, e lì sul pavimento, abilmente costruito con infinita precisione, c'era la cosa che eravamo venuti a cercare e che, nonostante tutti i miei sforzi per razionalizzare, mi fece rabbrividire non appena la esaminai.

Quattro picchetti di legno erano stati fissati al pavimento, e delimitavano un quadrato con il lato di circa un metro e mezzo, circondato da corde che andavano da un picchetto all'altro. All'interno c'era un dedalo, o meglio una labirintica ragnatela di fili di cotone tesi tra i picchetti.

Avviluppata al centro, come un insetto catturato da un ragno, c'era una statuina alta circa venti centimetri. Una comune bambola, o almeno lo era stata, con la testa di porcellana cucita sul corpo imbottito di segatura; una bambola che poteva essere comprata per tre franchi in un qualsiasi negozio di giocattoli. Qualunque fosse stato il suo vestito all'atto dell'acquisto, ora era stato rimosso e sostituito con un abito che ricordava crudelmente un paio di calzoni maschili alla zuava. Gli occhi di questo feticcio erano bendati con una striscia di stoffa nera; i piedi e le gambe avviluppate, allacciate, aggrovigliate nel labirinto di fili.

Era riverso su se stesso, lugubremente piegato ad angolo, né in piedi né sdraiato, grottescamente sinistro, come il corpo di un uomo ferito, impigliato nel filo spinato. Tutto ciò può forse sembrare stupido, perfino puerile a dirsi. Ma non era affatto puerile. Era orribile e malvagio.

Delicatamente liberai il pupazzo e lo esaminai con attenzione per vedere se il corpo era stato trapassato con spilli o aghi. Ma non ne trovai. La vecchia almeno non aveva voluto ucciderlo.

Poi Maguelonne se lo strinse al petto singhiozzando: — Ah, Philippe!

Philippe!

Raccolsi la lampada e ci preparammo a risalire. La stanza, tuttavia, conteneva un altro oggetto che non ho ancora menzionato e che ora mi apprestavo a esaminare più attentamente. Attaccato al soffitto mediante una pesante catena c'era un marchingegno di legno e strisce di cuoio annerite; quasi una gabbia a grandezza naturale, aperta. L'oggetto in questione era il più perverso, demoniaco, contorto che l'ingegno umano avesse mai inventato. Io ne avevo appreso il nome e l'uso da vecchie incisioni sui libri che trattavano gli argomenti oscuri e sadici della magia medievale. Era una Culla della Strega. E c'era qualcosa in quelle strisce che mi spinse a domandarmi…

Maguelonne mi guardò studiare attentamente la gabbia e rabbrividì.

— Ma'm'selle — azzardai — è possibile che…?

— Sì — rispose annuendo col capo. — Dal momento che l'ho scoperto è inutile tentare di nascondere la verità. Mi ci ha sempre costretta contro la mia volontà.

— Ma perché, buon Dio, non l'ha mai denunciata, perché non l'ha lasciata?

— Monsieur — rispose — ero spaventata da quello che sapevo. Dove sarei potuta andare? E inoltre, è mia nonna.

Ero solo con Philippe nella sua stanza. Avevo portato la bambola con me, avvolta in un foglio di giornale. Se si fosse trattato di una magia, avrei dovuto trovarlo miracolosamente guarito dal momento in cui i fili erano stati sciolti. Ma in realtà, la magia opera attraverso processi più complicati. Philippe era esattamente nelle stesse condizioni in cui l'avevo lasciato, anzi ancora più depresso. Gli raccontai quanto avevo scoperto.

Era scettico, incredulo ma al tempo stesso interessato, e quando gli mostrai il manichino crudelmente abbigliato a rappresentare lui in persona e gli divenne chiaro che Mère Tirelou aveva deliberatamente cercato di fargli del male, si arrabbiò, si alzò dai guanciali ed esclamò: — Ah, la vecchia megera! Allora voleva veramente nuocermi!

Io giudicai che era arrivato il momento buono.

Mi alzai e dissi: — Philippe, dimentica tutto adesso! Dimentica tutto e alzati! Soltanto una cosa è necessaria, e cioè che tu creda di poter camminare. E vedrai che camminerai.

Mi fissò sconfortato, sprofondò sui cuscini e disse: — Non è possibile.

Avevo fallito. Penso che alla sua mente mancasse la necessaria forza di volontà. Ma c'era ancora una carta da giocare.

Dissi gentilmente: — Philippe, tu tieni molto a Ma'm'selle Maguelonne, vero?
— Io l'amo — rispose.
E poi brutalmente, brevemente, quasi sadicamente gli raccontai della gabbia appesa alla cantina… e del suo uso.
L'effetto fu violentissimo, come se lo avessi colpito con forza al volto. — Ah! Ah! Tonnerre de Dieu! La coquine! La vilaine coquine! — gridò balzando come un pazzo giù dal letto.
Il resto fu semplice. Philippe era troppo arrabbiato e troppo preoccupato per Maguelonne per avere tempo di sorprendersi o perfino per mostrare gratitudine per la sua improvvisa guarigione. Tuttavia fu sensibile a sufficienza da capire che per il bene della ragazza era meglio evitare di rendere l'accaduto di pubblico dominio. E così quando andò a prendersi Maguelonne si fece accompagnare dalla zia e un'ora dopo la fanciulla con tutte le sue cose alloggiava in una delle stanze di Madame Plomb.
Martin Plomb avrebbe chiarito la questione con la vecchia Mère Tirelou. Non intendeva accusarla di essere responsabile di quanto era accaduto a Philippe: era una responsabilità difficile da provare legalmente; ma voleva assolutamente impedirle di intromettersi nella vita di Maguelonne o di ostacolarne il matrimonio poiché, in caso contrario le avrebbe sguinzagliato alle calcagna la polizia criminale con l'accusa di abuso e maltrattamento di minorenne.
In questo caso rimangono due elementi insoluti che richiedono una riflessione. La convinzione che io ho sempre avuto nei confronti della magia nera è che essa operi tramite autosuggestione e che pertanto tutti gli incantesimi possano procurare danni solo su vittime che li ritengano possibili e reali. Questo caso però sembra contraddire tale teoria. Io, quindi, posso solo supporre che mentre Philippe razionalmente reagiva con scetticismo, il suo inconscio (la sua famiglia era originaria di queste stesse montagne) conservava timori atavici e superstizioni che lo rendevano vulnerabile.
Il secondo elemento è naturalmente l'elaborata messinscena del fantoccio impigliato tra i fili; la bambola, la diretta discendente delle statuine di cera che nel Medioevo erano trapassate con aghi o fatte sciogliere lentamente davanti al fuoco. La strega stessa, se non è una ciarlatana, è fermamente convinta che ci sia un effettivo e soprannaturale trasferimento di identità.
La mia opinione è che il fantoccio serva semplicemente come punto focale

su cui concentrare la volontà malvagia della strega. In breve, io ritengo che la magia sia una forza reale e dannosa, ma che la sua spiegazione ultima non risieda in un regno soprannaturale, ma piuttosto nel campo della patologia psicologica.

Titolo originale: *The Witch's Vengeance*

Traduzione di Marzia Iori

Fede, Speranza e Carità

di Irvin S. Cobb

In prossimità di una piccola cittadina del Nuovo Messico, il diretto proveniente dalla costa si arrestò per una breve sosta. Imboccando la strettoia che conduceva alla stazione, il macchinista aveva trovato il semaforo rosso; il binario era temporaneamente bloccato.

Si trattò tuttavia di una breve sosta. Improvvisamente dal semaforo, come per magia, scomparve la luce rossa e apparve il verde: il diretto retrocedette lentamente, quindi ripartì verso la stazione per la sua regolare fermata.

Ma prima che il treno riprendesse la sua corsa, quattro passeggeri scesero. Scesero da imo degli sportelli posteriori, quello più distante dalla città; questo probabilmente spiega perché né il personale del treno né i passeggeri li videro uscire. Questo aiuta pure a comprendere la ragione per cui la loro scomparsa non fu denunciata subito.

Il modo in cui se ne andarono fu decisamente insolito. Una porta del passaggio intercomunicante tra il terzo e il quarto vagone a cuccette si aprì e gli scalini pieghevoli uscirono senza alcuna difficoltà sotto la pressione di un piede impaziente sulla leva operante. I primi due viaggiatori scesero agilmente, uno dopo l'altro. Non c'era nulla di insolito in tutto ciò, in verità. Ma non appena furono a terra si voltarono e si apprestarono a ricevere il corpo di una terza persona i cui arti sembravano inerti e il cui capo ciondolava: i due sembravano sorreggere un peso morto. Quindi scese il

quarto e ultimo componente del gruppo, colui che aveva precedentemente sollevato e passato ai due viaggiatori già a terra il passeggero Numero Tre.

Durante le poche frazioni di secondo che precedettero la discesa i quattro individui avevano creato un po' di confusione nel passaggio tra i vagoni, poi c'era stato un attimo di esitazione e di indecisione a proposito del passo da compiere successivamente.

Ogni incertezza venne immediatamente superata; le azioni successive si susseguirono senza alcun ostacolo.

Con grosse difficoltà i due individui che trasportavano quel corpo esanime, lo trascinarono lungo il terrapieno che fiancheggiava i binari e lo deposero sull'attiguo marciapiede (alla destra del binario) facendo molta attenzione ad accostarlo al muretto di protezione.

Il passeggero Numero Quattro si chinò su quel corpo e lo perquisì, ficcandogli le mani prima in ima tasca e quindi nell'altra. Meno di mezzo secondo dopo si alzò, si rivolse ai compagni e contemporaneamente infilò qualcosa nella tasca interna del panciotto.

— Le ho trovate — disse con un accento straniero. I compagni si precipitarono verso di lui tendendo le braccia.

— Non qui, senores, non è questo il momento — disse bruscamente. — Prima mettiamoci al sicuro. Seguitemi per favore.

Immediatamente dopo, l'uomo salì con un balzo sulla massicciata e si allontanò silenziosamente verso le carrozze di coda. I compagni lo seguirono. Il gruppo proseguì ordinatamente, superò le carrozze di coda, quindi si incamminò lungo i binari, in fila indiana. Le ombre furono presto inghiottite dalle tenebre.

C'era qualcosa di singolare nel modo in cui i tre uomini procedevano. Questa era la cosa particolare: ognuno procedeva come se fosse in preghiera, come se stesse compiendo un silenzioso atto di devozione. Le teste chine, immobili gli sguardi fissi in avanti come in cerca di una meta non ancora visibile, le mani giunte.

I tre individui camminarono in questo modo, lentamente finché il treno non ebbe ripreso a muoversi, finché non scomparve dopo aver affrontato una curva in prossimità della stazione ferroviaria. I tre si voltarono per accertarsi che il treno si fosse allontanato, proseguirono per qualche metro, quindi si fermarono. Se foste stati presenti avreste immediatamente compreso la ragione di quello strano e inspiegabile comportamento. Avevano le manette

ai polsi.

L'uomo che qualche attimo prima aveva parlato, trasse dalla tasca un anello portachiavi. Con incredibile destrezza, nonostante la semioscurità, provò tutte le chiavi fino a che non trovò quella giusta. Liberò i polsi dei compagni. Quindi uno di questi prese le chiavi e fece scattare la serratura delle manette ai polsi dell'unico individuo che li aveva ancora imprigionati.

Quest'uomo sembrava essere "la mente" del gruppo. Con il tallone scavò un piccolo buco nel terreno ghiaioso accanto al binario e vi seppellì le manette e le chiavi.

II gruppo confabulò per un istante: causa di questa breve discussione era un oggetto che i tre ritenevano prezioso e che evidentemente si contendevano. Decisero di separarsi.

Uno dei tre proseguì in direzione sud-est, verso la città. Gli altri due compagni rimasero insieme, si incamminarono verso ovest, verso quel deserto che in treno avevano attraversato il giorno precedente. Non andavano però molto velocemente: li attendeva probabilmente un lungo cammino e dovevano conservare forze a sufficienza per giungere alla meta. Sia questi, sia l'uomo da cui si erano separati, erano fuggiaschi.

I tre uomini avevano affrontato quel viaggio intercontinentale sullo stesso treno per pura coincidenza. Due di loro, Lafitte, il francese, e Verdi, un italiano che aveva anglicizzato il proprio nome facendosi chiamare Green, si erano incontrati in cella a San Francisco, mentre erano in attesa di estradizione nei rispettivi paesi di origine. Erano stati arrestati poco meno di un mese prima e le formalità per la loro estradizione erano state espletate rapidamente.

Così, per limitare spese e preoccupazioni, per prendere, come si è soliti dire, due piccioni con una fava, le autorità giudiziarie decisero di far viaggiare i due prigionieri insieme fino alla costa, dove sarebbero stati consegnati ad altri funzionari di polizia che li avrebbero accompagnati oltre oceano. Durante quel lungo viaggio verso New York i due individui erano scortati da due detective.

Il treno sul quale viaggiava il gruppo di persone aveva raggiunto il Sud della California dove, in prossimità di un nodo ferroviario, la linea principale si unisce a una linea secondaria che conduce al confine con il Nuovo Messico. Qui era salito un agente speciale che scortava un prigioniero.

Il prigioniero era un certo Manuel Gaza, uno spagnolo. Anch'egli catturato,

identificato e immediatamente estradato nel suo paese. Nessun precedente accordo aveva stabilito che costui salisse sullo stesso treno che trasportava il francese e l'italiano. Accadde per caso.

Accortosi di questa coincidenza, l'uomo che aveva in custodia Gaza aveva contattato immediatamente gli agenti di San Francisco. Tutti erano stati concordi circa l'opportunità di proseguire il viaggio insieme. L'agente speciale aveva comunicato la decisione al capotreno, affinché apportasse le opportune modifiche alle prenotazioni fatte in precedenza: Il gruppo occupò così due scompartimenti attigui.

Era venerdì pomeriggio quando i due passeggeri si erano aggregati al gruppo. Venerdì sera alla prima chiamata per la cena, i tre agenti avevano allineato i carcerati in corridoio, quindi la piccola comitiva si era diretta verso la carrozza ristorante. Il passaggio del sestetto attraverso il corridoio aveva procurato un po' di confusione. Al loro ingresso nel ristorante si era sentito un mormorio sommesso.

Poiché risultava difficile ai prigionieri ammanettati usare coltello e forchetta, fu servito loro del cibo che potesse essere agevolmente mangiato con il cucchiaio o con le mani: zuppa, frittata e verdure tenere, torta o budino di riso. Le guardie carcerarie mangiarono pesce. Si divisero una doppia razione di aringhe affumicate.

Erano stati i soli a scegliere aringhe affumicate quel giorno. La religione professata dall'Agente Speciale, infatti, non prevedeva alcuna imposizione alimentare per il venerdì: fu una vera fortuna per lui, poiché un paio di ore dopo avere abbandonato la tavola, gli uomini di San Francisco accusavano violenti crampi al ventre e allo stomaco.

Le condizioni di uno degli agenti destavano serie preoccupazioni, così quella notte, al confine tra California e Arizona, venne ricoverato in un ospedale. Durante la sosta alla stazione, un medico locale era salito sul treno, aveva visitato il secondo agente di nome McAvoy, che sembrava essere meno grave dell'altro, gli aveva somministrato alcuni calmanti e gli aveva fatto una iniezione endovenosa che avrebbe permesso all'infermo di ristabilirsi in meno di ventiquattrore.

McAvoy trascorse la notte dormendo su una delle cuccette dello scompartimento mentre l'Agente Speciale, in piedi sulla porta, sorvegliava i tre prigionieri sistemati nel salottino attiguo.

I tre trascorsero la notte con le manette ai polsi; l'Agente Speciale non

aveva permesso loro di toglierle. L'uomo custodiva ora anche le chiavi della serratura che apriva le manette del francese e dell'italiano; McAvoy gliele aveva consegnate pensando che, qualora il suo stato di salute fosse peggiorato, il collega avrebbe dovuto assumersi l'onere di vigilare sul gruppo da solo. Il mattino successivo McAvoy stava molto meglio, ma era debole e ancora un po' frastornato. Altre dodici ore di riposo gli avrebbero permesso, pensava, di sorvegliare senza difficoltà i reclusi, la notte successiva.

Si distese di nuovo sulla cuccetta mentre l'Agente Speciale si sistemava sull'orlo di uno dei divanetti nel salottino. I tre carcerati sedevano di fronte, fumavano e, quando era possibile, parlottavano fra loro.

Parlavano principalmente in inglese, ima lingua che sia Gaza, lo spagnolo, sia Lafitte, il francese, conoscevano abbastanza bene. Verdi, o Green, come a volte si faceva chiamare, aveva poca dimestichezza con l'inglese, ma fortunatamente Gaza, che aveva vissuto a Napoli per tre anni, parlava l'italiano. Così, quando Verdi si esprimeva nella propria lingua, lo spagnolo traduceva per il francese. I tre potevano lasciare lo scompartimento unicamente per recarsi nella carrozza ristorante.

Quando la seconda sera chiamarono per la cena, McAvoy era assopito. Così l'uomo del Dipartimento di Giustizia non lo aveva disturbato. — Andiamo, ragazzi — disse ai tre uomini — ci chiamano per la cena.

Li aveva allineati davanti a sé nel corridoio e il gruppo aveva iniziato la rituale processione. Fu proprio in quel momento che il treno rallentò, iniziò a cigolare e a stridere per quella imprevista fermata alle porte di quella città del Nuovo Messico. Il gruppo stava raggiungendo le seconda carrozza di testa quando il treno si fermò sobbalzando e rollando.

Nel corridoio oltre la seconda carrozza, l'Agente Speciale stava appoggiando il piede sul bordo del pavimento metallico del passaggio di intercomunicazione, quando uno strattone particolarmente brusco gli fece cadere il berretto. Esclamò qualcosa a denti stretti e si chinò per raccoglierlo. Con questo movimento urtò Gaza che stava immediatamente davanti a lui.

L'agile spagnolo rapidamente approfittò dell'occasione. Si voltò, portò i polsi incatenati verso l'alto e assestò un colpo con quanta forza aveva in corpo, sulla nuca della guardia. L'uomo non emise un gemito. Cadde esanime, riverso sul pavimento.

Nessuno era stato testimone dell'accaduto. Nessuno passò durante quella manciata di secondi che servirono all'ultimo prigioniero della fila per aprire

una porta laterale e fuggire nel modo che vi è stato già descritto. Nessuno denunciò la loro scomparsa; almeno per un po', nessuno lo fece.

Erano circa le nove quando McAvoy si svegliò, chiamò il controllore, cominciò a fare domande: iniziarono le ricerche e fu dato l'allarme.

Rinchiusi in quello scompartimento i tre reclusi avevano trascorso la giornata raccontando ognuno la propria storia: li accomunavano una situazione terribile e un ineluttabile destino.

Il francese raccontò allo spagnolo: — Lui… — e indicò il compagno di cella italiano. — Lui sa come stanno le cose. Lui conosce la mia situazione. Non parla molto bene l'inglese, ma a volte lo capisce. Tu ora ascolterai e avrai modo di giudicare.

Il criminale tracciò quasi graficamente il suo passato. Faceva lo scaricatore di porto a Marsiglia. Uccise una donna. Meritava di finire così e quindi lui l'aveva tolta di mezzo. Venne preso, processato, giudicato e condannato. Mentre era in cella, in attesa della propria esecuzione che sarebbe dovuta avvenire dopo alcune settimane, l'uomo progettò una fuga.

Raggiunse l'America dove visse tre. anni. Qui un'altra donna, in un impeto di gelosia lo denunciò alla polizia. L'uomo aveva vissuto per parecchio tempo con quella donna; a lei aveva rivelato il suo segreto. Le donne erano state la sua rovina.

— Io sono praticamente un uomo già morto. E quale morte mi aspetta! — Un brivido lo percorse. — Mi aspetta la ghigliottina. Il demonio l'ha inventata. È così che ti sistemano su quella macchina infernale: ti legano a una tavola. Sei a faccia in giù, ma puoi alzare gli occhi, puoi vedere; questa è la cosa peggiore. Appoggiano la tua gola su di un'asse con una scanalatura al centro; ti legano. Tieni il capo leggermente all'indietro, gli occhi fissi al suolo. Sopra di te, in attesa, pronta, sospesa in modo che gli occhi possano vederla, la… la lama.

— Ma la vedi solo per un istante, amico mio — disse lo spagnolo, con quel tono di voce tipico di chi sta offrendo conforto. — È questione di un attimo e poi… paff… è tutto finito!

— Un momento!? Ti assicuro che è un'eternità. Deve essere un'eternità. Sdraiato lassù, durante quell'attimo, vivi e muori cento volte. E poi, sapere che fra un attimo la testa verrà separata dal tuo corpo; il tuo corpo diviso in due pezzi? Io ti assicuro, non ho paura della morte. Ma morire sotto la ghigliottina… ah…!

Lo spagnolo si protese in avanti. Sedeva solo; i suoi compagni, che dividevano l'altro sedile, gli stavano di fronte.

— Ascolta, senor — disse. — Quando avrai ascoltato la mia storia ti considererai, senza dubbio, fortunato. È vero, io non sono stato ancora giudicato; ancor prima che potessero farlo io fuggii da quel maledetto paese chiamato Spagna.

— Non ancora giudicato? — l'interruppe il francese. — Mi stai dicendo, quindi, che hai ancora qualche possibilità di salvarti? Io non ho neppure quella. Il mio destino è già segnato, capisci?

— Non conosci le corti spagnole. È evidente che non le conosci, se ne parli in questo modo — disse lo spagnolo. — Quelle corti sono avide di sangue. Per me, lo so; non ci sarà pietà; solo una condanna.

"E quale condanna! Mi metteranno di fronte a loro e diranno: 'Le prove contro di te sono evidenti e inconfutabili. Ti dichiariamo colpevole. Hai ucciso, quindi pure tu verrai ucciso. Questa è la legge'. Forse io replicherò: 'Sì, è vero, ma quando compii quel delitto ero in preda a una forte passione; tutto accadde in una manciata di secondi. La morte sopraggiunse in un istante, non fu preceduta da alcun avvertimento. La vittima non soffrì. Poiché è giusto che io paghi per questa mia colpa, non è forse giusto che la mia morte sopraggiunga rapidamente senza patimenti?'.

"Credete che mi vorranno ascoltare? No, mi condanneranno alla garrotte. Mi sistemeranno su una dura sedia di legno: polsi, caviglie e busto saldamente legati. Il capo appoggiato a un grosso palo, un montante di legno. A quel palo è fissato un collare, un anello di acciaio. Ti stringono quel collare attorno al collo. Quindi, da dietro, il carnefice gira quella vite.

"A sua discrezione può avvitare lentamente. Il collare stringe, stringe: un nodo inizia a premere contro la colonna vertebrale. Soffochi pian piano. Oh, l'ho visto con i miei occhi. Già lo so. La morte sopraggiunge lentamente, molto lentamente! Mi ritengo un uomo coraggioso, senores. So che il destino di ognuno è segnato. Ma, oh, senores, se solo la mia fine sopraggiungesse diversamente! Meglio la ghigliottina! Mille volte meglio!"

Si appoggiò allo schienale del sedile: il corpo percorso da violenti tremiti.

Era il turno dell'italiano. — Quando mi giudicarono non ero presente — disse rivolgendosi allo spagnolo.

— Non ebbi neppure la possibilità di difendermi: avevo pensato fosse più opportuno sparire dalla circolazione. Questo è il modo di agire delle Corti nel

mio paese. Ti colpiscono alle spalle.

"I giudici mi ritennero colpevole; in Italia non è prevista la pena capitale, così mi condanneranno all'ergastolo. È verso il carcere a vita che io sto andando!"

Lo spagnolo alzò le spalle; quell'improvviso movimento fu molto eloquente.

— Rifletti, prima di giudicare — continuò l'italiano.

— Dici di avere vissuto in Italia. Hai forse dimenticato cosa significhi trascorrere il resto dei tuoi giorni rinchiuso in una cella? Significa completo isolamento. È come essere arsi vivi. Ti rinchiudono in una stanza piccolissima, sei segregato, lontano da tutti. È una tomba. Nient'altro. Non ti è consentito vedere nessuno, non senti alcuna voce. Se gridi, nessuno risponde. Silenzio, buio, buio, silenzio finché non impazzisci o, fatalmente, giunge la morte.

"Sai immaginare cosa significhi tutto ciò per uno della mia razza, per un italiano, abituato ad ascoltare musica, a sdraiarsi al sole, sempre pronto a parlare, ridere, scherzare? È parte della nostra natura; queste cose sono vitali per noi, indispensabili perché la vita non sia un tormento, un eterno tormento. Ogni ora sembra durare un anno, ogni giorno un secolo, finché il cervello non esplode.

"Oh, lo sapevano quei demoni, quando istituirono questa pena; sapevano benissimo che sarebbe stata un milione di volte più intollerabile della morte. Mi ritengo il più sventurato tra noi. La pena inflittami è senz'altro la più tremenda."

I compagni non sembravano d'accordo. L'argomento fu oggetto di discussione per tutta la giornata: la sera li sorprese ancora fermi sulle proprie opinioni.

Quindi, sotto la guida dello spagnolo, i tre galeotti tentarono la fuga. Fu sempre lo spagnolo che, lanciando in aria una monetina, si aggiudicò la pistola sottratta all'Agente Speciale ormai privo di sensi. Fu ancora lui che suggerì all'italiano di rimanere uniti, almeno per un po' di tempo. L'italiano accettò, mentre il marsigliese, Lafitte, decise di separarsi dal gruppo.

Dopo che il francese li aveva lasciati per dirigersi verso sud-est, lo spagnolo disse: — È un ottimista, quello, nonostante oggi sembrasse così triste e depresso mentre parlava di morte e di ghigliottina. E ora ci parla di fede, convinto che ancora una volta ingannerà il proprio destino. È sceso dal

treno da cinque minuti ed ha già il coraggio di parlare di fede. Mah!

— Non posso dine di essere altrettanto ottimista — replicò l'italiano. — Siamo liberi, è vero, ma ci attendono ancora più di cento pericoli. Non sono molto fiducioso anche se, in cuor mio, sento di nutrire ancora qualche speranza. E tu, amico mio?

Lo spagnolo fece spallucce. A quel gesto si potevano attribuire mille significati. Non desiderava parlarne. Procedeva lungo i binari senza scomporsi; non si voltò nemmeno quando l'italiano gli pose quella domanda.

Ritorniamo per un attimo all'uomo che aveva fede, il francese. Nonostante non conoscesse il posto, sapeva orientarsi molto bene. Raggiunse agevolmente quella città del Nuovo Messico. Rimase nascosto in una vecchia capanna fino al tramonto, quindi si incamminò verso una autostrada che correva parallela alla ferrovia.

Un turista di passaggio lo affiancò immediatamente dopo il calare del sole e gli diede un passaggio fino a una stazioncina che distava circa cinquanta chilometri. Là salì su un treno locale: aveva un po' di denaro con sé; non era molto ma bastò. Viaggiò su quel treno fino alla stazione di arrivo, distante oltre cento chilometri.

Altri treni locali lo condussero attraverso il Colorado, fino al Kansas. Ventiquattrore dopo il francese alloggiava in un albergo di terza categoria a Kansas City, nel Missouri.

Rimase in quell'albergo per due giorni e due notti trascorrendo gran parte del tempo nella propria stanza al sesto e ultimo piano; scendeva solo per mangiare e per comprare i giornali.

Il cibo gli era indispensabile per sopravvivere, mentre i quotidiani gli fornivano le ultime notizie sulla caccia ai tre fuggiaschi. Era opinione comune che i tre fossero fuggiti insieme. Questo fatto rincuorò Lafitte, rinvigorendone la fede.

Ma il mattino del terzo giorno, quando lasciò la stanza e si diresse verso l'ascensore (c'era un solo ascensore in quell'albergo), l'uomo notò qualcosa di strano. Superato l'imbocco delle scale, che si trovavano approssimativamente a metà del corridoio, tra la porta della sua stanza e il cancello di protezione al vano dell'ascensore, gli sembrò di scorgere con la coda dell'occhio, due uomini in abiti borghesi, sul pianerottolo sottostante.

Stavano immobili. Non era possibile dire se stessero salendo o scendendo. Gli sembrò che abbassassero improvvisamente il capo e si appiattissero al

muro. Finse di non averli visti. A stento trattenne un forte impulso a fuggire. Ma fuggire dove, dal momento che l'accesso alle scale era bloccato? Si diresse quindi verso l'unica possibile via d'uscita. Però poteva essersi sbagliato. Forse i suoi nervi stavano cedendo. Forse quei due individui sui gradini non lo stavano pedinando, forse non erano interessati a lui. Aveva formulato questa serie di ipotesi mentre era in attesa che la cabina dell'ascensore salisse.

La cabina, strano a dirsi, salì immediatamente; si trattava di un vecchio e cigolante ascensore. Giunto al piano, si fermò bruscamente. Il ragazzo dell'ascensore aprì il cancelletto: Lafitte salì, contento di essere l'unico passeggero. Si guardò alle spalle con noncuranza: nessuna traccia dei due presunti pedinatori.

L'ascensore partì e giunse al piano terra direttamente, senza soste intermedie. Raggiunto il piano, la cabina si arrestò con uno scossone, salì dolcemente, quindi, sobbalzando, si abbassò ancora di qualche centimetro. H ragazzo, evidentemente non troppo esperto, cercava di fermare l'ascensore esattamente al livello del pavimento.

Per effettuare questa manovra, il ragazzo impiegò alcuni minuti che permisero a Lafitte di rendersi conto che effettivamente non si era sbagliato. Attraverso le sbarre del cancelletto esterno, che pian piano appariva, scorse due uomini che, non appena lo videro, cercarono con forza di aprire la porta. I due lo fissavano impazienti. Lafitte immaginò si trattasse di due agenti in abiti borghesi.

Intuì che non aveva più via di scampo. C'era forse una possibilità di fuga. Era senz'altro remota, ma valeva la pena di tentare. Se avesse potuto azionare i comandi e fare salire l'ascensore velocemente al terzo o al quarto piano, arrestarlo e scendere altrettanto rapidamente, avrebbe forse avuto la possibilità di tentare la fuga attraverso la scala antincendio che si affacciava sul retro dell'albergo. E se anche quella scala fosse stata sorvegliata?

Nel lasso di tempo durante il quale il ragazzo azionò i comandi, il francese soppesò questa opportunità.

Con un movimento fulmineo sferrò un pugno colpendo il malcapitato a una mandibola. Il giovane, stordito, si accasciò esanime in terra. Lafitte si impossessò della leva, la spinse con forza verso l'alto: la cabina guadagnò con molta rapidità i piani superiori. Ancora prima di prendere il controllo della situazione, non avendo molta dimestichezza con quei meccanismi, e

soprattutto in preda al panico, l'ascensore aveva già raggiunto l'ultimo piano dell'edificio. Gli sembrò di capire il funzionamento; azionò la leva in senso contrario e la cabina iniziò a scendere, di nuovo. Tirò la leva verso di sé, rallentando in questo modo la corsa.

Aveva scoperto il modo giusto per azionare quella macchina; mentre egli muoveva la leva in questo modo, la cabina si avviò più dolcemente verso il terzo piano. Procedeva lentamente, senza scossoni. Senza attendere che si arrestasse definitivamente al piano, Lafitte fece scorrere velocemente la saracinesca di protezione e si precipitò sul pianerottolo.

Il ragazzo dell'ascensore, un giovane irlandese intelligente e coraggioso, si stava lentamente riprendendo. Raccontò in seguito come, automaticamente e seguendo il proprio istinto avesse cercato di fermare l'aggressore in fuga afferrandogli una caviglia. Riuscì a trattenere l'individuo per qualche istante, poi, dato che non riusciva a sottrarsi ai calci sferrati con violenza, dovette lasciare la presa.

Ma, confessò che non aveva neppure sfiorato la leva. Accovacciato sul pavimento mentre la cabina avanzava lentamente, come avrebbe potuto azionare quella leva? Rimase un mistero il motivo per cui la cabina avesse ripreso improvvisamente velocità.

Accadde in una frazione di secondo. L'irlandese si ritrasse lanciando un grido; si coprì improvvisamente gli occhi alla vista di quella scena raccapricciante: il corpo decapitato di Lafitte ricadde sul pavimento della cabina, il capo era rimasto sul pianerottolo. Sembrava che una lama affilata come una ghigliottina fosse caduta con estrema precisione sulla nuca tagliando il corpo in due parti.

Mentre sull'ascensore di quell'albergo il francese poneva fine alla sua fuga, lo spagnolo e l'italiano erano in viaggio verso ovest. Camminarono per tutta la notte successiva all'abbandono del treno. Parecchi chilometri li dividevano ormai dal luogo in cui avevano lasciato sulla banchina, in prossimità di quella stazioncina, il corpo esanime dell'agente di scorta.

Era un'estate piuttosto calda, ma nel deserto le notti estive sono abbastanza fresche, a volte addirittura fredde. Prima del crepuscolo i due cercarono riparo in un treno merci fermo su un binario. La locomotiva era orientata verso ovest: pure i due evasi erano diretti a ovest.

Salirono su un vagone e si sistemarono dietro ad alcuni attrezzi agricoli accatastati in un angolo. Qui, affamati, ma almeno al riparo, viaggiarono fin

quasi a mezzogiorno. Un ferroviere li vide e ordinò loro di scendere immediatamente.

Qualche attimo dopo, tuttavia, dopo averli osservati meglio, seminascosti e rannicchiati in quell'angolo, disse loro che aveva cambiato idea, anzi li invitava gentilmente e rimanere.

Quindi se ne andò in fretta, dirigendosi verso la locomotiva, come se avesse avuto importanti notizie da comunicare a qualcuno.

I due decisero di scendere. Avevano notato qualcosa di strano nel comportamento del ferroviere. Immaginavano che a quell'ora le ricerche fossero già iniziate e che le loro foto segnaletiche fossero già state distribuite lungo tutte le linee ferroviarie della zona. Il treno viaggiava ad almeno trenta chilometri all'ora ma, nonostante la forte velocità, i due fuggiaschi si buttarono dal treno, rotolando fino in fondo al fossato.

Green riportò qualche escoriazione, ma nulla di grave; Gaza invece, durante la caduta si procurò una distorsione a una caviglia. L'italiano lo aiutò a rialzarsi e insieme, zoppicando, si allontanarono dai binari.

Dovevano andarsene da quel posto il più presto possibile. Scelsero una direzione a caso: si avviarono verso nord, sotto il sole cocente. Attraversarono prima una vasta pianura, quindi una zona collinare.

Quando giunse il tramonto i due avevano percorso circa sette chilometri. La caviglia sinistra di Gaza appariva tumefatta e ingrossata; camminava a fatica. Si rese conto che le sue forze non avrebbero retto a lungo. Pure Green lo intuì e iniziarono a cercare qualche possibile soluzione. Procedevano ansimando per il caldo, per la sete e soprattutto per la stanchezza.

Erano allo stremo delle forze, quando, superati quei sette chilometri attraverso terreni accidentati, da un'altura scorsero una vecchia capanna e poi, distante, un gregge di pecore al pascolo. Sulla porta della baracca un uomo, in abiti da lavoro, stava scuoiando un vitello.

Prima che potessero allontanarsi ed eclissarsi oltre la linea dell'orizzonte, il pastore li vide e, immobile, rimase in attesa che si avvicinassero. I due non avevano altra scelta. Si avvicinarono lentamente. Un'espressione di curiosità era dipinta su quel volto immobile, abbronzato: sembrava un messicano o un mezzo sangue indiano.

Quando Gaza, con passo malfermo, si avvicinò di più e lo salutò in inglese, questi semplicemente fece un cenno con il capo. Poi Gaza ripeté il saluto in spagnolo; l'uomo capì e rispose sollecito. Per alcuni minuti, i due uomini

conversarono, quindi il pastore porse ai due stranieri una bottiglia che teneva all'interno della capanna, avvolta in un panno umido. L'acqua era tiepida e amara, ma fu ugualmente gradita a quelle gole arse e assetate. Quando l'uomo riportò la bottiglia all'interno della capanna, Gaza tradusse in italiano a Green quello che lui e il pastore si erano detti.

— Vive solo, qui — spiegò lo spagnolo. — Dice di essere arrivato qui una settimana fa, dal Vecchio Messico, in cerca di lavoro. Un gringo, un uomo bianco, gli ha offerto questo lavoro. L'uomo bianco è un allevatore, il suo ranch dista diverse miglia. Ha trasportato il messicano e il gregge a bordo di un carro bestiame e lo ha depositato qui con provviste sufficienti per un mese.

"Trascorreranno circa tre settimane prima che 'il gringo' ritorni. Il messicano non conosce nessun altro qui. Da quando vive qui non ha incontrato nessuno. Dice di essere felice di vederci, di avere questa opportunità, grazie a noi, di scambiare qualche parola con qualcuno."

— E di noi, cosa gli hai raccontato? — chiese Green.

— Gli ho detto che stavamo viaggiando in auto e che a un certo punto il nostro mezzo ha iniziato a sbandare ed è precipitato in una scarpata. Ho raccontato che la macchina è andata distrutta e che io mi sono slogato la caviglia. Abbiamo iniziato lentamente il nostro viaggio in cerca di una città, di una casa. Abbiamo allora abbandonato la strada sperando di trovare un percorso più breve; camminiamo dall'alba e ci siamo quasi smarriti in questo luogo selvaggio. Ha creduto a questa storia. È un sempliciotto, quello, un ignorante, un credulone!

— Ma di animo gentile e sincero. Guarda! — indicò la carcassa del vitello scuoiato. — Dice di aver trovato questo animale tre giorni fa; l'animale si era evidentemente smarrito, ma lui non sa a chi appartenesse. Infatti sostiene che non ci sono mandrie di bestiame da queste parti, solo pecore.

"Quel vitello era certamente ammalato; vagava barcollando come se fosse cieco, gli usciva bava dalla bocca. Il pastore mi ha parlato di una erbaccia che cresce in questi campi: se la si mangia, provoca questa malattia. Così, sperando di curare l'animale, il messicano l'ha catturato e condotto qui. Durante la notte il vitello è morto. Ecco perché oggi lo sta scuoiando. Ora ci sta preparando qualcosa da mangiare. È pure ospitale, quello!"

— E quando avremo mangiato, cosa faremo? Non possiamo rimanere a lungo in questo posto.

— Calma, senor. Mi sta venendo un'idea. — Il tono della voce era autoritario. — Prima riempiamo lo stomaco e ci rimettiamo in forze, quindi fumiamo una sigaretta; mentre fumerò penserò a qualche possibile soluzione. E poi… vedremo.

Mangiarono pancetta rancida e focaccia di granturco accompagnate da un caffè dal sapore disgustoso; il cibo non era granché ma servì a placare la fame.

Il messicano distribuì poi alcune sigarette ottenute avvolgendo le foglie di granturco essiccate.

L'ospite, seduto sui talloni, fumava disegnando anelli di fumo nell'aria; Gaza, alzandosi in piedi a fatica e zoppicando, si diresse verso la capanna. A gesti spiegò al messicano che entrava per bere un altro sorso d'acqua. Giunto alle spalle dei due seduti a terra, in una frazione di secondo impugnò la pistola ed esplose un colpo: il messicano cadde in avanti, faccia a terra; i suoi muscoli si contrassero per qualche attimo, poi spirò. La pallottola gli aveva perforato il cranio all'altezza della nuca.

Questo improvviso e imprevisto omicidio procurò all'italiano un forte shock. Non riusciva a capirne la ragione, a meno che… Balzò in piedi, coi muscoli del viso contratti, iniziò a indietreggiare, temendo che la pallottola successiva fosse per lui.

— Sta' tranquillo, senor — disse lo spagnolo con tono rassicurante. — Non corri alcun pericolo, amico. Anzi, presto potrai andartene. La notte scorsa mi parlavi di speranza, ricordi? La libertà non sarà più solo una speranza per te. So di essere un animo caritatevole, io; sarò caritatevole nei tuoi confronti, lo sarò anche con me stesso. Non ho forse compiuto un atto di carità uccidendo quell'uomo? Guardalo, non avrà mai più nulla di cui crucciarsi. Era uno stolto, una zolla di terra, un rozzo. Conduceva una vita da eremita, solitaria, misera. D'ora in poi vivrà in un mondo migliore, più limpido e più pulito. So di avergli fatto un favore, una gentilezza. — Sfiorò con un piede il cadavere.

— Forse non l'hai ancora capito, ma sia io sia tu trarremo beneficio da questa morte. Ti spiego: ora noi seppelliremo il cadavere sotto l'impiantito della capanna, avendo cura di non lasciare nessuna traccia del nostro operato. Tu preparerai un po' di provviste. In quella catapecchia troverai ima discreta quantità di cibo; non dimenticare la bottiglia dell'acqua. Porterai con te la pistola, potrebbe esserti utile.

"Quindi, scegliendo un percorso roccioso e scosceso che non consenta di

lasciare tracce, ti addentrerai tra quelle montagne laggiù, cercherai un rifugio nel quale rimarrai finché… chi più dirlo? Finché coloro che arriveranno qui, sentiranno la mia storia e rinunceranno a cercarti. Se ti seguissi in queste condizioni, ostacolerei la tua fuga e non avremmo scampo. Se tu invece prosegui da solo, armato, con le provviste hai buone possibilità di farcela."

— Ma… ma tu? Cosa sarà di te?… Tu… tu sei disposto a sacrificare te stesso? — Sbigottito, l'italiano balbettava.

— È molto semplice. Io resterò qui ad attendere gli inseguitori. In pacifica solitudine attenderò il loro arrivo. L'uomo del treno merci li guiderà sulle nostre tracce. Li aspetto per questa sera, non dovrebbero arrivare più tardi.

Notando una certa espressione smarrita sul volto dell'italiano, lo spagnolo scoppiò in una fragorosa risata.

— Sei ancora sconvolto, vero? Stai forse pensando che io sia un magnanimo, un generoso? Sì, lo sono! Sappi però che non sono un pazzo. Mentre forse salverò te, salverò pure me stesso. Guarda, senor.

Si chinò e sollevò la testa del cadavere. — Non trovi anche tu un'incredibile somiglianza fra me e questo individuo? Abbiamo la stessa altezza, i tratti del viso sono identici, parliamo la stessa lingua. Mi raderò i baffi e indosserò i suoi abiti. Perfino quell'uomo bianco che gli ha procurato il lavoro potrebbe scambiarmi per lui.

"Infilerò questi stracci, seppellirò i miei abiti nella fossa in cui nasconderemo il cadavere. Fra qualche minuto mi taglierò i baffi: nella capanna deve esserci un rasoio, perché quell'uomo si era appena sbarbato. Mi trasformerò. Diventerò uno stolto messicano mezzo sangue.

Il volto dell'italiano si illuminò. Corse a baciare il compagno su entrambe le guance e sulla bocca.

— Oh, fratello mio! — gridò con impeto. — Potrai mai perdonarmi? Come ho potuto dubitare di te? Sei eccezionale, sei un genio. Ma… mio caro… — Improvvisamente il dubbio lo assalì ancora una volta. — Quale spiegazione darai quando arriveranno?

— Ascoltami — disse Gaza. — Prima di andartene prenderai una corda e mi legherai saldamente le mani incrociate dietro la schiena, così. Ma non temere! Non dovrò rimanere a lungo in quella posizione. Riuscirò a resistere. Mi troveranno presto, non preoccuparti. È importante che mi trovino in quella posizione saldamente legato a un palo; la mia storia in questo modo potrà essere più convincente.

"Racconterò che ero sotto questa tettoia intento a scuoiare il vitello quando all'improvviso apparvero due individui che, senza parlare, si avventarono su di me, mi assalirono, mi percossero ferendomi a una caviglia. Dirò che i due balordi mi stordirono e mi immobilizzarono legandomi a questo palo e che se ne andarono portando con sé tutte le provviste che avevo nella capanna. Farò una descrizione accurata e dettagliata dei due individui, non tralascerò nessun particolare.

"L'uomo del treno dirà: 'Sì, sì, sono loro'. Crederà al mio racconto. Mi faranno domande per sapere in quale direzione siano fuggiti quei due farabutti. Io dirò che si sono diretti verso sud, verso il deserto. Gli inseguitori punteranno, di conseguenza, in quella direzione, mentre tu starai proseguendo verso nord, verso quelle impervie montagne sulle quali cercherai per qualche tempo un rifugio sicuro.

"Forse mi faranno altre domande per verificare la mia identità. Io risponderò: 'Mettetemi a confronto col gringo che una settimana fa mi offrì questo lavoro. Chiedete a lui e vedrete che mi riconoscerà e confermerà la mia versione dei fatti!'. Se non si verificheranno problemi improvvisi… sono sicuro che tutto procederà nel migliore dei modi… mi lasceranno libero immediatamente, senor. Fra circa ventiquattrore vedremo coronato il nostro sogno di libertà."

In un eccesso di gratitudine e di ammirazione l'italiano si precipitò verso Gaza e lo baciò.

Lavorarono velocemente, senza tralasciare nessun dettaglio, prevedendo ogni eventualità. Avevano pensato a tutto. L'italiano aveva preparato le provviste necessarie; lo spagnolo si era rasato e aveva indossato i vestiti del messicano. Ebbe inizio l'ultima operazione: Gaza voltò le spalle e incrociò le braccia dietro la schiena. I polsi furono legati, come pure le caviglie.

L'uomo si sedette appoggiando la schiena a uno dei pali di sostegno della veranda.

Non c'era corda a sufficienza per assicurare Gaza al palo, ma l'italiano ebbe un'idea geniale.

Prese un coltello e tagliò lunghe fettucce di cuoio dal mantello dell'animale scuoiato; congiunse le varie estremità formando una lunga fune con cui Gaza venne legato saldamente al palo. Nessun essere umano sarebbe stato in grado di liberarsi da quei legacci senza l'aiuto di un'altra persona. Quei lacci ancora umidi e flessibili non avrebbero mai potuto sciogliersi né tanto meno

spezzarsi.

Sbrigata ogni incombenza l'italiano si caricò le provviste sulle spalle, baciò ancora una volta, in segno di gratitudine il suo benefattore, e se ne andò.

Dato che non conosceva bene quel posto, Green si trovò inizialmente piuttosto disorientato dinanzi a un territorio così vasto. Iniziò la marcia verso nord camminando fino al tramonto. Trascorse la notte riparandosi in un anfratto, coprendosi con una sudicia coperta che aveva trovato nella capanna. Il mattino successivo proseguì il suo cammino avventurandosi in un sentiero che si inerpicava su una parete molto scoscesa. Superato questo tratto si addentrò in una strettoia che sperava si aprisse in una conca percorribile con meno difficoltà; procedeva cautamente lungo lo stretto sentiero, delimitato su un lato da un'altissima parete rocciosa e sull'altro da un profondo precipizio.

Improvvisamente incespicò in un mucchio di ciottoli che cominciarono pian piano a rotolare trasportando verso valle tutti i sassi che si trovavano lungo il dirupo. Grosse pietre si staccarono improvvisamente dalla parete precipitando sul sentiero. Un boato violentissimo echeggiò fragorosamente lungo tutta la vallata: una densa nuvola di polvere si alzò verso il cielo.

L'italiano si allontanò da quel punto, ormai coperto da un ammasso di ciottoli, macigni e detriti, sperando di mettersi in salvo. Raggiunto finalmente uno spazio riparato, si volse indietro e si accorse che la valanga, precipitando a valle, aveva travolto ogni cosa e ostruito completamente la stretta gola attraverso la quale era appena passato. Nessun essere umano, no, nemmeno uno scalatore provetto sarebbe stato in grado di superare quella barriera. Fra lui e il suo passato si alzava ora un muro invalicabile.

Felice e soddisfatto, proseguì il suo cammino. Percorse alcuni metri e… e fece una scoperta, una scoperta terribile che gli tolse il sorriso. La strettoia nella quale si era addentrato e che ora era completamente ostruita, non conduceva, come egli aveva sperato, a una valle più aperta, ma in un vicolo cieco. Era un sentiero senza uscita che non conduceva in nessun luogo. Era ciò che in gergo western viene definito "box canyon". Su tre lati, a destra, a sinistra e davanti, si ergevano alte pareti di roccia, ripide e invalicabili. Lo assalì una tremenda angoscia: si sentì improvvisamente come rinchiuso in una cella, completamente isolato dal mondo esterno. E, naturalmente, gli era impossibile tornare indietro. Era là, imprigionato come una farfalla in un vaso, come una rana in un secchio.

Esplorò alla meglio i confini di quella che era diventata la sua cella.

Incespicò in una sorgente: l'acqua sembrava potabile. Dunque aveva sia acqua che cibo, un po' di cibo. Suddivisi in piccole razioni giornaliere, sufficienti appena per non morire di fame, i viveri che aveva con sé sarebbero certamente bastati per alcuni mesi. Ma dopo? E se durante tutto questo tempo, la disperazione l'avesse travolto? Fu assalito dall'incubo della solitudine, quella solitudine che tanto temeva.

Si mise in ginocchio, impugnò la pistola, la puntò alla tempia e premette il grilletto.

Nello studiare quel piano così dettagliato, lo spagnolo non aveva però considerato alcune eventualità. L'uomo era certo che gli inseguitori avrebbero raggiunto la capanna in circa quattro o cinque ore. Ma trascorsero almeno trenta ore prima che il gruppo arrivasse.

L'uomo del treno, infatti, aveva avuto qualche difficoltà nell'individuare l'esatta direzione che i fuggiaschi avevano preso. Inoltre passò molto tempo prima che venisse dato l'allarme e che fossero avvisate le Guardie di Contea; fu perfino molto laborioso organizzare la battuta di ricerca. Quando finalmente il gruppo ebbe superato i sette chilometri che separavano le tracce trovate accanto ai binari e la capanna del pastore, erano trascorse più di ventiquattr'ore.

Le tracce erano chiare: due paia di impronte portavano verso nord e terminarono solo quando il terreno, in pieno deserto, diventò roccioso. Superato questo tratto le impronte riapparvero; queste conducevano verso un leggero dosso che gli inseguitori superarono senza fatica. Dall'alto individuarono, nella pianura sottostante, una capanna con un gregge di pecore attorno; osservarono meglio e notarono la figura di un uomo seduto legato a un palo.

Si precipitarono verso l'uomo, convinti che sarebbe stato in grado di fornire indicazioni, ma appena si avvicinarono si accorsero che era morto: il volto era cianotico, i muscoli del viso erano orribilmente contratti, gli occhi ormai vitrei, erano sbarrati, la bocca spalancata. Le gambe erano rattrappite: segno di una lunga e sofferta agonia.

Dal gruppo degli inseguitori si separarono le Guardie di Contea che si avvicinarono al cadavere, lo esaminarono e constatarono che il decesso era avvenuto in modo atroce. L'uomo era stato legato a quel palo con una lunghissima fettuccia di cuoio ricavata dal manto dell'animale scuoiato la cui carcassa era ancora appesa vicino alla capanna.

A contatto con una fonte di calore, il cuoio bagnato e non conciato ha una reazione immediata. Infatti, mentre alcune sostanze si dilatano quando si riscaldano, il cuoio si ritrae e si irrigidisce perdendo flessibilità.

In questo modo, il sole aveva stretto sempre di più i lacci che assicuravano il corpo di quel poveretto al palo. La fettuccia che avvolgeva il corpo all'altezza dello stomaco e del ventre, alle spalle e alle braccia incrociate dietro la schiena, aveva stretto sempre di più, sempre di più. Il dolore era stato indubbiamente atroce ma non gli aveva procurato la morte.

Ben diversa era stata la sofferenza che lo aveva fatto morire! Un legaccio di cuoio spesso alcuni centimetri fissava saldamente il collo dell'uomo al palo di legno. Quel collare, che in un primo momento doveva essere piuttosto lento, con il passare delle ore, sotto quel sole cocente era diventato sempre più stretto, come un nodo scorsoio, come un giogo terribile. La morte era avvenuta per strangolamento. A poco a poco. Lentamente.

Titolo originale: *Faith, Hope and Charity*

Traduzione di Marzia Iori

Assoluto, insoluto

di Conrad Aiken

1

Il signor Arcularis se ne stava alla finestra della sua camera, in clinica, a guardare giù in strada. C'era stato un breve acquazzone, che aveva arabescato i marciapiedi di grosse gocce, ma ora il sole era ricomparso, chiazze di cielo azzurro apparivano qua e là fra nuvole bianche, veloci, soffi di vento freddo passavano sulle cime dei pioppi. Un'orchestrina ambulante si era fermata davanti all'edificio della clinica ed eseguiva, con violino, arpa e flauto il finale della Cavalleria Rusticana. Appoggiandosi sul davanzale della finestra, perché si sentiva estremamente debole dopo l'operazione subita, il signor Arcularis bruscamente, nel porgere l'orecchio alla misera musichetta, si sentì invadere da una gran voglia di piangere. Premette il palmo di una mano su una delle fredde lastre di vetro della finestra, guardò il vecchio che suonava il flauto, e batté ripetutamente le palpebre. Era assurdo che dovesse sentirsi così debole, essere così facile alla commozione, così infantile; soprattutto ora che era tutto passato, finalmente. Nonostante tutte le loro previsioni, e nonostante la sua stessa orribile certezza di essere ormai vicino alla morte, era qui, vivo e fresco come un pesce (ma che pesce, però! un pesce fuor d'acqua), con ima lunga vita da vivere davanti a sé! E, tanto per cominciare, con un viaggio di mare da compiere, la traversata per l'Inghilterra, come aveva ordinato il medico. C'era nulla di più delizioso? Perché doveva essere così triste, aver

tanta voglia di piangere, come un bambino? Tra pochi minuti Harry sarebbe arrivato con la sua automobile per accompagnarlo sul molo; ed entro un'ora lui si sarebbe trovato in alto mare, fra due ore avrebbe visto il sole tramontare alle sue spalle, là dove prima c'era Boston, e la sua nuova vita gli si sarebbe aperta davanti. Da quanti anni non andava più all'estero! Giugno, la parte migliore dell'anno ancora da passare, e l'Inghilterra, la Francia, il Reno… che cosa ridicola che dovesse avere già nostalgia dell'America!

Udì un passo rapido nel corridoio; un colpo leggero alla porta, questa si aprì; stava entrando Harry.

— Eccomi qua, amico mio, sono venuto a prenderti; il vecchio autobus è riuscito a spingersi fin qui. Sei pronto, dunque? Qua, lascia che ti prenda per il braccio. Barcolli come un ottuagenario!

Il signor Arcularis si sottomise di buona voglia, ridendo, e iniziarono il viaggetto, lentamente, lungo il tetro corridoio e giù per le scale fino al vestibolo. La signorina Hoyle, la sua infermiera, era lì, insieme alla direttrice e con quella piccola, deliziosa assistente, tutta lentiggini, che le aveva aiutate a prepararlo per l'operazione. La Hoyle gli porse la mano.

— Arrivederci, signor Arcularis — gli disse. — E bon voyage!

— Arrivederci, signorina Hoyle, e grazie di tutte le sue attenzioni. Lei è stata molto, molto buona con me, mentre io, temo, devo essere stato un terribile fastidio.

Anche la ragazza dalle lentiggini gli porse la mano sorridendo; era molto carina e sarebbe stato facile innamorarsi di lei. Gli rammentava qualcuno… chi poteva essere? Cercò invano di ricordarsene, mentre si salutavano, e infine si volse verso la direttrice, nell'istante in cui questa diceva: —… e soprattutto attento a non abbordare troppe belle figliole, signor Arcularis!

Arcularis fu compiaciuto, lusingato, da tante delicate attenzioni per un invalido di mezza età, e non poté fare a meno di dare espressione alla celia che gli si era venuta formando nella mente. — Oh, nessun abbordaggio! — rispose ridendo. — Lascerò questo compito al bastimento.

— Però! — disse la direttrice alle ragazze. — Non si può dire che lo abbiamo poi fatto soffrire molto, finché è stato qui tra noi!

— Secondo me, bisognerà sottoporlo a qualche altra delle nostre operazioni e questa volta curarlo sul serio — disse la signorina Hoyle.

Lui stava scendendo ora la breve scalinata d'accesso, fra i palmetti racchiusi nei vasi, e tutte scoppiarono a ridere, agitando le mani in segno di

saluto. Il vento era freddo, terribilmente freddo per il mese di giugno, e Arcularis fu contentò di avere indosso il cappotto. Rabbrividì.

— Che razza di freddo per essere in giugno! — disse. — Perché deve fare tanto freddo?

— Vento di levante — disse Harry, disponendogli la coperta sulle ginocchia. — Scusami se la mia macchina è aperta, ma sono un credente nelle virtù dell'aria aperta e di tante altre cose del genere. Guiderò lentamente, abbiamo tutto il tempo che vogliamo.

Scesero lentamente il fianco della collina verso Beacon Street, ma la strada era male asfaltata e nonostante tutte le attenzioni di Harry, il signor Arcularis patì ancora i suoi dolori. Si accorse di poterli alleviare un poco appoggiando il fianco destro sul bracciolo del sedile e facendo respiri poco profondi. Ma che cosa stupenda essere ancora fuori, all'aria aperta! Come il mondo sembrava nuovo, vivido! Gli alberi avevano innumerevoli foglie recenti, verdissime, tutte in movimento, tutte cangianti e respiranti al vento e ne cadeva uno scintillio di gocce di pioggia, i pettirossi cantavano le loro deliziose canzoncine su quattro note, perfino i tram sembravano insolitamente belli e smaglianti, proprio come erano parsi a lui bambino, quando la cosa che gli sarebbe piaciuta di più al mondo era diventare un meccanico. Si accorse che stava guardando ogni cosa infantilmente, come un bimbo molto, molto debole, e avrebbe voluto parlarne con Harry. Ma a che serviva? Non aveva forza, tanto, e la sola fatica di trovare le parole adatte sarebbe stata più di quanto potesse permettersi. E poi, anche se fosse riuscito a dire quello che gli premeva, sarebbe poi quasi certamente scoppiato a piangere. Scosse lentamente la testa prima in un senso, poi nell'altro.

— Che meraviglia! — disse.

— Sì, davvero straordinaria, questa giornata — disse Harry.

— Mi mancano le parole.

— Vedrai quando sarai in alto mare. Un puro godimento!

— Oh, spero di no! M'auguro anzi che sia tutto molto calmo.

— Su, su, non esagerare, ora.

Passando davanti all'Harvard Club, il signor Arcularis fece un lento sforzo piuttosto penoso per girarsi sul sedile e guardarlo.

Poteva essere forse l'ultima volta che lo vedeva, chissà per quanto tempo! Ma perché quella sentimentale nostalgia nel voltarsi a guardarlo? Eccolo là, con la grande bandiera che garriva al vento, lo stemma di Harvard, ora

nascosto sotto le pieghe improvvise, Ora di nuovo bene in mostra e si vedevano le finestre della biblioteca nella quale aveva passato tante ore deliziose a leggere… a leggere Platone, Kipling e Dio sa che altro… e le terrazze da cui per tanti anni aveva osservato le ultime fasi della Maratona. Il vecchio Talbot forse era là dentro in quel momento, assopito con un libro sulle ginocchia, sperando vagamente di essere disturbato da qualcuno, per qualunque motivo…

— Arrivederci al vecchio club — disse.

— Il bar sentirà la tua mancanza — disse Harry, sorridendo con amichevole ironia e guardando fisso dinanzi a sé.

— Ma non sianvi lagrime o lai — disse Arcularis.

— È una citazione da che cosa?

— Dall'Odissea…

Nonostante il freddo, gli faceva piacere quel vento sulla faccia, perché lo aiutava a dissipare la sensazione di stordimento, quasi di malessere, che lo coglieva ogni tanto con un'ondata di nausea. A un tratto, tutto cominciava a tremolare e dissolversi, le case piegavano i tetti l'una verso l'altra, bisognava chiudere gli occhi e c'era intorno un curioso ronzio, cupo, terribile, che a intervalli regolari saliva in crescendo, per poi gradatamente scemare. Era sconcertante. Forse, aveva ancora un residuo di febbre. Appena fosse salito a bordo, si sarebbe fatto servire un bicchiere di whisky… Da uno di quei momenti di smarrimento si destò per aprire gli occhi e accorgersi che si trovavano sulla nave-traghetto, verso East Boston. Dovevano essere state le macchine del traghetto a produrre il ronzio che aveva udito. Da un altro svenimento si destò per trovarsi sul molo, la macchina ferma accanto a una montagna di valigie gialle.

— Siamo qui perché siamo qui perché siamo qui — disse Harry.

Sonnecchiò nell'automobile, mentre Harry (e che caro amico era!) si occupava di tutte le formalità. Andò a prendere i biglietti e tornò con in mano anche i passaporti e gli scontrini dei bagagli, e coi facchini.

E alla fine liberò il signor Arcularis dalle coperte e lo guidò su per gli scalini della passerella fino in sopraccoperta e di là, lungo tortuosi corridoi, in una piccola e soffocante cabina di lusso, dal solitario oblò simile all'occhio di un Ciclope.

— Eccoti a posto — disse. — Però adesso io devo andare. Non hai sentito il fischio?

— No.

— Vuol dire che sei un po' addormentato. Ha avvertito che tutti devono scendere… Arrivederci, vecchio amico mio, e abbi cura di te. Portami un mazzetto di edelweiss, al tuo ritorno; e mandami una cartolina illustrata dell'Assoluto.

— Dovrà essere finita o infinita, questa cartolina?

— Oh, infinita. Ma con la tua firma sopra… Ora farai bene a coricarti per un po' e a schiacciare un sonnellino… Su, in gamba!

Il signor Arcularis gli prese la mano e la strinse forte, e ancora una volta fu preso da una gran voglia di piangere. Assurdo! Era dunque ridiventato un bambino?

— Arrivederci — disse.

Si adagiò nella piccola poltrona a dondolo, con ancora indosso il cappotto, e chiuse gli occhi e tese l'orecchio al ronzio dell'aria nell'impianto di ventilazione. Passi frettolosi andavano e venivano per il corridoio. La poltrona non era poi così comoda e i suoi dolori cominciavano a farsi sentire di nuovo, perciò si trasferì, sempre col cappotto sulle spalle, nell'angusto lettino, dove si addormentò. Quando si svegliò, era buio e l'oblò era stato parzialmente aperto. Cercò allora a tentoni l'interruttore e accese la luce. Quindi suonò per chiamare lo steward.

— Fa freddo qui dentro — disse. — Le dispiace chiudere l'occhio di bue?

— Subito, signore — disse lo steward.

2

La ragazza che gli sedeva di fronte, a pranzo, era affascinante. Chi mai gli ricordava? Oh, ma sì, la ragazza della clinica, quella cara figliola lentigginosa. Aveva capelli magnifici, non proprio rossi, non precisamente d'oro, e non erano stati arricciati, ma disposti in una specie di aggraziato disordine che gli faceva venire in mente un angelo di Melozzo da Forlì. U volto era lievemente cosparso di lentiggini e la bocca aveva una piega tra ridente e voluttuosa. E aveva l'aria, quella figliola, di essere malinconica.

Arcularis rivolse uno sguardo accigliato alla lista delle vivande e ordinò la zuppa di verdure passate.

— Niente hors-d'oeuvre? — domandò il cameriere.

— Meglio di no — disse il signor Arcularis. — Potrebbe mandarmi all'altro mondo.

II cameriere si permise un sorriso divertito e depose la lista sulla tavola, appoggiandola alla bottiglia d'acqua minerale. Aveva inarcato le sopracciglia. La ragazza, quando l'uomo si allontanò, lo seguì con gli occhi e sorrise.
— Temo che l'abbia scandalizzato — disse.
— Impossibile — rispose il signor Arcularis. — Questi steward… sono anime morte; come potrebbero fare gli steward diversamente? E poi sono convinti di aver visto tutto, di conoscere tutto. Il déjà vu li fa soffrire terribilmente. Per conto mio, non li biasimo.
— Dev'essere una vita terribile.
— È perché sono morti che l'accettano.
— Crede proprio?
— Ne sono certo. Sono abbastanza un'anima morta io stesso per riconoscere subito i sintomi.
— Se devo essere sincera, non capisco bene che cosa lei intenda dire…
— Oh, ma nulla di misterioso… Sono appena uscito da una clinica, dove ho subito un'operazione. Sono stato dato per morto. Per sei mesi io stesso mi sono considerato morto. Se lei fosse stata malata gravemente, conoscerebbe lo stato d'animo di cui le parlo. Dopo resta come imo stato d'animo postumo… una blanda tolleranza lievemente cinica per tutto o per tutti. Che cosa c'è che non si sia già visto, o fatto, o capito? Niente.
Il signor Arcularis, con un lieve agitar delle mani, le sorrise.
— Vorrei poterla capire — disse la ragazza. — Ma non sono mai stata male in vita mia.
— Mai?
— Mai.
— Gran Dio!
Il torrente dell'inespresso e dell'inesprimibile lo paralizzò, rendendolo muto. Fissò la ragazza, chiedendosi chi potesse essere; poi, accorgendosi di averla fissata troppo insistentemente, forse, distolse lo sguardo, sbottò in una risatina e si mise ad arrotolare una pallina di pane fra le dita. Dopo qualche secondo, si permise di guardarla di nuovo e la vide sorridere.
— Non dia mai troppo retta agli invalidi — le disse. — Altrimenti la trascineranno all'ospedale.
Lei lo esaminò con aria critica, la testa lievemente inclinata da una parte ma con simpatia.
— Lei non ha l'aspetto di un invalido — gli disse.

Il signor Arcularis la trovò davvero affascinante. Il suo dolore cessò di tormentarlo, lo sgraziato ronzio tacque di colpo, o per meglio dire si dissociò da lui e divenne semplicemente quello che doveva essere: il rumore delle macchine del transatlantico; e Arcularis cominciò a pensare che quella traversata prometteva di essere veramente deliziosa. Il Pastore anglicano alla sua destra gli passò il sale.

— Temo che ne avrà bisogno per la sua zuppa — gli disse.

— Grazie mille. È dunque tanto cattiva?

Lo steward, che aveva sentito a distanza, divenne immediatamente tutto scuse e attenzioni. Spiegò che il primo giorno di navigazione tutto era sempre in disordine e confusione. La ragazza, levando lo sguardo su di lui, domandò:
— Lei crede che faremo un buon viaggio?

Il cameriere serviva in quel momento, al Pastore i panini appena sfornati, sollevando le salviette con un dito ch'era tutto disapprovazione.

— Oh, signorina, mi scusi, non vorrei proprio essere un Geremia, ma…

— Oh, andiamo — disse il Pastore. — Spero che non ci siano Geremia tra noi.

— Che cosa vuol dire? — disse ancora la ragazza.

Il signor Arcularis stava mangiando la zuppa di gusto: era buona e ben calda.

— Mah, forse non dovrei dirlo, ma c'è una salma a bordo che dovrà essere sbarcata in Irlanda, e io non ho ancora visto una traversata con un morto a bordo e senza un tempo infame.

La ragazza si mise a ridere.

— Oh, ma, steward, come siete superstizioso! Che cosa assurda!

— È una superstizione antichissima — disse il signor Arcularis. — L'ho sentita proferire più di una volta. Forse, corrisponde al vero. Forse, faremo naufragio. E che importanza potrebbe avere ciò, dopo tutto? — Aveva parlato in tono molto calmo.

— Quand'è così, facciamo pure naufragio — disse il Pastore freddamente.

Eppure il signor Arcularis aveva sentito un brivido lungo la spina dorsale nell'udire le parole dello steward. Un cadavere nella stiva, una bara?… Forse, la superstizione diceva il vero. Forse li attendeva un disastro. Potevano incontrare un grande banco di nebbia, e degli iceberg. Pensò a tutti i naufragi di cui aveva sentito parlare. Quello del Titanic, di cui aveva letto i resoconti nella calda sala di lettura dell'Harvard Club; ma anche là dentro, la tragedia

era parsa quanto mai reale. Quell'orchestra che aveva suonato Più vicino a Te, mio Dio sulla passeggiata coperta, mentre la nave affondava!… Era uno dei suoi ricordi più dolorosi. E l'Empress of Ireland… con tutti quei poverini rimasti intrappolati nella sala da fumo, con una sola porta fra loro e la vita, ima porta che era stata chiusa a chiave per la notte dall'inserviente di coperta, inserviente che non era stato possibile trovare. Rabbrividì, sentendo un filo di corrente, e si volse verso il Pastore:

— Come sorgono queste strane illusioni della mente? — disse.

Il ministro lo guardò con occhi scrutatori, che sapevano giudicare un uomo, dal mento alla fronte, dalla fronte al mento… e il signor Arcularis, a disagio, si raddrizzò la cravatta.

— Soltanto dalla paura — disse il Pastore. — Da null'altro al mondo che dalla paura.

— Che cosa strana!… — disse la ragazza.

Arcularis la guardò ancora (aveva abbassato il viso) e ancora cercò di capire chi mai gli ricordasse. Non soltanto la ragazzina lentigginosa della clinica, tanto questa quanto quella gli ricordavano un'altra persona. Una persona straordinariamente lontana del suo passato: distante, bella, adorabile… Ma non riuscì a trovarla. Il pasto giunse alla fine, tutti si alzarono; l'orchestra di bordo aveva attaccato un fiacco fox-trot e il signor Arcularis, solo ancora una volta, se ne andò al bar per bere il suo whisky. La sala del bar era calda, soffocante, e le macchine del vapore erano chiaramente percettibili e palpabili nello stesso tempo. Quel ronzio palpitante lo opprimeva, il ritmo sembrava essere il ritmo del suo stesso dolore, tanto che dopo qualche minuto riprese la via, a passi lenti, appoggiandosi alle pareti, nei momenti di vertigine e di debolezza, della sua piccola e solitaria cabina bianca. L'oblò, grazie a Dio, era stato chiuso per la notte; ma faceva sempre piuttosto freddo, là dentro. I nastri bianchi e azzurri garrivano intorno al ventilatore, la bottiglia e i bicchieri tintinnavano urtandosi a ogni più piccolo dondolio della nave sul lungo e lento moto del mare. Tutto era molto tipico, tutto come qualcosa che lui aveva già vissuto chissà dove un tempo. Ma che cos'era? Dove era stato?

Si sciolse la cravatta, guardandosi la faccia nello specchio, continuando a rivolgersi domande a cui non poteva dare risposta e ogni tanto si portava una mano al fianco per contenere il dolore. Non era stato a Portsmouth, da bambino, no; nemmeno a Salem, né in mezzo al roseto di zia Julia, né in

classe a Cambridge… Era qualcosa di molto peculiare, di molto intimo, segreto, prezioso. I pezzi del gioco di pazienza, le carte della scuola domenicale, che gli piacevano tanto da bambino… Si addormentò profondamente.

3

Il senso del tempo era già disperatamente smarrito; un'ora assomigliava del tutto a un'altra, il mare sembrava sempre lo stesso, il mattino era indistinguibile dal pomeriggio, ed era giovedì o mercoledì? Il signor Arcularis sedeva nel fumatolo, nel suo angolo favorito, a osservare il Pastore che insegnava il gioco degli scacchi alla signorina Dean. Udiva, sulla passeggiata, fuori, passare e ripassare i viaggiatori nel loro interminabile giro intorno alla nave. Passava il giubbetto rosso, poi il cappellino nero dalla piuma bianca, poi la sciarpa scarlatta; il cappotto di tweed marrone, i baffi alla cosacca, il monocolo, il berretto scozzese dai nastri svolazzanti e dopo qualche minuto ecco di nuovo il giubbetto rosso, che passava saltellando davanti alle finestre col proprio ritmo particolare seguito ancora una volta dal cappellino nero e dalla sciarpa scarlatta. Che buffo, riflettere sulle piccole orbite fisse di quegli oggetti, così nette e immutabili, forse, come le orbite dei corpi celesti e altrettanto importanti per Dio o l'Assoluto. £ c'era una specie di tirannide in quella fissità; poi, a pensarci troppo, si finiva per sentirsi a disagio. Arcularis chiuse gli occhi per un istante, così da evitar di vedere per la quarantesima volta i baffi alla cosacca seguiti dal monocolo. Il Pastore stava spiegando le mosse dei cavalieri. Due avanti, una di lato. Otto mosse possibili, sempre verso il colore opposto a quello su cui sta il pezzo. Due in avanti e una di lato: la signorina Dean ripeté le parole parecchie volte con rilievo riflessivo. Anche qui c'era la curva terribilmente fissa dell'infinito, la strisciante curva della logica che alla fine deve diventare l'estremo termine ai confini del nulla. Dopo di che… il diluvio. La gran luce bianca dell'annientamento. Il livido lampeggiar della morte…

Era semplicemente il mare che rendeva siffatte astrazioni così inesistenti, così inframmettenti? La mera nozione di "orbita" era divenuta in certo qual modo straordinariamente nuda, e per liberarsi del malessere e anche per alleviare un poco il dolore che gli tormentava il fianco ogniqualvolta si sedesse, passò lentamente e cautamente nella sala di scrittura, dove si mise a sfogliare un mucchio di riviste più che annose e di programmi turistici. I

vivaci colori lo divertivano, quelle fotografie di isole e montagne remote, selvaggi in sampan o sarong o entrambi, tutte cose infinitamente lontane e squisite, come elementi di un sogno o di un'allucinazione febbrile. Ma si accorse di essere troppo stanco per leggere, incapace di concentrarsi. Sogni!… Sì, era un po' così. Quel fenomeno piuttosto preoccupante che chiamano sonnambulismo!

Un po' più tardi, verso sera (ma non avrebbe saputo dire a che ora) ne parlò alla signorina Dean, come aveva avuto intenzione di fare. Sedevano sulle sedie a sdraio sul lato più riparato della nave. Il mare era nero e c'era un vento freddo. Si pentirono di non aver scelto il salone.

La signorina Dean era estremamente graziosa, non bella. E lo guardava, poi, in modo stranissimo, adorabile, un po' con curiosità, un po' con simpatia e un po' con affetto. Parve quasi che tra la domanda e la risposta fossero rimasti seduti così un tempo lunghissimo, a scambiarsi un segreto non detto, semplicemente guardandosi a vicenda, in silenzio, con dolcezza. Quanto tempo era passato? Un'ora? Due? Ed era stato poi proprio necessario parlare?

— No — rispose. — Non mi è mai successo.

Impresse alle parole dette con voce sommessa una nota interrogativa, insieme con un lento sorriso.

— Questo è il buffo… nemmeno io ho mai conosciuto niente di simile fino a questa notte. Mai in vita mia. Né sogno mai. È una cosa che davvero mi spaventa un po'.

— Me ne parli, signor Arcularis.

— Ho sognato prima che stavo camminando, da solo, su di un'ampia pianura ricoperta di neve. Si faceva buio, avevo un gran freddo, i piedi gelati, intorpiditi, e mi ero perduto. Sono arrivato a un palo di confine… in un primo momento mi è parso che non ci fosse nulla sopra; null'altro che ghiaccio. Ma subito prima che si facesse buio del tutto, riuscii a scorgervi una sola parola sopra: Polaris.

— La Stella Polare.

— Sì… ma, vede, non lo sapevo che fosse il nome della Stella Polare. Me ne sono assicurato soltanto questa mattina. Suppongo di averlo letto da qualche parte, in un certo momento della mia vita, no? E poi, naturalmente, rima col mio nome. E ricorda "arco di cerchio" e "circolo polare".

— Ma certo!

— A ogni modo, ne ho provato… nel sogno, intendo… come una terribile

sensazione di disperazione; e il sogno è cambiato. Questa volta ho sognato che mi trovavo ritto fuori della mia cabina nel piccolo corridoio oscuro, quella specie di cul-de-sac, mentre tentavo di trovare la maniglia per entrare. Ero in pigiama e avevo ancora un gran freddo. A questo punto mi sono svegliato… E la cosa straordinaria è che mi trovavo esattamente dove avevo sognato!

— Santo cielo! Che cosa strana!

— Sì… E ora la domanda è, dove ero stato? Ho avuto una gran paura quando sono rientrato in me… è abbastanza naturale, no? Perché, tra l'altro, avevo la sensazione precisa, definita, di essere stato in qualche posto: un luogo in cui faceva un gran freddo. Il che non è molto corretto: lei immagina se mi avessero visto…

— Certo, sarebbe stato imbarazzante — disse la signorina Dean.

— Altro che imbarazzante!… Tutto ciò è molto strano. Non mi è mai accaduto di fare una cosa del genere prima d'ora. È proprio quel genere di cose che fanno pensare, e forse abbastanza a ragione, non le pare? — A questo punto il signor Arcularis sbottò in una risatina nervosa. — Pensate a quanto poco noi sappiamo del meccanismo della nostra mente o della nostra anima. Dopo tutto, che cosa sappiamo?

—Nulla, nulla, nulla—disse la signorina Dean.—Assolutamente nulla.

Le loro voci s'erano fatte sempre più basse, ed entrambi tacquero; e si guardarono di nuovo con dolcezza e simpatia, quasi a scambiarsi qualcosa di non espresso, d'inesprimibile, forse. Il tempo si era fermato. L'orbita, così sembrava al signor Arcularis, divenne ancora una volta pura, divenne assoluta. E ancora una volta si accorse di chiedersi chi fosse la persona che quella signorina Dean, Clarice Dean, gli ricordava. Tanto tempo fa, in lontananze remote, come quelle illustrazioni di isole e montagne. La ragazzetta lentigginosa della clinica era semplicemente, per cosi dire, il cartello indicatore, la pietra del guado; o, come si dice in algebra, il segno "uguale". Ma a che cosa le due erano "uguali"? Il gioco d'intarsio della sua infanzia gli tornò alla memoria, insieme col roseto della zia Julia, al tramonto, ma ciò era ridicolo. Era impossibile che le due ragazze gli ricordassero la sua infanzia! E nello stesso tempo… perché no?

Passarono nel salone: l'orchestra di bordo, sul palco ovale, tra palme sbiadite, stava eseguendo il finale della Cavalleria Rusticana e lo suonava male.

— Dio santo! — disse il signor Arcularis. — Non potrò mai sottrarmi a questa maledetta aria sentimentale? È l'ultima cosa che ho sentito suonare in America, prima di imbarcarmi, ed è l'ultima cosa che voglio sentire.

— Ma come, non le piace?

— Come musica? No! Mi commuove troppo, ma nel modo sbagliato.

— Che cosa vuol dire esattamente?

— Esattamente? Nulla. Quando l'ho sentita in clinica… quando è stato?… mi ha fatto venire una stupida voglia di piangere. Tre vecchi italiani che la borbottavano sotto la pioggia. Immagino, come la maggioranza delle persone, di aver paura dei miei sentimenti.

— Sono dunque così pericolosi?

— Ma no, via, figliola! Mi sta forse prendendo in giro?

Gli inservienti avevano già arrotolato i tappeti, e i passeggeri cominciavano a ballare. La signorina Dean accettò l'invito di un giovane ufficiale e il signor Arcularis li osservò con invidia. Strano, quell'ultimo scambio di osservazioni… molto strano; a dir la verità, tutto era strano. Possibile che si stessero innamorando? Era di questo che si trattava… tutti quei riferimenti nascosti, quelle associazioni di idee più o meno allusive? Arcularis aveva letto di cose del genere. Ma alla sua età!… E con una ragazza di ventidue anni!…

Dopo aver lanciato uno sguardo divertito alla sua vecchia amica Polaris, dalla porta aperta sul fianco riparato della nave, se ne andò a letto.

Il ritmo delle macchine del vapore era una vera e propria persecuzione. Non dava tregua, ti seguiva come il Cane Celeste, ti scaraventava nello spazio senza limiti, dall'altra parte della Via Lattea, per poi riportarti a casa via Betelgeuse. Anche là faceva un gran freddo. Il signor Arcularis, facendo il viaggio di andata e ritorno lungo il percorso di Betelgeuse e Polaris, era tutto scintillante di ghiaccioli. Si sentiva un po' come un albero di Natale. Cristalli di ghiaccio sulle dita e sulle punte dei piedi. Scintillava e sfavillava nel vuoto, urlava un richiamo a echi immensamente deserti, girava intorno alla boa sul limite dell'Ignoto e riprendeva luccicante la via del ritorno. Era a piedi nudi. Fiocchi di neve e nastri argentei, dorati, gli passavano accanto a velocità folle. La prossima volta, per Giove, si sarebbe spinto ancora più avanti, perché ne valeva veramente la pena. Più avanti, fin dove non s'era mai spinto essere umano! come aveva detto qualcuno. Qualche intrepido esploratore del cortile di casa sua, probabilmente qualche professore maturo, armato di

ombrello: quelli erano i tipi coraggiosi! "Ma dacci tempo" pensò il signor Arcularis. "Dacci tempo e porteremo di là con noi le consonanze notturne, brinate, dell'Insoluto". O dell'Assoluto? Se almeno non ci fosse stato quel perpetuo palpito, quella ripetizione di suoni, come un dolore; quei circoli, quelle reiterazioni di luce; quella sensazione, quasi, che ogni cosa s'involgesse a spirale verso un centro di sofferenze…

A un tratto fu buio ed egli si seppe perduto. Procedeva a tentoni, brancolando; sfiorò con la punta delle dita i lisci, bianchi e freddi pannelli di legno, in cerca di un interruttore elettrico. Quel palpito fremente era, naturalmente, il palpito delle macchine. Ma ormai era quasi a casa; quasi a casa. Un altro angolo da superare, una porta da aprire, e sarebbe stato al sicuro. Sano e salvo. Al sicuro nella casa di suo padre.

Fu a questo punto che si svegliò: nel corridoio che portava alla sala da pranzo. Lo colsero un terrore e un orrore puri come non ne aveva mai conosciuti. Gli parve che il cuore stesse per fermarsi. Voltava le spalle alla sala da pranzo, e questo significava evidentemente che era uscito da lì. Era in pigiama. Il corridoio era oscuro, eccettuate due lampadine che erano state lasciate accese per la notte, e, grazie a Dio, deserto. Non un'anima, non un suono. Lui si trovava a una cinquantina di passi dalla sua cabina: se la fortuna lo assisteva, poteva arrivarci senza essere visto da nessuno.

Appoggiandosi tutto tremante al corrimano che si stendeva lungo tutta la parete, un corrimano marrone scuro, piuttosto sudicio, cominciò ad avanzare quasi strisciando. Si sentiva molto debole, aveva le vertigini e i suoi pensieri riluttavano a concentrarsi. Ricordò vagamente la signorina Dean, Clarice, e la ragazzina dalle lentiggini come se fossero una sola persona. Ma non era in clinica, era a bordo di quella nave. Naturalmente. Che assurdità. H Gran Circolo. Eccoci qua, vecchio barbagianni… attenzione all'angolo… reggiti forte al tuo ombrello…

Nella sua cabina, con la porta ben chiusa alle spalle, il signor Arcularis si accorse di essere in un bagnò di sudore freddo… S'era appena ficcato nella cuccetta, battendo i denti, quando sentì passare la guardia di notte.

"Ma dove" pensò, chiudendo gli occhi tormentosamente "dove mai sono stato?"

Un'idea spaventosa gli era passata per il capo.

— Non è nulla di grave, perché dovrebbe esserlo? Si capisce bene che non è nulla di grave — disse il signor Arcularis.

— No, nulla di grave — disse il medico di bordo, cortesemente.

— Sapevo che avrebbe pensato questo. Ma nello stesso tempo…

— È una condizione determinata da uno stato d'ansia — riprese il medico. — C'è forse qualcosa che la preoccupa… se non le sembro indiscreto… eh? Provi a pensarci.

— Qualcosa che mi preoccupa?

Il signor Arcularis aggrottò la fronte. C'era qualcosa? Un moscerino di nuvola che spariva verso sud-ovest?… nord-est? Una lieve arietta-pappatacio di disperazione? Ma no, eran tutte cose passate. Passate per sempre.

— Nulla — rispose. — Proprio nulla.

— È molto strano — disse il medico.

— Strano! Eh, direi anch'io! Sono partito per questo viaggio di mare allo scopo di riposarmi, non di avere degli incubi. Che ne direbbe di darmi un po' di calmante, dottore?

— Per questo, posso darle un calmante, signor Arcularis…

— Bene, allora mi dia un po' di calmante per piacere, dottore.

Portò la fialetta, tutto fiducioso, nella sua cabina e ne prese immediatamente una buona dose. Poteva vedere il sole dal suo oblò. Un sole dall'aria boreale, pallido e piccino, simile a un disco di menta, cosa per lo meno naturale, dato che la latitudine cambiava di ora in ora. Ma si poteva sapere perché tutti i medici erano uguali a tutti, quanto a questo, come suo padre o quell'altro medico della clinica? Smythe, si chiamava dottor Smythe. Un ometto magro e cortese, e dicevano che scrivesse. Versi, scriveva, o qualcosa del genere. Povero diavolo… deluso. Come tutti quanti. Rannicchiato là, nella sua stanzuccia, notte dopo notte, a scrivere versi sciolti o cose del genere… poesie sulle stelle, i fiori, l'amore, la morte… il gelo, il mare e l'infinito… il flusso del tempo e il riflusso delle maree… insomma, ognuno ha i suoi gusti.

— Ma non è nulla di grave — disse il signor Arcularis più tardi al Pastore. — Perché dovrebbe esserlo?

— Diamine, non lo è di sicuro, mio caro amico — disse il Pastore battendogli una mano sulla spalla. — Perché dovrebbe esserlo?

— Lo so bene, eppure non so fare a meno di stare in pensiero.

— Sarebbe ridicolo credere che sia una cosa grave — disse il Pastore.

Il signor Arcularis rabbrividì: faceva più freddo che mai. Dicevano che la nave era entrata nella zona degli iceberg. Quella mattina, per qualche ora, c'era stata una gran nebbia, e la sirena aveva ululato, con effetti disastrosi sul sistema nervoso, a intervalli di tre minuti. Erano gli iceberg che provocavano quella nebbia: questo lo sapeva.

— Sono le cose che vengono sempre da un senso di colpa — disse il Pastore. — Ci si sente colpevoli in merito a qualche cosa. Non sarò tanto indiscreto da farle delle domande. Ma se potesse liberarsi da questo senso di colpa…

E ancora più tardi, quando il cielo era tutto rosato…

— Ma le sembra che sia cosa di cui valga la pena di preoccuparsi? — disse la signorina Dean. — Davvero?

— No, direi di no.

— E allora non si preoccupi. Non siamo più bambini.

— Crede? Talvolta ne dubito.

Si appoggiavano, così vicini da toccarsi con le spalle, al parapetto, e guardavano il mare, ch'era tutto una moltitudine di sfumature rossastre. Il signor Arcularis scrutava invano l'orizzonte in cerca di un iceberg.

— Comunque — disse — più si ha freddo e meno si sente.

— Mi auguro che questo non la riguardi direttamente — disse la signorina Dean.

— Qua… sentite la mia mano! — disse il signor Arcularis.

— Cielo, che pezzo di ghiaccio!

— Sfido io! È stata fin sulla Stella Polare e poi ritorno!

— Povera mano, povera mano che ha sofferto tanto freddo!

— La riscaldi.

— Me lo permette?

— Certo.

— Proverò.

Ridendo, gli prese la mano tra le sue, una palma sotto, una palma sopra, e cominciò a sfregarla con forza. Il ponte di coperta era deserto; nessuno si trovava vicino a loro; erano andati tutti a vestirsi per il pranzo. Il mare si faceva più scuro, il vento più freddo.

—Vorrei proprio poter ricordare chi è lei — disse lui.

— E lei… chi è lei?

— Sono io.

— Allora, forse, io sono lei.

— Non diventi metafisica ora!

— Ma io sono metafisica!

E rise, ritraendosi un poco, per adattarsi meglio il soprabito leggero sulle spalle.

Il corno suonò il richiamo per il pranzo, The Roast Beef of Old England, e i due si avviarono insieme sulla coperta sempre più buia verso la porta, da cui una lama di luce debole filtrava a bagnare la ringhiera. Nell'istante di varcare la soglia di rame, il signor Arcularis udì di nuovo il fremito vibrante delle macchine… e si portò rapidamente la mano al fianco.

— Auf wiedersehen — disse. — A domani, domani, domani.

5

Il signor Arcularis si stava accorgendo dell'impossibilità, assoluta impossibilità, di scaldarsi. Una gelida nebbia circondava la nave… da chissà quanti giorni, sembrava. Il sole era quasi scomparso, il passaggio dal giorno alla notte era quasi inavvertibile. La stessa nave sembrava quasi immobile, come se si fosse ancorata tra muraglie di ghiaccio e di brina. Era mostruoso che, solo perché si era in giugno e quindi doveva per convenzione fare caldo, il comando di bordo non ritenesse necessario erogare un po' di riscaldamento! Di giorno, Arcularis indossava il suo pesante cappotto e sedeva rabbrividendo nell'angolo della sala da fumo. Batteva i denti e aveva le mani livide. Di notte, poi, ammonticchiava coperte sul letto, chiudeva il nero occhio dell'oblò in faccia al mare, e in più ci tirava sopra la tendina gialla, ma invano. In qualche modo, nonostante tutto, la nebbia si insinuava nella cabina e dita di ghiaccio gli si posavano sulla gola'. Lo steward, interrogato, si limitò a rispondere: — Ghiacci galleggianti. — Grazie tante, chi non lo sapeva? Ma quanto tempo ancora, in nome di Dio, doveva durare tutto ciò? La nave a quest'ora doveva aver passato già da un pezzo la zona dei grandi banchi di ghiaccio. E non sembrava che fosse necessario, per andare in Inghilterra, toccare la Groenlandia e l'Islanda!

La signorina Dean, Clarice, era piena di comprensione cordiale.

— È semplicemente perché — gli disse — la sua vitalità è stata ridotta dalla malattia. Non può pretendere di essere quello che era una volta, subito dopo un'operazione. Quando ha avuto luogo, a proposito, la sua operazione?

Il signor Arcularis rifletté. Strano… non lo sapeva affatto con certezza.

Tutto era divenuto piuttosto vago, il suo senso del tempo era scomparso.

— Dio lo sa — rispose. — Secoli fa, direi. Quando io ero una larva d'anfibio e poi un pesce. Forse l'operazione ebbe luogo al tempo della battaglia di Teutoburgo. O forse quand'ero un uomo di Neanderthal con tanto di clava!

— È sicuro che non sia stato ancora prima?

Che cosa aveva voluto dire con quella frase?

— No. È evidente che noi ci troviamo a bordo di questa maledetta nave da epoche, ere, eoni. E anche su questa nave, non lo dimentichi, ho avuto tutto il tempo di andare, nelle mie peregrinazioni notturne, più volte fino a Orione e ritornare. Sto pensando, anzi, di spingermi ancora più lontano. C'è una bellissima stellina, molto spostata a sinistra, quando si gira intorno a Betelgeuse, che ha tutta l'aria di essere esattamente sul l'orlo. L'ultima sentinella avanzata del finito. Credo proprio che andrò a dare un'occhiata lassù e vi porterò di là una piuma di tempo congelata.

— Si scioglierà appena lei la porterà fin qua.

— Oh, no, non su questa nave!

Clarice rise.

— Vorrei proprio poter venire con lei! — disse.

— Ah, se lei volesse! Se soltanto…

S'interruppe e la guardò bene in faccia; com'era adorabile e quanto era desiderabile! Mai una donna simile era entrata nella sua vita; non c'era mai stata una donna per la quale avesse sentito subito una simpatia così profonda, tanta comprensione immediata! Era un miracolo, un vero e proprio miracolo, ecco tutto! Non c'era bisogno di metterle un braccio intorno alla vita né di darle un bacio… per deliziose che fossero quelle banalità. Gli bastava semplicemente guardarla, per sentire, mentre fissava quegli occhi straordinari, che lei lo conosceva a fondo, lo conosceva da sempre. Era come se, veramente, quella ragazza potesse essere la sua stessa anima.

Mentre la guardava così, riflettendo, si accorse che lei si accigliava.

— Che cosa c'è? — domandò.

Lei scosse il capo, lentamente.

— Non so…

— Me lo dica.

— Nulla… Pensavo soltanto che lei forse non ha l'aria di sentirsi troppo bene.

Il signor Arcularis sussultò. Si eresse sulla persona.

— Che sciocchezza! Naturalmente, questo dolore al fianco mi dà una bella noia, e io mi sento incredibilmente debole…

— Oh, è più di questo, molto più di questo. È una cosa che talvolta la angustia orribilmente. — Fece una pausa e poi, con l'aria di sfidarlo, aggiunse: — Mi dica, è così? Lei è ancora…?

E i suoi occhi, a un tratto, fiammeggianti, gli rivolsero la domanda di cui Arcularis aveva avuto paura. Ebbe un guizzo, trattenne il fiato, distolse lo sguardo.

Ma era inutile, come sapeva bene: avrebbe dovuto dirglielo. Aveva sempre saputo che prima o poi avrebbe dovuto dirglielo.

— Clarice — disse, e la sua voce si ruppe, nonostante i suoi sforzi per controllarla. — È una cosa orribile. Sì, sono uscito ancora.

Gli occhi gli si riempirono di lacrime… aveva visto che anche quelli di lei erano pieni di lacrime. La ragazza gli mise una mano sul braccio.

— Lo sapevo — disse. — Lo sapevo. Ma mi dica lo stesso tutto.

— M'è successo altre due volte… due volte, capisce… e ogni volta mi sono spinto sempre più lontano. Lo stesso sogno di girare intorno a una stella… lo stesso freddo spaventoso, lo stesso disperato abbandono, lo stesso sgomento. Quella paurosa curva sibilante…

Fu scosso da un brivido violento.

— E quando si è svegliato… — Parlava con calma, sommessamente. — … Dove si trovava, quando si è svegliato? Non abbia paura!

— La prima volta in fondo alla sala da pranzo, l'estremità più lontana. Avevo la mano sul pomo della porta che si apre nella dispensa.

— Capisco… Sì. E la seconda volta?

Il signor Arcularis avrebbe voluto chiudere gli occhi per il terrore; gli sembrava di essere sul punto d'impazzire. Le sue labbra si mossero ancor prima ch'egli potesse parlare, e quando finalmente ci riuscì, parlò con voce così bassa da sembrare quasi un sussurro.

— Mi trovavo in fondo alla scala che scende dalla dispensa nella stiva, oltre l'impianto di refrigerazione… C'era un gran buio intorno e io strisciavo, carponi, sulle mani e le ginocchia… Strisciavo sulle mani e le ginocchia!…

— Oh! — esclamò lei; e ripeté: — Oh!…

Arcularis cominciò a tremare violentemente, e sentì la mano sul suo braccio tremare a sua volta. E infine vide un'espressione di inequivocabile

orrore salire lentamente agli occhi di Clarice, insieme con un'altra di comprensione, come se lei vedesse… Accentuò la stretta della sua mano sul braccio di lui.

— Lei crede… — sussurrò Clarice. Si guardarono nel bianco degli occhi.

— Io so — disse Arcularis. — E anche lei lo sa, che altre due volte, tre volte… e mi troverò a guardare in giù dentro un vuoto…

Fu allora che si abbracciarono per la prima volta, là, sulla soglia dell'infinito, presso l'ultimo cartello indicatore del finito. Si afferrarono disperatamente l'uno all'altra, tristemente, piangendo mentre si baciavano, guardandosi intenti un istante e chiudendo gli occhi subito dopo. Appassionatamente, appassionatamente lo baciava, come se veramente cercasse di dargli il suo calore, la sua vita.

— Ma che sciocchezza! — gridò a un tratto, piegando il busto indietro e tenendo la faccia di lui tra le mani, le sue mani che erano umide di lacrime. — Che sciocchezza! Non può essere!

— Lo è — disse il signor Arcularis lentamente.

— Ma come fai a saperlo?… Come sai dove la…?

Per la prima volta il signor Arcularis sorrise.

—Non aver paura di diiio, cara… intendi la bara, vero?

— Come potresti sapere dove si trova?

— Non ho più bisogno di saperlo — disse il signor Arcularis… — Ormai, ci sono quasi dentro.

6

Prima di separarsi per la notte, bevvero, nella sala da fumo, parecchi cocktail al whisky.

— Dobbiamo farne una cosa allegra! — disse Arcularis. — Soprattutto, dobbiamo farne una cosa divertente. Forse, anche adesso potrebbe saltar fuori che non è stato che un incubo dal quale ci desteremo entrambi!… E anche nel caso peggiore, dato il mio attuale ritmo di viaggio, dovrebbero occorrermi almeno altre due notti. È molto lontana, ancora, quella stellina.

Il Pastore lì incontrò sulla soglia.

— Come, ve ne andate già? — disse. — E io che avevo sperato in una partitina a scacchi…

— Sì, ce ne andiamo a dormire… Ma potremo giocare domani.

—A domani, dunque, signorina Dean! E buonanotte!

— Buonanotte.

Passeggiarono per un po' sopra coperta, poi si appoggiarono al parapetto e guardarono la nebbia. Era più densa e più bianca che mai. H bastimento si muoveva in modo appena percettibile, il ritmo delle macchine era più lento e cadenzato, più sommesso e lontano; e a intervalli regolari, funereo, s'udiva l'urlo lungo, echeggiante della sirena antinebbia. Il mare era calmo, lambiva soltanto con estrema dolcezza il fianco della nave, e il suono saliva fino a loro limpido e chiaro, proprio per quella calma profonda.

— In una notte come questa… — recitò il signor Arcularis, triste.

— In una notte come questa…

Le loro voci pendevano a mezz'aria nella notte, il tempo si era fermato per loro che, per un istante eterno furono felici. Quando finalmente si separarono, fu, per tacito accordo, su una nota scherzosa.

— Fa' il bravo bambino e prendi il tuo calmante — disse lei.

— Sì, mammina. Prenderò la mia pozione!

Nella cabina, Arcularis si versò una forte dose di calmante, una dose molto forte, e si coricò. Non ci avrebbe messo molto ad addormentarsi: si sentiva più stanco, più sfinito di quanto fosse mai stato in vita sua; né mai letto gli era parso più delizioso. E quel lungo, magnifico precipitar delirante provocato dalla vertigine… il Gran Circolo… la rapida via aperta verso Arturo…

Tutto fu come le altre volte, ma infinitamente più veloce. Il signor Arcularis non aveva mai raggiunto una così fenomenale, così soprannaturale velocità. In meno di un istante era già oltre la luna, saettò via oltre la Stella del Nord come se fosse del tutto immobile (e forse lo era), si abbandonò lungo una grande curva sfolgorante intorno alle Pleiadi, urlò il suo saluto raggelato a Betelgeuse, e via, sempre più lontano, verso la stellina azzurra, che indicava la via dell'ignoto. Avanti, verso là, dove mai era giunto piede umano! Coraggio, vecchio mio, e tieniti ben stretto all'ombrello! E te le sei messe le scarpe? Occhio al cappello! In meno di un secondo saremo di ritorno da Clarice con la piuma di tempo gelata, la piuma di brina, il fiocco di neve dell'Assoluto, dell'Insoluto. Se almeno non ci si destasse da questa scia di stelle… non ci fosse la necessità di destarsi, non ci destassimo in questa scia… in questa scia… nella scia di quel tempo e spazio… in qualche luogo o in nessun luogo… freddo e oscuro… la Cavalleria Rusticana che singulta tra le palme… se un malinconico… se un male… se soltanto i tesori dei poveri,

non tesori, non tesori, non tesori, oh Dio, non tesori, ma fulgore, gioia fulgida, candore e splendore supremi e soprattutto luci roteanti, vortici incandescenti su tutto… e rigore di gelo, rigidissimo freddo, ghiaccio, l'Universo un'immensa macchina refrigerante…

A questo punto del vuoto assoluto, l'ultimo sforzo del chirurgo per salvare la vita del signor Arcularis si interruppe. L'uomo si mosse d'un passo dalla tavola operatoria, e fece un gesto stanco con una mano guantata di gomma.

— Non c'è più niente da fare — disse. — Come prevedevo.

Guardò la signorina Hoyle, che teneva gli occhi bassi sul catino che aveva tra le mani. Ci fu un istante di immobilità, di silenzio assoluto, una pausa, come una battuta d'attesa, un brevissimo intermezzo di commenti inespressi, e la vita della clinica riprese il suo corso normale.

Titolo originale *Mr. Arcularis*

Traduzione di Giorgio Monicelli

La musica di Erich Zann

di H.P. Lovecraft

Ho esaminato le carte della città con la massima cura, ma non ho ritrovato la rue d'Auseil. Aggiungerò che non mi sono limitato ai documenti moderni perché è un fatto che i nomi delle strade cambiano; anzi, mi sono tuffato nelle antichità topografiche della zona e credo d'aver esplorato personalmente tutte le vie, a prescindere dal nome, che avrebbero potuto corrispondere a quella che cercavo. Ma, nonostante i miei sforzi, rimane l'umiliante realtà che non sono riuscito a individuare né la casa né il quartiere dove, durante gli ultimi mesi della mia povera vita di studente universitario in metafisica, ho ascoltato la musica di Erich Zann.

Che io abbia una memoria debole, non è affatto strano: per tutto il periodo che ho abitato in rue d'Auseil la mia salute fisica e mentale non sono state normali; ricordo, inoltre, di non averci mai condotto amici o conoscenti. Ma che io stesso non riesca a trovare il posto è strano e mi lascia perplesso, perché non era a più di mezz'ora a piedi dall'università e aveva certe caratteristiche peculiari che nessuno che ci sia passato potrebbe dimenticare. Devo aggiungere che non ho mai incontrato nessuno che abbia visto la rue d'Auseil.

Si trovava al di là di un fiume scuro, fiancheggiato da magazzini di mattoni con piccole finestre cieche e attraversato da un vistoso ponte di pietra nera. Lungo il fiume c'era sempre ombra, come se il fumo delle vicine fabbriche

cancellasse il sole per sempre. Dal fiume usciva un miscuglio di odori sgradevoli che non ho mai sentito altrove e che un giorno potrebbe aiutarmi a identificarlo, perché lo riconoscerei senz'altro. Oltre il ponte c'erano una serie di stradine con l'acciottolato in porfido e piccoli parapetti: poi cominciava la salita, prima graduale, ma incredibilmente ripida quando si arrivava alla rue d'Auseil.

Non ho mai visto una strada stretta e ripida come quella; quasi scoscesa, chiusa a tutti i veicoli, consisteva in una serie di gradinate che si succedevano a breve intervallo e terminava con un alto muro coperto d'edera. La pavimentazione era irregolare: a volte lastre di pietra, a volte cubetti di porfido e in certi tratti pura e semplice terra su cui cresceva una stentata vegetazione verde-grigiastra. Le case erano alte, con i tetti spioventi, vecchissime; alcune pendevano indietro, altre avanti o di lato, e a volte due edifici opposti che avevano la stessa inclinazione si toccavano in alto sulla strada a formare un arco. È certo che toglievano luce al quartiere, e alcune erano unite da ponticelli che sovrastavano la strada.

Il vicinato m'impressionò particolarmente, in un primo momento per il silenzio e la reticenza della gente, poi perché si trattava di persone molto vecchie. Non ricordo come ci arrivai, ma quando giravo in quelle strade non ero più me stesso. Avevo abitato in parecchie zone povere, sempre scelte per mancanza di denaro, e ritengo di essere capitato in rue d'Auseil per caso; lì mi fermai nella casa diroccata del paralitico Blandot. Era la terza a cominciare dalla sommità della via e di gran lunga la più alta.

La mia stanza era l'unica abitata al quinto piano, perché la casa era quasi vuota. La sera del mio arrivo sentii una strana musica arrivare dalla mansarda sotto il tetto e il giorno seguente chiesi informazioni a Blandot. Mi disse che si trattava di un vecchio suonatore di viola, un tedesco muto che si firmava Erich Zann e che di sera lavorava in un'orchestrina teatrale; dopo aver finito il lavoro gli piaceva suonare qualcosa alla notte, ed era questa la ragione per cui aveva scelto l'alta e solitaria mansarda, la cui finestra ad abbaino era il solo punto del quartiere che guardasse oltre il muro d'edera e da cui si vedesse il panorama che si stendeva oltre.

Da allora ascoltai ogni sera le sonate di Zann, e sebbene mi tenessero sveglio ero ossessionato dalla loro singolarità. Conoscevo ben poco la sua arte, ma ero certo che gli accordi che creava non avessero il minimo rapporto con la musica normale. Ne conclusi che era un compositore geniale: più lo

ascoltavo e più ne ero affascinato, finché, dopo una settimana, decisi di andare a conoscerlo.

Una notte, mentre tornava dal lavoro, intercettai il vecchio in corridoio e gli dissi che mi sarebbe piaciuto frequentarlo e guardarlo mentre suonava. Era un individuo piccolo, magro, curvo, vestito poveramente e con due occhi azzurri che brillavano in una faccia grottesca da satiro; aveva una testa quasi calva e alle mie parole reagì con irritazione e un po' di spavento. Placato finalmente dalle mie intenzioni amichevoli, con una certa scontrosità mi fece segno di seguirlo. Percorremmo le scale vertiginose, cigolanti e buie che salivano nell'attico. La sua camera, una delle due che costituivano la mansarda, era sul lato occidentale e dava sul muro coperto d'edera che chiudeva la strada. Era una stanza grande e lo sembrava ancora di più per la sua eccezionale nudità e trascuratezza: l'arredamento si limitava a un piccolo letto di ferro, un lavabo sgangherato, un tavolino, una libreria di una certa ampiezza, un leggio per musica e tre vecchie sedie. Sul pavimento erano disseminati spartiti. Le pareti erano di assi nude e probabilmente non avevano mai conosciuto l'intonaco, mentre l'abbondanza di polvere e ragnatele lo faceva somigliare di più a un luogo deserto che a un posto abitato. Era evidente che il mondo dell'armonia, per Erich Zann, risiedeva in un lontano universo dell'immaginazione.

Mi fece segno di sedermi e chiuse la porta col pesante lucchetto di legno, poi accese una candela per aumentare l'effetto di quella che aveva portato con sé. Tolse la viola dalla custodia divorata dalle tarme e si sedette nella meno scomoda delle sedie. Non guardò il leggio, ma senza offrirmi scelta, e suonando a orecchio, mi incantò per un'ora con invenzioni inaudite, invenzioni che si dovevano senz'altro alla sua mente. Tentare di descriverle è impossibile per uno che non abbia inclinazioni musicali: si trattava di una sorta di fughe, con passaggi ricorrenti di qualità straordinaria, ma quello che mi colpì fu l'assenza degli accordi fantastici che avevo sentito dalla mia stanza in altre occasioni.

Ricordavo quelle note misteriose e a volte le avevo canticchiate o fischiate tra me senza farci caso; così, quando il musicista posò l'arco gli chiesi se fosse disposto a farmele ascoltare. La faccia rugosa, da satiro, perse l'espressione di noia e tranquillità che aveva avuto durante il concerto e tornò a esprimere il miscuglio di rabbia e di paura che avevo notato al momento dell'approccio. Pensai che sarei riuscito a convincerlo, vincendo le resistenze

senili, e per risvegliare la sua vena fantastica accennai a uno dei motivi che avevo sentito la notte prima; seguii questa tattica per pochi secondi, perché quando il muto riconobbe l'aria che fischiavo la sua faccia subì un'alterazione incomprensibile e la mano destra, fredda e ossuta, balzò verso la mia bocca per bloccare la cruda imitazione. Questo strano atteggiamento fu accompagnato da un'occhiata di terrore verso la solitaria finestra nascosta dalle tende, come se Zann temesse l'ingresso di un estraneo. La cosa era doppiamente assurda perché la mansarda dominava dall'alto i tetti circostanti ed era irraggiungibile: come aveva detto l'affittacamere, la finestra era l'unico punto di tutta la strada da cui si vedesse oltre il muro d'edera.

La direzione dell'occhiata mi ricordò le parole di Blandot e mi venne il capriccio di ammirare il vasto e rutilante panorama che di tutti gli abitanti di rue d'Auseil solo il bizzarro musicista poteva vedere: sotto di noi doveva stendersi un mare di tetti illuminati dalla luna. Mi diressi alla finestra e avrei tirato le squallide tende se l'inquilino muto non mi fosse balzato addosso con un misto di rabbia e paura ancora più sconvolgente di prima. Mi indicò la porta con un cenno della testa e cercò di trascinarmi con tutt'e due le mani in quella direzione. Disgustato da quell'atteggiamento incomprensibile, gli chiesi di lasciarmi e gli promisi che me ne sarei andato immediatamente. La stretta di Zann si allentò e, vedendomi offeso e stupito, il mio ospite sembrò calmarsi un poco. Mi strinse il braccio, stavolta cordialmente, e mi fece sedere; poi, con aria triste, si mise dall'altra parte del tavolo e cominciò a scrivere un lungo messaggio a matita, nel francese stentato di uno straniero.

Il biglietto che alla fine mi consegnò era un appello alla tolleranza e un'offerta di scuse. Zann diceva di essere vecchio, solo e afflitto da strane paure, disordini che avevano a che fare con la sua musica e con altre cose. Gli aveva fatto piacere avermi come ascoltatore e sperava che sarei tornato, a prescindere dalle sue eccentricità. Doveva mettere in chiaro, però, che non poteva suonare ad altri le sue creazioni fantastiche e non sopportava sentirle ripetere. Non tollerava, inoltre, che si toccassero gli oggetti della sua stanza. Fino al nostro incontro non aveva immaginato che io potessi sentire la sua musica e ora mi chiedeva di accordarmi con Blandot perché mi desse un'altra camera, magari a un piano inferiore. In questo modo, avrei avuto notti più tranquille e lui avrebbe pagato l'eventuale differenza di prezzo.

Mentre decifravo quel francese orribile, cominciai a sentirmi più tollerante nei confronti del vecchio. Era vittima di sofferenze fisiche e nervose simili

alle mie, e gli studi metafisici mi avevano insegnato la comprensione. Nel silenzio echeggiò un piccolo rumore che veniva dalla finestra: le imposte dovevano aver sbattuto al vento della notte, ma per qualche motivo sussultai con la stessa violenza di Erich Zann. Quando ebbi finito di leggere strinsi la mano al mio ospite e me ne andai da amico.

Il giorno dopo Blandot mi assegnò ima camera più cara al terzo piano, fra l'appartamento di un vecchio usuraio e la stanza di un rispettabile tappezziere. Al quarto piano non c'era nessuno.

Dopo qualche tempo capii che Zann non desiderava affatto la mia compagnia, o almeno non quanto mi aveva fatto credere per convincermi a traslocare. Non mi invitava mai e quando andavo a trovarlo di mia iniziativa sembrava a disagio e suonava svogliatamente. Tutto questo avveniva di notte: durante il giorno dormiva e non era disposto a far entrare nessuno. La mia simpatia per lui non aumentò, anche se la stanza nell'attico e la musica misteriosa esercitavano su di me un fascino particolare. Avevo un gran desiderio di guardare da quella finestra, di vedere oltre il muro la distesa di tetti e campanili che dovevano trovarsi sull'altro versante della collina. Una volta salii nella mansarda durante le ore in cui Zann era a teatro, ma la porta di camera sua era chiusa.

Riuscii, tuttavia, ad ascoltare le esibizioni notturne del muto: prima salendo in punta di piedi al mio vecchio quinto piano, poi, con sempre maggior coraggio, spingendomi su per la scala cigolante che portava alla mansarda. Nel corridoio stretto, davanti alla porta chiusa e con il buco della serratura mascherato, udivo cose che a volte mi riempivano di terrore: un terrore vago e indefinibile, quello che accompagna il meraviglioso e il senso del mistero. Non perché la musica fosse terribile, tutt'altro; ma perché le vibrazioni non facevano pensare a cose di questa terra. In certi momenti avevano una risonanza sinfonica che stentavo a credere prodotta da un unico suonatore: Erich Zann era un genio dal talento sfrenato. Col passare delle settimane la musica divenne sempre più fantastica, mentre il vecchio artista si rifugiava dietro modi furtivi e un aspetto eccessivamente macilento. Guardarlo era una pena. Ormai rifiutava di farmi entrare in qualsiasi momento e se ci incontravamo per le scale mi evitava.

Ma una notte, mentre origliavo alla porta, la viola diede in ima babele di suoni incontrollabili, un pandemonio che mi avrebbe spinto a dubitare delle mie facoltà se dalla stanza non fosse venuta la prova che l'orrore era reale: un

urlo spaventoso, inarticolato, come solo un muto può emettere in un momento di paura e di angoscia terribile. Bussai ripetutamente alla porta, ma senza risposta. Aspettai nel corridoio buio, tremando di freddo e di paura, finché sentii che il povero musicista tentava di alzarsi da terra con l'aiuto di una sedia. Credendolo appena rinvenuto da una crisi, bussai di nuovo e pronunciai il mio nome per rassicurarlo. Sentii Zann barcollare alla finestra e chiudere le imposte e il telaio; poi venne alla porta, che aprì con mani tremanti per farmi entrare. Stavolta il piacere di vedermi era autentico, perché il viso stravolto brillò di sollievo e mi afferrò per il bavero come un bambino afferra le gonne di sua madre.

Tremando in un modo patetico, il vecchio mi fece sedere mentre lui si accasciava su un'altra sedia; la viola e l'arco erano abbandonati sul pavimento. Per qualche tempo Zann non fece niente, limitandosi ad annuire in modo strano e a dare l'impressione che ascoltasse intensamente qualcosa, con paura. Poi, come soddisfatto, si avvicinò al tavolo e scrisse un biglietto che mi passò; tornato al tavolo riprese a scrivere, più rapidamente e senza fermarsi un momento. Il primo biglietto era breve e mi pregava, in nome della misericordia e nell'interesse della mia stessa curiosità, di aspettare che preparasse un resoconto completo, in tedesco, dei prodigi e dei terrori da cui era perseguitato. Io aspettai mentre la matita del muto volava.

Dopo circa un'ora, mentre ancora aspettavo e i fogli vergati dal vecchio continuavano ad ammucchiarsi, vidi Zann trasalire come per un terribile shock. Non c'era dubbio: fissava la finestra nascosta dalle tende e aveva drizzato le orecchie, tremando. Mi sembrò di udire qualcosa: non era un suono minaccioso, ma piuttosto una nota musicale, bassa e infinitamente lontana, che probabilmente veniva da un'altra casa o da un edificio oltre il muro d'edera che non ero mai riuscito a vedere. Doveva esserci un altro suonatore, fuori. Su Zann l'effetto fu terribile, perché, abbandonata la matita, si alzò di scatto, afferrò la viola e suonò alla notte quella che giudico la più bizzarra delle sue esecuzioni, con l'eccezione di pochi brani che avevo sentito da dietro la porta.

Sarebbe inutile descrivere la musica di Erich Zann in quell'orribile notte. Fu la cosa più spaventosa che avessi mai sentito, perché adesso lo vedevo in faccia e sapevo che la sua ispirazione era la paura. Cercava di far rumore: di tenere a bada, o di soffocare, qualcosa che stava fuori… che cosa non riuscivo a immaginare, ma doveva essere mostruoso. H concerto diventò

fantastico, delirante, isterico, ma conservò fino in fondo le qualità geniali che lo strano vecchio possedeva. Riconobbi il motivo: era una svelta danza ungherese molto popolare nei teatri, e riflettei che per la prima volta Zann eseguiva la musica di un altro. Sempre più forte, sempre più febbrile suonava l'arco sulla viola disperata. Il musicista era inzuppato di sudore e si contorceva come un animale, senza perdere d'occhio la finestra nascosta. Quegli ultimi passaggi mi suggerirono l'immagine di satiri e baccanti che ballavano impazziti su abissi di nuvole, fumo e fulmini. Poi credetti di sentire una nota più acuta e più decisa che non veniva dalla viola: una nota calma, implacabile, piena di significato, che si beffava di tutto e veniva dall'Ovest lontanissimo.

A questo punto le imposte cominciarono a sbattere al vento, un turbine della notte che si era alzato in risposta alla musica folle dell'interno. La viola di Zann superò se stessa, emettendo suoni che non avrei mai creduto possibili per uno strumento. L'imposta cominciò a sbattere con più violenza, si liberò dal gancio e picchiò contro la finestra. Sotto quell'impatto sistematico il vetro si ruppe e il vento gelido entrò nella stanza, minacciando la fiamma delle candele e scompigliando le carte di Zann, i fogli su cui aveva cominciato a scrivere il suo orribile segreto. Diedi un'occhiata al vecchio e mi accorsi che aveva superato la soglia della coscienza. Gli occhi azzurri erano vitrei, sporgenti e ciechi; la folle esecuzione era diventata un'orgia di suoni meccanici e irriconoscibili che nessuna penna potrebbe descrivere.

Un soffio di vento più forte fece volare i fogli del manoscritto verso la notte: li inseguii, disperato, ma erano scomparsi prima che raggiungessi i vetri rotti. All'improvviso ricordai il mio vecchio desiderio di guardare dalla finestra, la sola in rue d'Auseil da cui si vedesse il fianco della collina e la distesa della città sottostante. Era molto buio, ma le luci di una metropoli sono sempre accese e mi aspettavo di vederle anche attraverso la pioggia e il vento. Invece quando guardai da quell'altissima finestra d'abbaino, con la luce delle candele alle spalle e la viola impazzita che faceva a gara con l'ululato del vento, non vidi nessuna città. Non c'erano luci amichevoli né strade familiari, ma solo la tenebra dello spazio illuminato, spazio inaudito vivo di musica e movimento, senza nessuna affinità con ciò che è terrestre. E mentre il terrore m'inchiodava, il vento spense le candele nella vecchia mansarda, lasciandomi nel buio fantastico e impenetrabile. Davanti a me il caos del pandemonio, alle mie spalle la follia della viola scatenata nella notte.

Arretrai di qualche passo, senza poter accendere una luce, e andai a sbattere contro il tavolo. Una sedia finì a terra, poi mi diressi verso il punto in cui le tenebre palpitavano di musica. Dovevo tentare di salvarmi e di salvare Erich Zann, quali che fossero le forze nemiche. Una volta ebbi la sensazione di essere sfiorato da una cosa fredda, e urlai, ma l'urlo non riuscì a sovrastare il suono della viola. Poi l'arco impazzito mi colpì nel buio e capii di essere arrivato accanto al musicista. Tastai il buio, toccai lo schienale della sedia di Zann e gli diedi uno strattone alla spalla per cercare di riportarlo in sé.

Non reagì e la viola continuò a suonare senza posa. Spostai la mano verso la sua testa e riuscii a fermare i cenni meccanici che faceva nel buio; gli gridai all'orecchio che dovevamo fuggire dalla minaccia sconosciuta della notte. Non mi badò e continuò a suonare con una frenesia impossibile, mentre misteriose correnti d'aria sembravano danzare nel buio e nel pandemonio. Quando gli sfiorai un orecchio con la mano rabbrividii, senza sapere perché; poi gli tastai la faccia fredda e immobile, la faccia rigida e senza respiro i cui occhi sporgevano inutilmente nel vuoto. Allora capii, e allora, per miracolo, trovai la porta e liberai il lucchetto di legno. Mi precipitai fuori, lontano dal cadavere con gli occhi spalancati e dalla macabra sonata della viola, la cui furia aumentava mentre fuggivo. Corsi, volai per le scale buie, mi gettai a precipizio nell'antica stradina fiancheggiata dalle case pericolanti; scesi i gradini di pietra e divorai l'acciottolato che portava alle strade più basse e al fiume putrescente, incassato fra gli argini. Poi, senza fiato, attraversai il ponte di pietra e sfociai nei più larghi e salutari boulevard che tutti conosciamo. Sono gli ultimi ricordi che ho dell'avventura; notai che non c'era vento, che splendeva la luna e le luci della città brillavano come al solito.

Nonostante le ricerche e le indagini più scrupolose, non sono mai riuscito a rintracciare la rue d'Auseil. Non mi dispiace troppo, come non mi dispiace che sia andata persa in abissi inimmaginabili la confessione che, sola, avrebbe potuto spiegare la musica di Erich Zann.

Titolo originale: *The Music of Erich Zann*

Traduzione di Giuseppe Lippi

Il re dei gatti

di Stephen Vincent Benét

— Ma cara — disse la signora Culverin, con un leggero sussulto. — Non mi dirai davvero che ha veramente la… coda!

La signora Dingle annuì con decisione. — Proprio così mia cara, l'ho visto ben due volte, a Parigi e durante una sua esibizione a Roma. Eravamo nel palco reale, e non ti puoi immaginare i suoni che è riuscito a ottenere dall'orchestra. — Fece una breve pausa. — Dirigeva… con la coda.

— Che perfezione, orrendamente affascinante al punto da lasciare senza parole! — continuò la signora Culverin, con voce stupefatta e al tempo stesso colma di curiosità. — Dobbiamo assolutamente invitarlo a cena non appena arriva in città. Verrà qui, vero?

— Il dodici — disse la signora Dingle con un lampo negli occhi. — La New Symphony gli ha chiesto di essere l'ospite d'onore in tre serate speciali. Spero vivamente che tu ci sia quando verrà a cena da noi. Sarà molto occupato, naturalmente, ma ci ha promesso di dedicarci per quanto possibile un po' di tempo libero.

— Oh, grazie cara — rispose distrattamente la signora Culverin, ricordando la sua recente incursione in occasione dell'arrivo del romanziere inglese preferito dalla signora Dingle. — Ma non devi disturbarti tanto. Da parte nostra anche io e Harry saremmo felicissimi di…

— È molto gentile da parte tua, cara — Anche la signora Dingle ricordava

il "furto" del romanziere inglese. — Ma offriremo a Monsieur Tibault… bel nome non credi? Dicono che provenga dal Tybalt di Romeo e Giulietta ed è per questo che non ama Shakespeare… dicevo che faremo qualcosa di molto semplice, magari un breve rinfresco dopo il concerto — continuò guardandosi attorno. — Lui odia le feste chiassose e poco esclusive. E poi naturalmente c'è la sua… idiosincrasia. — Tossì lievemente.—Lo intimidisce un poco in presenza di estranei.

— Allora non capisco zia Emily — intervenne Tommy Brooks, il nipote della signora Dingle. — Vuoi davvero dire che quel tale Tibault ha la coda? Come una scimmia o simili?

— Tommy, tesoro — proruppe la signora Culverin. — Prima di tutto Monsieur Tibault non è un tizio qualsiasi: è un musicista di grande talento, il migliore in Europa. In secondo luogo…

— Lui ha… — proseguì la signora Dingle con fermezza… — Lui ha una coda, con la quale dirige.

— Sinceramente — insisté Tommy arrossendo leggermente — mi pare… certo, zia Emily, se lo dici tu, ci credo… tuttavia è un po' improbabile… intendi cosa voglio dire, che ne dice lei, professor Tatto?

Il professore si schiarì la voce e disse, unendo con cautela le punte delle dita: — Sono impaziente di conoscere questo Monsieur Tibault. Per quanto mi riguarda non ho mai avuto modo di osservare un esemplare di Homo caudatus. Quindi sono tendenzialmente scettico. Tuttavia… In epoca medievale, per esempio, era molto comune la convinzione che esistessero alcuni uomini dotati di coda, o di appendici in qualche modo molto simili, e per quanto ne sappiamo si trattava di notizie fondate. Non più tardi del Diciottesimo secolo, il capitano di una nave danese, sufficientemente affidabile, ha rivelato la scoperta di un paio di queste creature sull'isola di Formosa. Erano a un livello di civilizzazione molto basso, credo, ma le appendici in questione erano facilmente distinguibili. Inoltre nel 1860 il dottor Grimbrook, il chirurgo inglese, sostiene di aver operato almeno tre indigeni africani con una coda corta ma ben visibile, comunque la sua testimonianza è sostenuta solo dalla sua parola. Dopo tutto, il fenomeno non è impossibile anche se indubbiamente inconsueto. Piedi palmati e forme primitive di branchie si vedono con una certa frequenza. L'appendice che portiamo con noi sempre, la catena che ci unisce alle scimmie non è del tutto completa. Per questo motivo… — continuò guardandosi attorno — come

possiamo chiamare le ultime vertebre di una normale spina dorsale se non l'accenno di una nascosta quanto rudimentale coda? Sì, certo è possibile, forse, che in un caso unico, una regressione, la sopravvivenza di quest'appendice, sicuro che…

— Che cosa ti avevo detto? — disse la signora Dingle trionfante. — È davvero affascinante? Che cosa ne pensa, principessa?

Gli occhi della principessa Vivrakanda, di colore blu come un campo di fiordalisi, impenetrabili come il centro dell'universo, si posarono per un momento sull'espressione eccitata della signora Dingle.

— Davvero affascinante — disse con una voce che ricordava la carezza del velluto. — Mi piacerebbe, mi piacerebbe veramente incontrare Monsieur Tibault.

— Be', io spero che si spacchi l'osso del collo — disse Tommy Brooks trattenendo il fiato, ma nessuno dava mai molto ascolto alle sue parole.

Comunque, si stava avvicinando l'arrivo di Monsieur Tibault negli Stati Uniti e la gente cominciava a chiedersi se la principessa avesse detto la verità. Infatti fino a quel momento era stata lei l'avvenimento della stagione e tutti sanno come sono le belve in società.

Se vi ricordate bene, era la stagione siamese e i veri siamesi erano in auge quasi quanto, ai vecchi tempi, lo era stato l'accento russo, quando Chauve-Souris era una novità. Il Teatro dell'Arte siamese, fatto arrivare con notevole spesa, stava registrando il tutto esaurito al Century Theatre. Gushuptzgu, un romanzo epico sulla vita campestre siamese, in diciannove volumi stampati in caratteri molto fitti, aveva appena ottenuto il premio Nobel. I migliori fornitori di ogni sorta di animali non facevano che parlare dell'incessante richiesta di gatti siamesi. E sull'onda di questo interesse per tutto quanto fosse siamese, la principessa Vivrakanda stava in perfetto equilibrio con l'elegante noncuranza di un ragazzino hawaiano sul proprio surf. Era indispensabile, senza confronti, ed era ovunque.

Era giovane, spropositatamente ricca, legata da una parte alla famiglia reale siamese e dall'altra ai Caboti e nonostante tutto questo i primi diciotto dei suoi ventun anni erano insondabili, immersi in un'aurea zona di mistero. La mescolanza di razze aveva prodotto in lei una bellezza esotica tanto distinta quanto insolita. I suoi movimenti erano felini, aggraziati e disinvolti, la pelle sembrava incipriata con leggerissima polvere dell'oro più puro. Il colore blu degli occhi, leggermente obliqui, era limpido come il mare della

costa del Maine. I capelli castani scendevano fino alle ginocchia: l'Associazione dei parrucchieri le aveva offerto una fortuna per tagliarli alla maschietta. Lisci come l'acqua di un torrente che scorre sulle rocce scure, avevano un lieve profumo di sandalo e spezie e riflessi biondi e ramati. Non parlava molto: d'altronde non era obbligata a farlo.

La sua voce aveva un tono leggermente rauco che colpiva l'immaginazione. Viveva sola ed era considerata molto pigra, o per lo meno si diceva che passasse intere giornate a dormire, per sbocciare durante la notte come ima margherita, con i suoi occhi che si facevano più profondi.

Non c'era da meravigliarsi che Tommy Brooks si fosse innamorato di lei: stupefacente, invece, era il fatto che lei si lasciasse amare. Non vi era nulla né di esotico né di elegante in Tommy. Era solo uno di quei giovani gradevoli e comuni, che sembrano fatti apposta per il genere di affari che si possono condurre leggendo il giornale nello University Club per gran parte della giornata, uno di quei giovani sempre disposti a occupare un posto liberatosi inaspettatamente a qualche cena. È anche vero che evidentemente la principessa non faceva molto di più che tollerare i suoi ammiratori. Nessuno aveva mai visto quegli occhi freddi e arroganti specchiarsi in quelli di un uomo. Sembrava però che fosse in grado di sopportare Tommy un po' più degli altri e che gli esiti di elaborati solitari, insieme a immaginarie permanenze in appartamenti su Park Avenue, sembravano suggerire che i sogni del giovane innamorato stessero per avverarsi, quando Monsieur Tibault diresse il suo primo concerto al Carnegie Hall.

Tommy Brooks sedeva accanto alla principessa. Gli sguardi che le rivolgeva erano colmi di amore e desiderio, ma il viso di lei era immobile come la maschera di Benda; l'unico commento che fece prima dell'inizio del concerto riguardava la quantità di pubblico che era intervenuta allo spettacolo.

Tuttavia Tommy era confortato se non altro dall'insolita freddezza di lei, perché dalla serata a casa della signora Culverin si era preoccupato dell'impressione che le avrebbe fatto questo Tibault. La devozione di Tommy era dimostrata dalla sua presenza lì. Per un uomo la cui semplice natura "princetoniana" trovava in Just a Little Love, a Little Kiss la quintessenza dell'arte musicale, una sinfonia era una vera tortura; il giovane stava affrontando la serata con un sorriso sinistro e coraggioso stampato sul viso.

— Ssst! — fece la signora Dingle senza fiato. — Sta arrivando! — A

Tommy, colmo di stupore, parve di essere ritornato in trincea, protetto da un pesante sbarramento, quando Monsieur Tibault fece la sua entrata sotto un vero bombardamento di applausi.

Poi il rumoroso entusiasmo si attenuò per lasciare il posto a un sussulto, un lungo e profondo sospiro come se ognuno dei presenti dicesse all'improvviso. — Ah. — Infatti, i giornali non avevano mentito su di lui: la coda c'era davvero.

Lo definirono teatrale, e senza dubbio sapeva alla perfezione come usare un palcoscenico. Vestito rigorosamente di nero dalla testa ai piedi (la camicia nera era un particolare segno di stima nei confronti di Mussolini) non camminava, ma avanzava con passo lento, lieve e indifferente con la famosa coda arrotolata con noncuranza a un polso: una sinuosa pantera nera che attraversava pigramente un giardino con quel misterioso cenno del capo che gli animali di quella specie fanno quando camminano dietro alle sbarre. La luce oscura dei suoi occhi non era intaccata dalla sorpresa o dall'esaltazione. Fece due volte un cenno col capo in segno di pura accondiscendenza in risposta agli applausi frenetici che lo accolsero. A Tommy quei movimenti ricordavano terribilmente i modi della principessa. Quindi il direttore si rivolse all'orchestra.

Il pubblico ebbe un secondo udibile sussulto perché da una tasca interna il direttore d'orchestra tirò fuori l'estremità della coda che diventò simile a una bacchetta nera. Tommy non vi aveva nemmeno fatto caso: stava osservando la principessa.

Prima non si era neanche preoccupata di applaudire e ora aveva un atteggiamento per lei senza precedenti. Non stava applaudendo; le mani erano appoggiate al grembo, ma il corpo era rigido come una sbarra di acciaio e gli occhi blu erano posati sulla figura di Monsieur Tibault in un'espressione di incredibile concentrazione. Tutto il suo corpo era così immobile e concentrato che per un momento Tommy ebbe la folle idea che la principessa potesse prendere il volo come una falena e atterrare silenziosa accanto a Monsieur Tibault per strusciarsi adorante contro la sua giacca. Perfino la signora Dingle l'avrebbe notato.

— Principessa — bisbigliò il giovane in preda all'orrore. — Principessa.

La tensione abbandonò lentamente il corpo della donna e gli occhi le si velarono di nuovo; si calmò. — Sì, Tommy? — rispose con il suo consueto tono di voce, anche se c'era ancora qualcosa di strano…

— Nulla, solo… ecco, sta iniziando! — disse Tommy mentre Monsieur Tibault, con le mani giunte, si girava, rivolgendosi al pubblico. Abbassò lo sguardo, e la coda si agitò in modo impressionante; quindi, con la bacchetta, diede tre lievi colpi sul pavimento.

Raramente l'ouverture dell'Ifigenia in Aulide di Gluck aveva ricevuto un'ovazione di quelle proporzioni. Ma fu solo al momento dell'Ottava Sinfonia che l'isteria del pubblico raggiunse il culmine. La nuova sinfonia non era mai stata eseguita così superbamente, e di sicuro non era mai stata diretta in modo così geniale. Tre autorevoli direttori d'orchestra presenti in sala stavano singhiozzando con la disperante ammirazione dei bambini invidiosi dei giochi di qualcun altro, e si sentì dire che almeno uno di loro aveva offerto diecimila dollari a un famoso chirurgo plastico per ottenere la prova che alcune varietà di coda potevano essere applicate senza grande sforzo a esseri viventi che ne erano privi. Non c'era dubbio però che né braccio né mano mortale avrebbero potuto essere così efficaci da combinare lo slancio leggero e la potente grazia che ogni movimento della coda di Monsieur Tibault esprimeva.

Un leggero fruscio dominava sugli ottoni come il tremolio di un lampo oscuro; un'ultima evanescente sferzata d'ebano rimarcò la nota finale, sussurrata dai fiati, e condusse gli archi come un bacchetta magica. Monsieur Tibault si inchinò più volte; le ondate di applausi si susseguirono freneticamente e scossero il teatro fin nelle fondamenta. Quando finalmente il direttore scese dal podio, esausto e barcollante, la presidentessa del Wednesday Sonata Club venne trattenuta a forza dal lanciare al direttore la sua collana di perle da novantamila dollari, in un eccesso di ammirazione. New York era andata a vedere il direttore d'orchestra e ne era rimasta conquistata. La signora Dingle venne assediata dai giornalisti e Tommy Brooks cominciò a pensare al "breve rinfresco" durante il quale avrebbe avuto l'occasione di incontrare l'eroe del momento. Era assalito da pensieri che erano poco meno lugubri di quelli che avrebbero affollato la sua mente un attimo prima di morire se lo avessero condannato alla sedia elettrica.

L'incontro fra Monsieur Tibault e la principessa fu meglio e peggio di quanto avesse pensato. Meglio perché dopo tutto non si dissero granché e peggio perché gli sembrava che, in qualche modo, ci fosse una intesa fra i due che rendeva le parole assolutamente superflue. Lui si era chinato sulla mano di lei ed erano subito diventati la coppia più elegante della sala. — Così

deliziosamente stranieri, tutti e due, e al tempo stesso così diversi — farfugliò la signora Dingle. Tommy, tuttavia, non poteva condividere quell'opinione.

Sì, erano diversi: l'agile e scuro straniero, con quella appendice bizzarra messa tranquillamente in tasca, e la ragazza dagli occhi blu e dai capelli castani. Ma la diversità non faceva che accentuare le loro caratteristiche comuni: qualcosa di particolare nei movimenti, nei gesti morbidi, nei loro sguardi. Tommy tentò di venirne a capo, poi si guardò attorno e vide negli altri ospiti la rivelazione.

Era come se la coppia fosse sì straniera, però non di un'altra città: sembrava che fossero gentili ospiti provenienti da un altro pianeta.

Tutto sommato, per Tommy non fu una bella serata e solo molto più tardi la sua mente riuscì a elaborare un terribile sospetto.

Forse non è da biasimare la sua mancanza di doti intuitive: sta di fatto che quelle che seguirono furono settimane di disperazione. Non che l'atteggiamento della principessa fosse in qualche modo cambiato, ma Monsieur Tibault era sempre con lei. Aveva la facoltà di apparire dal nulla: avanzava altero con la leggerezza di una farfalla; e Tommy cominciò a odiare il passo felpato sul tappeto che immancabilmente annunciava la sua presenza molto più di quanto avesse mai detestato il crepitio delle armi.

E poi, quell'uomo era così mellifluo, così diabolicamente e imperscrutabilmente mellifluo! Non perdeva mai le staffe né il controllo delle proprie emozioni. Trattava Tommy, con grande civiltà, e tuttavia i suoi occhi si prendevano gioco di lui e Tommy non poteva farci niente.

Gradualmente la principessa veniva sempre più assorbita dal nuovo arrivato, in una comunione muta che non aveva bisogno di parole e che anche Tommy notò e prese a detestare senza poter intervenire.

Cominciò a sentirsi ossessionato da Monsieur Tibault non solo fisicamente, ma anche mentalmente. Dormiva male, e se riusciva a prender sonno sognava Monsieur Tibault sotto le spoglie dello spettro di un animale che proferiva parole sibilanti tra denti affilati. C'era senz'altro qualcosa di strano nell'aspetto del direttore d'orchestra: il suo procedere fluido, la forma della testa, perfino il taglio delle unghie. Ma a Tommy era sfuggito un particolare e quando alla fine vi fece caso non poté crederci.

Un paio di incidenti del tutto insignificanti riuscirono a convincerlo. Un pomeriggio di inverno era andato a casa della signora Dingle sperando di trovarvi la principessa. La ragazza era fuori con sua zia, ma doveva rientrare

per l'ora del tè; quindi Tommy si mise a gironzolare nella biblioteca per ingannare il tempo.

Stava per accendere la luce, necessaria a illuminare quella stanza buia anche d'estate, quando sentì il suono di un respiro leggero che sembrava provenire dal divano nell'angolo. Si avvicinò cautamente e nell'oscurità intravide il profilo di Monsieur Tibault, acciambellato sul divano e immerso in un sonno profondo.

La visione disturbò molto Tommy, che si lasciò sfuggire un'imprecazione mentre si dirigeva di nuovo verso la porta. La sensazione di essere osservato lo paralizzò improvvisamente. Si voltò. Monsieur Tibault, apparentemente, non aveva mosso un muscolo, ma i suoi occhi neri erano aperti e non avevano niente di umano.

Erano diventati verdi, Tommy avrebbe potuto giurarlo, ed era anche certo che brillavano come smeraldi in cui era facile perdersi. Fu questione solo di un attimo, perché Tommy accese meccanicamente la luce e si trovò di fronte Monsieur Tibault, nel suo consueto aspetto, mentre sbadigliava discretamente, quasi con un gesto di scusa, offrendo così a Tommy la possibilità di riflettere. E nemmeno quello che successe un po' più tardi diede pace alla sua mente.

Avevano acceso il fuoco e si erano messi a chiacchierare il tempo sufficiente perché Tommy arrivasse a odiare quell'uomo, tanto intensamente da provocare in lui un perverso desiderio della sua compagnia, come spesso accade in questi casi. Monsieur Tibault gli stava raccontando un aneddoto e a Tommy quel passatempo così banale di fronte al camino appariva estremamente odioso, come lo era il mormorio della sua stessa voce.

Fu allora che sentirono il rumore della porta d'entrata che si apriva; Monsieur Tibault balzò in piedi e così facendo impigliò una calza in un angolo del parafuoco lacerandola. Tommy guardò meccanicamente verso lo strappo, per un solo istante, ma questo fu sufficiente perché Monsieur Tibault perdesse le staffe come mai aveva fatto prima. Imprecò violentemente in una strana lingua, con la faccia distorta da una smorfia, e batté una mano sulla calza. Poi, lanciando uno sguardo furioso a Tommy, si precipitò fuori dalla stanza; si sentirono i suoi agili balzi lungo le scale.

Tommy si sprofondò nella poltrona, senza far caso, almeno all'inizio, alla risatina della principessa che risuonava dall'atrio. Non voleva vederla, non voleva vedere nessuno.

Lo strappo nella calza di Monsieur Tibault gli aveva rivelato qualcosa che non era la pelle dell'uomo. Tommy aveva colto la lucentezza di una folta peluria, nera, con i riflessi del velluto. E poi c'era stata l'esplosione di collera di Monsieur Tibault. Accidenti, possibile che l'uomo indossasse un indumento di velluto nero sotto le comuni calze? O poteva, poteva… a questo punto Tommy si prese la testa febbricitante fra le mani.

Quella sera, andò dal professor Tatto, pronto a sottoporgli una serie di quesiti e ipotesi, ma poiché non osava confidargli i suoi veri sospetti, le risposte che ottenne servirono solo a confondergli le idee. Allora pensò a Billy Stange, un buon diavolo un po' bizzarro che poteva fare al caso suo.

Non riuscì a trovare Billy per tre giorni e nel frattempo l'impazienza lo rodeva. Finalmente ottenne di andare a cena a casa sua, dove c'erano tutti i suoi strani libri, e poté esporre la sua disordinata sequela di dubbi.

Billy lo ascoltò senza fiatare fino a quando Tommy ebbe finito. Prese la sua pipa e cominciò: — Ma amico mio… — disse, con una sfumatura di protesta nella voce.

— Lo so… lo so — disse Tommy, gesticolando. — Lo so che sono pazzo, non è necessario che tu me lo dica, ma ti ripeto che quell'uomo è proprio un gatto. Non so come faccia a esserlo ma lo è. D'altronde, tutti sanno che ha la coda!

— D'accordo, però… — rispose Billy, mentre espirava un po' di fumo. — Mio caro Tommy io non metto in dubbio che tu abbia visto o creduto di vedere tutto ciò che mi hai detto. Ma anche se fosse… — Scosse la testa.

— Che cosa mi dici di quegli altri mostri, degli uccelli, dei licantropi e così via? — chiese Tommy.

Billy sembrò sovrappensiero. — Be' — ammise — mi hai colto in fallo, effettivamente. Almeno, un uomo con la coda è un essere la cui esistenza è possibile. E gli aneddoti sui licantropi fanno parte della storia, cosicché… ebbene, non potrei mai affermare che non siano esistiti o non esistano i licantropi, ma allora dovrei credere a molte cose che dice la gente. E poi un gatto mannaro o un uomo-gatto o un gatto umano, a dirti la verità, Tommy…

— Se non mi dai qualche consiglio utile, perderò la pazienza. Diamine, dimmi cosa posso fare!

— Lasciami riflettere — rispose Billy. — Prima di tutto sei sicuro al cento per cento che quest'uomo sia…

— Un gatto? Sì — affermò Tommy, con estrema decisione.

— Già, e poi Tommy non vorrei urtare i tuoi sentimenti, ma temi che anche la ragazza che ami abbia un non so che di… felino ed è per questo che ne è così attratta?

— Se solo potessi saperlo, Billy.

— Be', immagina che lo sia veramente. La ameresti lo stesso?

— La sposerei perfino se si trasformasse in un drago ogni mercoledì! — rispose Tommy infervorato.

Billy sorrise. — Ah — fece. — Allora l'unica cosa da fare è sbarazzarsi di questo Monsieur Tibault. Lasciami pensare.

Rifletté per tutto il tempo che gli fu necessario a esaurire due intere pipe di tabacco, mentre Tommy se ne stava sulle spine. Alla fine si mise a ridere.

— Che cosa c'è di tanto divertente? — chiese Tommy, infuriato.

— Nulla, Tommy, è che mi è appena venuta un'idea, qualcosa di davvero folle, ma se lui è veramente… quello che tu pensi che sia, potrebbe funzionare. — Si diresse verso la libreria e prese un libro.

— Se pensi di calmarmi i nervi leggendomi una favola…

— Silenzio, ascolta quello che ti leggerò se vuoi veramente sbarazzarti del tuo amico felino.

— Che cos'è?

— Un libro di Agnes Repplier. È sui gatti. Ascolta: c'è anche una versione scandinava della famosa storia che Walter Scott raccontò a Washington Irving, che Frate Lewis raccontò a Shelley e che in un modo o nell'altro possiamo trovare nelle leggende di tutti i paesi… Ora, Tommy, fai attenzione: la storia del viandante che vide in una abbazia diroccata una processione di gatti che stava adagiando in una tomba un piccolo feretro con sopra una corona. Colmo d'orrore l'uomo scappò via, ma quando raggiunse la propria destinazione non poté fare a meno di raccontare il fatto straordinario a un amico. Aveva appena terminato il suo racconto quando vide il gatto dell'amico, che fino ad allora era rimasto accanto al fuoco, balzare in piedi, gridare: "Allora io sono il Re dei gatti!" e sparire come un lampo nel camino.

— Ebbene? — chiese Billy chiudendo il libro.

— Accidenti! — disse Tommy con gli occhi spalancati. — Accidenti! Credi che possa funzionare?

— Penso che non ci sia molta scelta, ma si può sempre provare.

— Provare? Gliela sbatto in faccia la prossima volta che ho occasione di vederlo. Ma, senti, io non posso parlare di un'abbazia in rovina.

— Usa l'immaginazione! Va bene anche Central Park se vuoi. Raccontalo come se ti fosse accaduto davvero: hai visto un funerale e così via. Puoi fare in modo di farci cadere il discorso: vediamo, potresti dire qualcosa di vago del tipo: "Pensate che strano: qualche volta la realtà imita la finzione. Proprio ieri…". Capito?

— È strano come la realtà imiti la finzione — ripeté Tommy. — Voglio imparare il resto a memoria!

La cena di addio a casa della signora Dingle, in onore del famoso Monsieur Tibault e della sua imminente tournée all'Ovest, era l'occasione tanto attesa. Non solo tutti sarebbero stati presenti, compresa la principessa Vivrakanda, ma la signora Dingle aveva fatto sapere che avrebbe dato un annuncio di particolare interesse in società.

Se non altro, tutti furono per una volta puntuali, a eccezione di Tommy. Era in anticipo di almeno quindici minuti, perché voleva parlare prima con sua zia. Sfortunatamente, però, non aveva nemmeno tolto il cappotto che lei gli stava già sussurrando delle novità all'orecchio, tanto rapidamente che non capì una parola.

— E non devi dirlo ad anima viva! — terminò con un lampo negli occhi. — O almeno non prima che io l'abbia annunciato. Credo che mi alzerò al momento dell'insalata, la gente non fa mai caso all'insalata…

— Dire cosa zia Emily? — chiese Tommy confuso.

— La principessa, caro. L'adorabile principessa e Monsieur Tibault: si sono appena fidanzati, questo pomeriggio. Non è meraviglioso?

— Già — disse Tommy, dirigendosi verso la prima porta davanti a sé. Sua zia lo trattenne.

— Non lì caro, non in biblioteca. Potrai far loro le tue congratulazioni più tardi. Si stanno concedendo un momento di intimità — disse la zia, mentre si allontanava lasciando Tommy come pietrificato dalla notizia.

Ma il giovane si riprese subito: non si considerava ancora battuto.

— Strano, come la realtà possa imitare la finzione — continuò a ripetere a se stesso, mentre bussava alla porta della biblioteca.

Come al solito la signora Dingle si era sbagliata. La principessa e Monsieur Tibault non erano in biblioteca; erano nella serra, come Tommy scoprì mentre vagava senza meta oltrepassando le porte di vetro.

Non voleva guardare, e dopo un secondo se ne andò, ma quell'attimo fu abbastanza.

Tibault era seduto su una sedia e lei era accoccolata su uno sgabello accanto a lui che con la mano le accarezzava dolcemente e lentamente i capelli. Gatto nero e gattina siamese. Il viso di lei era nascosto alla vista di Tommy che però poteva vedere la faccia di Tibault E poteva sentire.

Non stavano parlando, ma emettevano un suono dai toni profondi, che esprimeva soddisfazione come il ronzio di un'ape gigante tra le fronde di un folto albero, un brontolio sordo, dorato, gutturale, proveniente dalle labbra di Tibault, al quale lei rispondeva, facendo le fusa.

Tommy si ritrovò nell'entrata, mentre dava la mano alla signora Culverin, che disse con franchezza che non l'aveva mai visto così pallido.

Le prime due portate della cena passarono sotto gli occhi di Tommy come in un sogno, ma la cucina della signora Dingle era famosa e durante le seconda portata, Tommy riprese le forze. Doveva fare una cosa sola adesso.

Nel corso dei minuti successivi, non fece che tentare disperatamente di inserirsi nella conversazione, ma la signora Dingle stava parlando e persino Gabriele avrebbe avuto delle difficoltà a interromperla. Finalmente, però, giunse il momento di concedersi un respiro e Tommy ne approfittò.

— A proposito — disse Tommy con un acuto, senza nemmeno sapere a che discorso si stesse agganciando. — A proposito…

— Come stavo dicendo… — continuò il professor Tatto. Ma Tommy non aveva intenzione di cedere. Stavano portando via i piatti ed era venuto il momento dell'insalata.

— A proposito — ripeté a voce così alta e in modo tanto insolito che la signora Culverin fece un balzo sulla sedia e nella sala calò un improvviso silenzio. — È strano come la realtà possa imitare a volte la finzione. — Ecco, ormai era fatta. La sua voce stava assumendo toni sempre più alti. — Pensate che oggi stavo passando da… — Parola per parola ripeté la lezione. Poteva vedere gli occhi di Tibault fissi su di lui mentre descriveva il funerale. Poteva vedere anche la principessa: era molto tesa.

Non poteva prevedere cosa l'aspettasse alla fine del suo racconto. Certo non un annoiato silenzio seguito dal suono della voce della signora Dingle che diceva acida: — Ebbene, Tommy, ne hai per molto?

Si rimise a sedere in preda alla nausea. Era stato stupido e la sua ultima risorsa si era miseramente esaurita. Sentì confusamente le parole di sua zia che diceva: — Be' ora… — E si rese conto che stava per dare il tragico annuncio.

Ma fu proprio allora che Monsieur Tibault si mise a parlare.

— Un momento, signora Dingle — disse molto educatamente, zittendola e rivolgendosi a Tommy.

— Immagino, Brooks, che lei sia sicuro di quanto ha visto questo pomeriggio — continuò, quasi in tono scherzoso.

— Nel modo più assoluto — disse Tommy soddisfatto. — Pensa forse che…

— O no, no — Monsieur Tibault lasciò da parte le insinuazioni. — Ma una storia così interessante ha bisogno di maggiori particolari e, naturalmente, lei è abbastanza sicuro che il tipo di corona che ci ha descritto fosse sul feretro?

— Certamente — disse Tommy meravigliato. — Ma…

— Allora io sono il Re dei gatti! — tuonò Monsieur Tibault, e sarebbe successo il pandemonio lo stesso anche se l'avesse solo urlato. Le luci di casa lampeggiarono e ci fu una leggera esplosione che sembrava attutita dal cotone. La scena venne illuminata per un istante da un lampo distruttore e doloroso che svanì subito e fu seguito da una nuvola densa e bianca di fumo acre.

— Accidenti a quei terribili fotografi — fece la signora Dingle con voce melodiosa.—Avevo detto loro di non usare D flash sino alla fine della cena e adesso l'hanno fatto proprio mentre stavo mangiando la lattuga!

Qualcuno rabbrividì nervosamente, qualcuno tossì, poi lentamente il fumo svanì e le macchie verdi e nere davanti agli occhi di Tommy sparirono.

Si stavano guardando tutti come se fossero appena usciti in pieno sole da una caverna buia. Ciò nonostante, i loro occhi erano ancora abbagliati dalla forte luce e Tommy ebbe una certa difficoltà a distinguere le facce di coloro che gli stavano seduti di fronte.

La signora Dingle assunse il controllo della compagnia semiaccecata con la sua consueta calma. Alzò il bicchiere dicendo con voce chiara: — E ora cari amici sono sicura che sarete felici di… — Si fermò all'improvviso, a bocca aperta con un'espressione di incredulità mista a orrore. Dal bicchiere pronto al brindisi, il liquore stava gocciolando sulla tavola come un rivolo di ambra. Mentre parlava si era rivolta verso Monsieur Tibault, ma lui era scomparso.

Alcuni dissero che c'era stata una fiammata che poi era scomparsa nel camino; altri affermarono che un gatto gigantesco era balzato fuori dalla finestra senza rompere il vetro. Il professor Tatto lo attribuì a una turbolenza chimica che era stata efficace solo sulla sedia di Monsieur Tibault. H pio

maggiordomo credette che il diavolo in persona fosse volato via con lui. Infine, la signora Dingle esitava tra la tesi di stregoneria e quella di un malefico ectoplasma che si era materializzato nel piano cosmico sbagliato. Ma qualsiasi cosa fosse stata, di certo vi era che nello stesso istante in cui c'era stato il lampo improvviso nell'oscurità della casa, il grande direttore d'orchestra Monsieur Tibault era scomparso per sempre dalla vista dei mortali, con la coda e tutto il resto.

La signora Culverin giurò che si trattava di un ladro di fama internazionale e che proprio lei lo stava smascherando quando si era dato alla fuga dietro alla cortina di fumo, ma nessuno di quelli che erano seduti a quel tavolo le aveva creduto.

No, non c'era spiegazione logica anche se Tommy ha un'idea personale in merito e non può fare a meno di pensarci quando un gatto gli passa accanto.

La moglie di Tommy è del suo stesso avviso per ciò che riguarda i gatti; è Gretchen Woolwine, di Chicago (conoscete i Woolwine naturalmente!). Tommy le ha raccontato la storia, e anche se non crede a tutto quanto il marito le ha detto, non vi è alcun dubbio che la persona coinvolta in quella faccenda era proprio un gatto. Certamente sarebbe stato molto più romantico raccontare come il gesto di Tommy avesse conquistato la principessa, ma sfortunatamente non avrebbe detto la verità perché nemmeno la principessa Vivrakanda è più con noi. I suoi nervi, profondamente scossi dallo svolgimento della cena a casa della signora Dingle, avevano bisogno di un viaggio in una località marittima; ma dopo quel viaggio, la principessa non fece più ritorno in America.

Naturalmente circolano le solite storie: c'è chi dice che si sia fatta suora e si sia ritirata in un convento sia mese, o sia diventata una delle danzatrici a Le Jardin de ma Soeur; altri sostengono che sia stata uccisa in Patagonia o si sia sposata a Trebisonda; ma per quanto ne so io, tutte queste ipotesi sono prive di fondamento. Credo invece che Tommy, nel profondo del suo cuore, sia convinto che il viaggio fosse solo un pretesto e che per qualche oscuro espediente lei fosse riuscita a raggiungere l'incredibile Monsieur Tibault in qualsiasi luogo del mondo visibile o invisibile si trovasse. Anzi, i due stavano certo regnando in qualche città abbandonata o palazzo sotterraneo come il Re e la Regina di tutto il misterioso Regno dei Gatti. Ma naturalmente, anche questo è impossibile.

Il cervello rosso

di Donald Wandrei

Una per una, le pallide stelle nel cielo si facevano sempre meno luminose, per poi sparire. Una per una, quelle luci fiammeggianti si erano affievolite e spente. Una per una erano svanite per sempre e al loro posto erano rimaste macchie di inchiostro che coprivano immense zone del cielo prima illuminato dalle stelle.

Gli anni passavano, i secoli scorrevano, a migliaia e poi a milioni e dopo, a loro volta, sbiadivano nell'oblio dell'eternità. La terra era scomparsa. Il sole si era raffreddato, disseccato e infine dissolto nella polvere della sua tomba.

Il sistema solare e gli altri innumerevoli sistemi avevano alimentato le nuvole di polvere che stavano colmando l'universo intero. Nei miliardi di anni già trascorsi, che avevano spazzato via tutto verso un destino comune, gli enormi corpi, prima innumerevoli, che avevano punteggiato il cielo e si erano scagliati nell'immensità dello spazio illimitato erano ormai diventati molto meno numerosi e si erano disintegrati fino a immergere il cielo nell'oscurità, interrotta solo raramente da pallide macchie di luce che si affievoliva lentamente.

Nessuno sapeva quando aveva cominciato a formarsi la polvere, ma in passato, all'alba dei tempi ormai dimenticati, i mondi morti erano scomparsi, accantonati senza rimpianti.

Erano quelli i nuclei della polvere. Erano i progenitori della

disintegrazione del mondo che si stava avviando ora al termine. Erano quelle le stelle che si erano bruciate per prime, spente, consunte in miliardi di atomi. Quelle le spore dissolte in una nuvola di polvere.

Una piccola manciata di granelli aveva cominciato lentamente a raggrupparsi in nuvole, le nuvole in mari, i mari in mostruosi oceani di impalpabile polvere ondeggiante, polvere che proveniva da mondi morti e morenti, da collisioni interstellari, da meteore lanciate a gran velocità e comete che sgorgavano dal vuoto e si tuffavano nell'abisso.

La polvere si espandeva continuamente. La velata luminosità dei cieli diminuiva gradualmente, mentre le macchie nere apparivano lontane nelle profondità dello spazio esterno. In tutti i milioni e miliardi di anni che fanno ormai parte del passato la polvere cosmica si era sempre accumulata e la schiera di stelle era andata scemando. Cera un tempo in cui l'universo consisteva in centinaia di milioni di stelle, pianeti e sistemi solari, ma erano effimeri come la vita e i sogni, e uno per uno si sono consumati fino a scomparire.

Il mondo più piccolo è stato il primo; poi è toccato a uno più grande e così via, in ascesa fino ai giganti inarrestabili che urlavano la propria furia e testimoniavano fiammeggianti la propria esistenza attraverso la polvere conquistatrice e i regni della notte. La Polvere Cosmica non cessò mai la sua infernale e inesorabile guerra all'universo; schiantava i piccoli aeroliti; ingoiava gli impotenti satelliti; catturava le comete che passavano da una estremità buia dell'universo a un'altra, nel loro fiammeggiante splendore, tracciando sentieri di selvaggia avventura attraverso le infinità senza orizzonti che la polvere teneva già in pugno; si aggrappava ai pianeti e risucchiava la loro esistenza; strisciava, odiosa e insidiosa all'ombra dei sovrani e attaccava le loro terre e i loro deserti.

Densa, sempre più densa, si faceva la Polvere Cosmica fino a che i giganti non poterono più guardare le rispettive traiettorie attraverso il vuoto e si ritrovarono a tuonare nel vuoto, soli, disperati e persi. Bruciavano di splendente bellezza nella loro solitaria grandiosità. E alla fine svanivano nella loro sconfitta e nella loro morte solitaria.

Di tutte le stelle negli innumerevoli agglomerati che avevano una volta punteggiato i cieli rimase solo Antares. Immensa tra le stelle, Antares era la sola rimasta, l'ultimo corpo stellare dell'universo, abitato dall'ultima razza di esseri viventi dotati di intelligenza. Quella popolazione aveva visto il

progressivo oscurarsi dei cieli e aveva contato impietosito tutte le stelle superstiti. A ogni stella che smetteva di brillare, gli abitanti del pianeta sentivano il loro cuore spezzarsi; ogni volta che qualcuna cessava di combattere e veniva inghiottita dalla marea di polvere, si aggiungeva una nota funesta all'inno nazionale, la melodia di una tristezza e di una solennità indescrivibili che risuonava nei cuori di ogni appartenente alla razza in via di estinzione. Gli abitanti avevano costruito una enorme cupola di cristallo sul loro mondo per proteggersi dalla polvere e conservare l'atmosfera all'interno, e dall'interno gli osservatori si davano il cambio durante la loro guardia silenziosa. Le ombre si erano allargate ancor più velocemente dei passati regni dell'oscurità, e coprivano rapidamente le ultime stelle rimaste. Il compito degli astronomi era diventato facile, ma su Antares era il più triste: osservare Morte e Oblio che propagavano l'oscurità, unica visione ora e per sempre.

L'ultima stella, Mira, seconda solo ad Antares, dapprima aveva uno splendore freddo e pallido, poi prese a brillare meno intensamente fino a svanire. Non vi era nulla nello spazio eccetto la polvere che si espandeva senza limiti, che si allungava in ogni possibile direzione: solo questo e Antares. Gli astronomi smisero di osservare la lenta agonia di quella stella e di scandagliare i cieli ormai completamente coperti di una polvere che li rendeva neri come il carbone. Una volta erano costellati di moltitudini di stelle che emanavano una luce bianca, e ora non ne rimaneva nemmeno una. Una volta, c'era luce nel cielo; ora non più. Una volta c'era una trasparente fosforescenza nel cielo; ora c'era un pesante mantello di ebano, un triste regno privo di raggi luminosi, una opprimente oscurità eterna e infinita.

— Ci ritroviamo ancora in questa Sala della Nebbia, non tanto nella speranza di trovare un rimedio quanto per scoprire il modo migliore per morire. Ci incontriamo non nella vana speranza di controllare la polvere, ma per poter trionfare pur cadendo nell'oblio. Non possiamo vincere ma possiamo andare incontro alla morte eroicamente.

Ci fu una pausa. Tutto attorno, lo spazio incombeva minaccioso. Sopra colui che stava parlando, c'era un soffitto indefinito i cui lati si confondevano con distanze immaginarie, un soffitto sostenuto da pareti invisibili e dai possenti pilastri che svettavano dal pavimento di marmo, molto distanziati tra loro. Aleggiava sempre una leggera foschia, dovuta alle vaste dimensioni del colosso architettonico. All'orizzonte, l'oratore era ritto su un podio in metallo

che emergeva dalla marea di esseri di fronte a lui. Veramente non era un oratore, né somigliava a coloro che avevano abitato la Terra.

L'evoluzione, a causa delle insolite condizioni su Antares, aveva fatto progressi lungo linee ben diverse da quelle che avevano seguito i diversi corpi che avevano costellato i cieli nei tempi in cui le stelle brillavano, molti anni prima, ormai. Antares era il sole più grande emerso dal caos primordiale. Il suo raffreddamento era avvenuto molto più lentamente e quando erano comparse le prime forme di vita, si erano assicurate un'esistenza non di migliaia né di milioni, bensì di miliardi di anni.

Quella vita, ai suoi albori, era passata da forme semplici all'età degli juggernaut, per poi proseguire gradualmente in un'evoluzione costante. Le civiltà di altri mondi raggiungevano l'apice cui seguiva il progressivo raffreddamento e la perdita della vita, mentre su Antares si era solo agli inizi. La stella era passata attraverso un periodo di lotte per l'eternità cui pose fine la spaventosa Guerra dei Due Giorni, durante la quale centinaia di milioni di esseri erano stati trucidati.

Da quel momento, ebbe inizio l'età d'oro. Le menti di Antares divennero sempre più grandi e i corpi rimpicciolirono in proporzione fino a che il ciclo si concluse. Ogni essere di fronte all'oratore era una mostruosa massa di nera viscosità; ogni massa corrispondeva a un cervello, un essere asessuato che viveva per il Pensiero. Molto tempo prima, si era scoperto che la vita poteva essere riprodotta artificialmente nei tessuti creati nei laboratori chimici. Il sesso venne abolito e gli abitanti smisero di occuparsi delle famiglie. Tutte le ore a disposizione vennero dedicate al progresso scientifico, con il risultato che la stella fece un balzo qualitativo mai ottenuto prima.

Gli esseri si trasformarono presto in Cervelli e scoprirono che sterminando i parassiti e i batteri su Antares, cambiando la loro struttura organica e desiderando la vita a ogni costo, si sarebbero avvicinati di molto all'immortalità. Scoprirono i segreti del Tempo e dello Spazio; conoscevano l'estensione dell'universo e sapevano che lo Spazio ai suoi confini si sarebbe annichilito. Sapevano anche che la vita poteva essere ricreata e se ne poteva controllare la durata. Se fosse stata stanca della propria esistenza, si sarebbe uccisa e sarebbe morta per sempre; la morte era la variazione chimica conclusiva.

Erano queste le forme che si distinguevano nella marea di fronte all'oratore. Potevano assumere qualsiasi fisionomia; grazie alla potenza della

loro mente, erano in grado di controllare tutti gli aspetti del loro essere. Se i Cervelli desideravano compiere degli spostamenti, attenuavano la loro rigidità e volavano da un luogo all'altro, come un rivolo di inchiostro che scende da una collina. Per la stanchezza, il rimedio consisteva nell'assumere la forma di un disco; l'espressione del pensiero si manifestava nella forma di un pilastro di duro calcare; la contemplazione e la meditazione su mondi immaginari li trasformava in enormi, statiche sfere.

Lo stesso oratore non aveva emesso suoni bensì trasmesso il proprio pensiero al pubblico senziente. I pensieri dei Cervelli, con l'ausilio della mente, venivano espressi tra loro come onde elettriche. Antares era un mondo silenzioso.

I pensieri del Grande Cervello continuavano a scorrere. — Molto tempo fa il destino incombente su tutti noi ci fu chiaro: non potevamo fare nulla. Naturalmente non aveva molta importanza, perché l'esistenza è una cosa inutile che non giova a nessuno. Tuttavia, in un incontro che risale a tempi molto remoti, vi chiesi se c'era qualcuno che fosse disposto a pensare a un modo per salvare almeno la nostra stella. Non fu offerta ricompensa: sarebbe impossibile quantificarne una. L'unico riconoscimento poteva essere la gloria per aver conquistato il Fato, considerato e da considerare inesorabile. Sarebbe stato bello vedere noi, creature autocreate tutt'altro che superiori, metterci al di sopra della più grande minaccia che abbia mai attaccato la vita, il tempo e l'universo: la Polvere Cosmica. I nostri Cervelli più autorevoli hanno riflettuto sull'argomento per un numero incalcolabile di milioni di anni. Non hanno pensato ad altro: come frenare la polvere? Hanno prodotto numerosi piani, verificati a uno a uno. Senza nessun risultato. Ci siamo lanciati tra i fulmini del vuoto incontrollabile, negli strati interplanetari delle fiamme, nella speranza di una fusione delle masse di polvere in nuovi mondi incandescenti. Abbiamo ancorato enormi magneti in tutto lo spazio nella speranza di attirare la polvere, che è leggermente magnetica, per poi poterla trasformare in un solido o almeno per toglierla di mezzo. Abbiamo causato terribili turbolenze facendo esplodere i composti più potenti nei regni vicini pur di provocare spostamenti violenti di polvere per trasformare il caos nella tempesta di una creazione. I nostri raggi annichilenti hanno aperto passaggi di miliardi di chilometri attraverso la polvere sempre crescente. Su Betelgeuse, abbiamo distrutto la vita con le enormi macchine per la creazione del vuoto che si estendevano e strisciavano nel tentativo di risucchiare la polvere dallo

spazio e immagazzinarla su quella stella. I gas incendiati hanno provocato furiose fiammate senza scomporre minimamente la polvere. In preda alla disperazione, siamo ricorsi all'aiuto degli Eterovori. Sì, abbiamo perfino esercitato la nostra Forza di Volontà per contrastare le ondate, ma invano. Quale è stato il risultato? La polvere si è ritirata per un attimo e dopo una breve pausa, ha riconquistato le sue posizioni. È tornata trionfante e silenziosa, ricoprendo di oscurità lo spazio e immergendolo nella paura e nell'incubo.

Nella Sala della Nebbia emersero dal silenzioso dolore i pensieri del Grande Cervello: — I nostri chimici, con accanimento mai dimostrato prima, si sono dedicati alla produzione di Super Cervelli, confidando nella loro efficacia per sconfiggere la Polvere Cosmica. Hanno modificato la nostra composizione chimico-genetica, sperimentato diverse forme, sfruttato ogni risorsa. Quali sono stati i risultati? Mostruosità incontrollabili, folli abomini, orrori infernali e avide idiozie che davano voce selvaggiamente agli indescrivibili e innominabili spettri che popolavano le loro menti. Li abbiamo uccisi per salvarci. E la Polvere ha continuato ad avanzare! Siamo ricorsi a ogni Cervello vivente che ci potesse aiutare. Abbiamo espresso ogni possibile richiesta di aiuto. Ci sono stati sottoposti alcuni progetti, ma non sono serviti a nulla di definitivo.

"Il trionfo della Polvere Cosmica è ormai vicino, non c'è più molto tempo e ogni altro tentativo sarebbe inutile. Tuttavia, oggi siamo qui, dopo dodicimila anni, per verificare la possibilità che qualche Cervello abbia elaborato piani ancora intentati."

La fine del flusso dei pensieri del Grande Cervello allentò la tensione e attenuò il rigido silenzio. Le onde elettriche che avevano colmato la Sala della Nebbia svanirono e ci fu una pausa lunga e tranquilla. Ma la massa non era mai immobile; di fronte al podio, la marea si agitava non appena un pensiero la attraversava.

Comunque, nessun Cervello chiese la parola e con il passare dei minuti, tornò la calma.

Sul podio, emerse il Grande Cervello che scrutava il suo pubblico nella speranza di trovare qualcuno, fra le migliaia di presenti, che fosse in grado di dare un suggerimento. I minuti passarono e il tempo trascorse senza risposta. E la tristezza di una fine certa e inesorabile si insinuò fra gli appartenenti all'ultima razza sopravvissuta. E i Cervelli avvolti nella loro meditazione

videro la Polvere beffarda e trionfante premere contro la cupola di vetro di Antares.

Il Grande Cervello non sperava in una risposta, tanto più che negli ultimi secoli ogni sforzo per combattere la Polvere era stato considerato inutile. Avveratesi le sue previsioni, se non i suoi desideri, si rilassò e cadde, ponendo termine alla riunione.

Il moto si era quasi completato quando improvvisamente dalla profondità del mare arrivò una reazione violenta; in un attimo un settore si ricompose e si erse verso il cielo fino a diventare sottile e tenue come un filo di fumo con l'estremità del Cervello che guardava la sala dall'alto.

— Io ho trovato un piano infallibile! Il Cervello Rosso ha conquistato la Polvere Cosmica.

Sui Cervelli ricadde una tensione terribile, quantificata dalle urla che fluttuavano nel silenzio della Sala della Nebbia, nella tomba vuota e senza sogni di antico marmo. Il Grande Cervello, appena rilassatosi, prese forma di nuovo. E con un curioso moto a spirale, l'orda riunita improvvisamente ruotò. Immediatamente, il Cervello Rosso si erse al centro della marea che si era disposta ad anfiteatro, con tutti i Cervelli che guardavano verso il centro. L'attesa e la speranza repressa elettrizzarono l'aria.

Il Cervello Rosso era una delle ultime creazioni dei chimici ed era il risultato di esperimenti condotti per perfezionare i Cervelli. Prima erano tutti neri; ma, forse a causa della scarsa purezza delle sostanze chimiche, questo si era trasformato in un rosso molto scuro.

Era osservato dai compagni con una reazione sorpresa che si intensificava quando si rendevano conto che molti suoi pensieri erano per loro inafferrabili. Sebbene fornisse sempre delle, spiegazioni, la maggior parte dei concetti rimaneva oscura. Nessuno sapeva come considerare il Cervello Rosso, ma si nutrivano grandi speranze.

Così, quando il Cervello Rosso diede il suo annuncio, gli altri lo attorniarono con le menti passive e disponibili a una spiegazione. Se ne stavano lì, silenziosi, in attesa delle rivelazioni cui erano comunque impreparati.

Non appena il Cervello Rosso cominciò a ergersi nell'aria e a oscillare, i pensieri iniziarono un canto ritmato. Al di sopra di tutto, torreggiava una sottile colonna, la cui estremità si muoveva sempre più velocemente, mentre oscillazioni nervose la scuotevano in tutta la sua lunghezza. E il canto alieno

si fece più forte fino a che divenne un peana ditirambico sulla bellezza del passato, la gloria del presente e lo splendore del futuro. Divenne lode ed esaltazione, una gioia incontenibile mentre si ripeteva: — Il Cervello Rosso ha conquistato la Polvere. Altri hanno fallito, non lui. Cantate l'inno nazionale in onore del Cervello Rosso, perché lui ha vinto. Mettetelo alla vostra testa perché ha conquistato la Polvere. Esaltatelo perché si è dimostrato il migliore di tutti. Adoratelo perché è più grande di Antares, della Polvere Cosmica e dell'universo.

Il canto si interruppe improvvisamente, e i Cervelli sconvolti guardarono in alto. Il Cervello Rosso aveva fermato il suo moto per un momento e li aveva preclusi dai suoi pensieri. Ma in tutta la sua lunghezza cominciò a girare vorticosamente a velocità incredibile. Sensazioni contrastanti cominciarono a emergere, e prima che i Cervelli potessero proteggersi chiudendo le loro menti, gli impulsi della volontà del Cervello Rosso, induriti dall'odio e dalla morte, cominciarono a penetrare nelle menti aperte. Come un mulinello, il Cervello Rosso scagliò il proprio odio. Come palloncini mezzi sgonfi gli altri Cervelli giacevano tutt'attorno, come bolle di vetro si tesero per un secondo e come palloncini bucati si appiattirono dissolvendosi in pozze di melma perché i loro pensieri, e quindi la loro vita, erano annichiliti, perché il Pensiero era Vita. Vennero distrutti a decine, a centinaia dalla ventata dei pensieri incontrollati del Cervello Rosso che riempivano la sala. A gruppi, a settori, lungo percorsi circolari, i Cervelli caddero in un momento di disattenzione, mentre pozze di inchiostro nero cominciarono a formarsi ovunque, unendosi e scorrendo come fiumi di pece sul pavimento di marmo con leggero fruscio di seta.

La speranza dell'universo era riposta nel Cervello Rosso.

E il Cervello Rosso era matto.

Titolo originale: *The Red Brain*

Traduzione di Marina Mauri

L'autobus fantasma

di W. Elwyn Backus

1

Nel vago chiarore della prima alba, si delineò una massa scura accompagnata da un rombare sordo. Per Arthur Strite, in attesa del suo autobus, quello grande e arancione delle sei e quarantacinque che portava in città, quest'aggeggio indefinito, che di solito lo precedeva di un attimo o due, somigliava più a una bara che a un trasporto pubblico. I suoi fianchi neri e traslucidi rilucevano untuosi nella luce grigia, mentre gli passava davanti. Un'unica, fioca lampada delineava, attraverso i finestrini, teste che sembravano annuire rigide contro lo sfondo di una tappezzeria logora. Poi, l'autobus nero spariva, inghiottito nel turbine della foschia e nella nebbia di dicembre.

Come sempre, un senso di strana irrequietezza s'impadronì di Strite al passaggio di questo convoglio: una fugace sensazione di mistero, stranamente repellente e difficile da descrivere. Di cattivo augurio. Che tipo di passeggeri portasse o da dove venisse o dove andasse, lui non lo sapeva, e ancor meno se ne interessava. Eppure, malgrado tutto, quella faccenda lo irritava e disturbava ogni giorno di più, da quando si era trasferito a Emerymont, tre settimane prima.

— È solo una carcassa traballante che gira per Norwood e torna indietro da

questa strada — gli spiegò un compagno di viaggio. Fino a quella mattina, Strite si era trattenuto, rendendosi conto di quanto banale potesse suonare la sua domanda. Aveva esitato a dare una forma definitiva a questa irragionevole inquietudine, confessandosi curioso, persino a se stesso. — Io credo che due trappole mortali come quella rappresentino tutti i mezzi di trasporto della compagnia — concluse il suo informatore.

— Oh — fece Strite, catalogando mentalmente la linea di trasporti assieme a diverse altre che operavano nei dintorni di Cincinnati con un servizio di andata e ritorno. Naturalmente, rifletté, in qualche modo si doveva supplire alla necessità di spostarsi. Ma si rese conto anche del senso di sollievo che provava a non dover avere bisogno di usare quella linea.

Arthur Strite alloggiava in Emeiymont, presso i Ransom, non perché simpatizzasse con la pretenziosa borghesia amante degli scandali che popolava il piccolo sobborgo, ma perché gli piacevano le graziose casette, con i loro praticelli e le loro siepi, malgrado il retro delle case fosse fiancheggiato da un'accozzaglia chiassosa di secchi per la spazzatura ben visibili dalla finestra del soggiorno delle case adiacenti. Lui si occupava soltanto degli affari suoi, e aveva la capacità di ignorare completamente i vicini o gli affari del quartiere; questa era una delle ragioni per cui non aveva scoperto prima a che linea di trasporti appartenesse lo strano autobus.

La sera dello stesso giorno in cui aveva fatto qualche domanda in proposito, si sorprese a riflettere, con una certa intensità, mentre era assorbito nella lettura della pagina dei fumetti dell'edizione serale, sullo squallido convoglio che gli passava davanti ogni mattina. Perché quello stupido autobus si doveva insinuare nella sua mente? Sorrise tra sé con indulgenza, voltò pagina e si mise a leggere le notizie sportive. La cosa, in effetti, stava diventando una seccatura! E per nessuna ragione logica. Che cosa gli importava se quella gente viaggiava ogni mattina su una cassa da morto munita di ruote, così deprimente e poco invitante? Comunque, si appisolò, pensando a quel pittoresco autobus.

La stessa cosa gli accadde la sera dopo. Quella ridicola e indefinibile sensazione opprimente lo assaliva sempre, dominando tenacemente i suoi pensieri, al momento in cui gli capitava di ripensare "al fatto di averlo visto, al mattino. Ebbe anche una mezza tentazione di prendere quello strano convoglio, qualche mattina, e vedere dove lo avrebbe portato, proprio per annullare quell'assurda aria di mistero che lo aveva affascinato così

inesplicabilmente. Tuttavia la sua ossessione dipendeva forse da qualche ragione, dopo tutto. Neanche un anno prima, la sua fidanzata, Doris Tway, era rimasta uccisa in un terribile incidente d'autobus. Ricordava vividamente i rottami accartocciati del fatale autobus, che aveva visto dopo il disastro. Anche quell'autobus era stato nero e squallido. Una strana ragazza… aveva sempre detto che, se se ne fosse andata prima di lui, sarebbe tornata a prenderlo. Era un suo scherzo, naturalmente, ma era insolito.

Malgrado la sua idea di fermare l'autobus, Strite non lo prese, per alcune settimane, perlomeno, anche se il suo quotidiano avvicinarsi rombante e stridente, reso più lugubre dall'accorciarsi delle giornate, aveva impresso più profondamente nei suoi pensieri il senso di strano mistero che lo attanagliava ogni sera, prima di andare a letto.

Comunque, venne una notte in cui sognò di aver ubbidito a un impulso e di essere salito sullo strano autobus!

Divenne consapevole di un odore disgustoso, mentre entrava dalla portiera sgangherata, che era scivolata all'indietro con una dolcezza del tutto in contrasto con il cigolio esterno della vettura. La visiera del berretto dell'autista era abbassata sul viso, e l'uomo era chino sul volante. Strite sentì l'autobus che cominciava a muoversi. Stranamente, non c'era nessuna vibrazione, nessuno stridente fracasso, nessuno dei rumori che lui si aspettava. Avrebbe potuto essere su una chiatta sul fiume, a giudicare dai movimenti che sentiva. Questa calma lo sorprese più di qualunque scossone o rumore fragoroso; alzò gli occhi verso coloro che occupavano l'autobus. Forse fu colpa della strana fatica che questo gesto sembrò procurargli; comunque si svegliò in quell'istante, assalito da un irragionevole, incomprensibile terrore! Dovette passare un'ora prima che i suoi nervi tesi si rilassassero tanto da permettergli di riaddormentarsi, e poté farlo solo dopo essersi ripromesso di salire su quell'autobus la mattina seguente.

2

Strite non salì sull'autobus nero la mattina dopo. Erano quasi le sette quando aprì gli occhi dopo un sonno agitato. Questo voleva dire che sarebbe arrivato in ritardo in ufficio, dall'altra parte della città. Naturalmente, perdette il suo solito autobus, e con questo anche l'altro. Inoltre, la luce del giorno dette un aspetto diverso alle cose. Sarebbe stato assurdo, dopo tutto, salire su un autobus diretto da un'altra parte della città, semplicemente per superare un

impulso folle.

Eppure, quando venne la notte, Strite esitò ad andare a letto. Si accusò di essere inguaribilmente stupido e vigliacco. Poi si spogliò e, risolutamente, spense la luce.

La sua esitazione non era stata immotivata. Di nuovo si trovò a salire sul misterioso, umido autobus, con il suo autista curvo e lo strano, illusorio odore. E di nuovo ci fu l'improvviso, angosciante risveglio.

Ma questa volta vide gli altri passeggeri prima di svegliarsi. Tutti. Erano sei, avevano gli occhi chiusi e sedevano annuendo lievemente a tempo col quasi impercettibile dondolare dell'autobus. Oltre agli occhi chiusi, c'era qualcosa di repellente su quelle facce, qualcosa che fece sobbalzare il cuore di Strite. Si chiese se erano soltanto affaticati come lui, o…

Un dito freddo gli si posò sul polso. A malapena riuscì a girarsi verso il guidatore. Questi, il viso ancora nascosto, indicava la macchinetta dei biglietti. Naturalmente, questi autobus mal costruiti, mal tenuti avrebbero potuto migliorare il loro stato facendo pagare i biglietti. Mise la mano in tasca per un decino, e in quel momento notò un settimo passeggero, seduto di fronte, dall'altra parte. La testa e le spalle dell'autista glielo avevano nascosto prima, malgrado fosse alla sua altezza.

Mentre le sue dita trovavano e tiravano fuori la monetina, Strite si accorse che gli occhi di quella passeggera non erano chiusi come quelli degli altri, che erano di un grigio pallido e lo fissavano. Erano come quelli di… oh, Dio, non poteva essere: Doris! Ma era lei, lei. Come aveva potuto non riconoscerla prima, malgrado fosse nascosta dall'autista? Ora capiva perché quell'autobus l'aveva attratto così stranamente, così irresistibilmente.

Mentre ricambiava lo sguardo di lei, ammutolito dalla sorpresa, i suoi occhi lo lasciarono e si girarono verso il parabrezza. Le labbra pallide di Strite erano stranamente contorte, come se, anche se ammutolito dalla paura per ciò che aveva visto là, tentasse invano di gridare.

Poi, bruscamente, l'incantesimo fu interrotto. La donna scattò in piedi, portandosi un braccio davanti al viso, come a ripararsi da uno spaventoso pericolo. Un acuto, isterico urlo trafisse come una coltellata la quiete di quello spazio circoscritto.

Quel grido catapultò Strite nella realtà così d'improvviso da farlo alzare a sedere sul letto.

Sedeva tremante, ancora immerso nella vividezza del suo sogno e di

quell'agonizzante urlo, e si accorse di stringere qualcosa nel pugno chiuso. Al familiare contatto di quell'oggetto, un brivido freddo gli attraversò il corpo. Non ebbe bisogno di luce per sapere che era il decino che serrava tra le dita, il decino che nel sogno era stato sul punto di lasciar cadere nel contenitore dei biglietti.

3

Naturalmente, si rese conto che la moneta gli era caduta dal gilè, quando si era seduto sul letto mentre si svestiva. Infatti, di solito teneva le monetine nel taschino per averle a portata di mano per le mance, i giornali e altre cose del genere. Probabilmente, trovare e toccare accidentalmente quella moneta nel dormiveglia, aveva dato l'avvio ai pensieri che gli avevano fatto sognare la macchina dei biglietti e le altre cose. Ma non ci fu più modo di dormire per Strite. Dopo essersi girato e rigirato per il resto della notte, intorno alle cinque si alzò.

Quella mattina aveva preso una decisione. Sarebbe salito sull'autobus nero… "l'autobus fantasma", come aveva finito per chiamarlo dentro di sé… questa mattina, e avrebbe eliminato, una volta per tutte, quella persistente illusione inconscia che aveva radici nella sua mente, radici seminate dalla prima, assurda impressione provocata in lui dallo sconquassato autobus, nella innaturale luce dell'alba.

Neanche questa volta, comunque, riuscì a mettere in atto le sue intenzioni. L'autobus nero non comparve prima del sei e quarantacinque, malgrado Strite fosse arrivato alla fermata con più di un quarto d'ora di anticipo. Lo aspettò perfino per dieci minuti, dopo che il suo se n'era andato, per scoprire poi che la linea era stata soppressa.

La sua prima reazione a questa notizia fu di enorme sollievo. Quella scura sagoma rombante non gli avrebbe più ricordato ogni mattina cose che voleva dimenticare.

Ma quel pensiero fu subito seguito dalla sensazione che proprio la soppressione della linea eliminava per sempre la possibilità di distruggere l'illusione se quest'ultima avesse continuato a tormentarlo.

Più tardi, a mezzogiorno, mentre camminava in centro, fu colpito da uno strano odore. Possedeva un'allusiva, spaventosa familiarità. Si trovava vicino a un fioraio, e un grande vaso di tuberose, i fiori per i defunti, era sistemato di fonte al negozio. Capì, allora, dove aveva già sentito quell'odore prima:

sull'autobus fantasma del suo sogno.

4

Di nuovo Strite salì sull'autobus "fantasma", nel suo subcosciente. Questa volta sapeva esattamente cosa sarebbe successo. Si sentiva incapace di cambiare un solo dettaglio. L'atto di sostare proprio all'entrata mentre si sforzava di alzare lo sguardo verso i sei passeggeri seduti in piena vista, i loro occhi chiusi, in un languore di morte, o peggio. Il tocco gelido di un dito sul suo polso, l'atto di cercare la moneta, la scoperta della ragazza slanciata, dietro l'autista: Doris!

A quel punto, la sequenza degli eventi lo affascinò all'improvviso, coinvolgendolo nella febbrile attesa di un seguito. Quando il grido isterico di Doris gli riempì le orecchie, si sentì bruscamente liberato dalla morsa dell'immobilità. Si girò immediatamente e guardò fuori, davanti all'autobus.

Quello che vide gli fece alzare le mani in un gesto di terrore istintivo, simile a quello di lei. Udì i freni stridere, sentì l'autobus sbandare sulla strada fangosa, mentre riusciva a lanciare uno sguardo a un lato del viso del guidatore: allora vide, con crescente terrore, che gli mancava metà della faccia.

Al di là di quella fugace occhiata, non ebbe il tempo di vedere nient'altro; perché, proprio là davanti, un camion completamente carico usciva da uno stretto ponte, bloccando la strada. Poi, ci fu un terribile, lacerante urto…

5

Il sei e quarantacinque arrivò con quattro minuti di ritardo, perché le strade erano ghiacciate; lo erano da due giorni. Pochi passeggeri, sul ciglio della strada, parlavano sottovoce, per una volta incuranti del ritardo, mentre aspettavano.

Un tipo dalla faccia rossa stava dicendo con voce entusiastica: — Personalmente credo che Ransom l'abbia ammazzato di botte perché corteggiava sua moglie.

— Ma Strite non sembrava quel tipo di persona — obiettò un giovane. E la signora Ransom non è tipo da incoraggiarlo. E poi, pensate alle condizioni del corpo. Accidenti, né Ransom né nessun altro avrebbe potuto conciare così chiunque, a parte il fatto di lasciarlo sul letto e l'ostinazione nell'insistere di non sapere come fosse successo: sembra che lui e sua moglie siano stati

svegliati nel mezzo della notte da un pauroso grido, e che l'abbiano trovato in quel modo! No, io dico che questa faccenda nasconde un mistero più profondo di quanto possiamo immaginare.

L'arrivo del grosso autobus arancione interruppe, per il momento, la discussione. Vi erano saliti e avevano trovato posto nei loro sedili preferiti. Lungo la strada, imo di loro indicò al vicino una contorta massa di rottami sull'argine, ai piedi dello stretto ponte che stavano attraversando.

— Meno male che è volato fuori quando ha sbandato, ieri… non ci ha provocato nessun ritardo, anche se siamo arrivati appena qualche minuto dopo l'incidente.

— Strano che sia andato a finire là — disse l'altro. — Non c'è nessun testimone dell'incidente e i funzionari della compagnia giurano che l'ultima volta che avevano visto la "Trappola della morte" fu quando era stato chiuso in un vecchio garage dall'altra parte di Norwood. Può immaginare qualcuno che ruba un pezzo di latta come quello per farsi un giro? Ma al giorno d'oggi ci sono incoscienti che ruberebbero allegramente qualunque cosa pur di farsi un giro.

— Ma la cosa più strana è che nella carcassa c'era… un tale caos… come se qualcuno fosse stato sfracellato… proprio come… be' come il povero Strite, per esempio. Eppure non sono riusciti a trovare traccia di corpi.

Titolo originale: *The Phantom Bus*

Traduzione di Lydia Di Marco

Oltre la soglia

di Paul Suter

— Non mi ha ancora raccontato come è successo — dissi alla signora Malkin.

Serrò le labbra e mi guardò duramente. — Non ha parlato con il coroner, signore?

— Sì, certo — ammisi — ma siccome mi risulta che sia stata lei a trovare mio zio, ho pensato…

— Be', non credo di volerne parlare — rispose, interrompendomi con decisione.

La governante di mio zio era alta un po' più di me, e molto più pesante: due superiorità fisiche che potevano garantire a ogni donna che le possedesse un vantaggio sul maschio di taglia inferiore. Per il tipo che era, essere diplomatici poteva risultare più utile che litigare.

Notando la mascella ampia, le guance gonfie, i freddi occhi scintillanti, decisi di essere conciliante. Le offrii una sedia, lì, nello studio di mio zio Godfrey, e anch'io mi sedetti.

— Perlomeno, prima di perquisire le altre parti della casa, possiamo riposarci un po' — suggerii col tono più mellifluo che conoscevo. — Questo posto innervosisce un po', non crede?

Fu pura fortuna, non mi attribuisco nessun merito. La mia fortuita riflessione colpì il punto debole della sua fortezza. Reagì con chiara

soddisfazione.
— Sono più di sette anni che lavoro per il signor Sarston, signore: dovevo portargli i pasti regolarmente all'ora esatta e mantenere la casa pulita; era il massimo che mi permetteva, e di notte potevo dormire a casa mia; e in tutto questo tempo ho sempre detto e ripetuto che non c'è in tutta New York una casa strana come questa.
— E in nessun altro posto — la incoraggiai, ridendo; lei si rilassò ancora un po'.
— Forse ha proprio ragione, signore. Come dicevo al povero signor Sarston, e glielo dicevo spesso, va bene conservare insetti per hobby. Se lo poteva permettere; e poi era scapolo e da solo non si doveva preoccupare dei gusti degli altri. E va anche bene tenerne a migliaia negli armadietti, dappertutto, come fa lei. Ma quando si tratta di appuntarli in squadre sui muri, dico io, e sul soffitto del suo studio! E perfino sopra i mobili: una persona non sa cosa si ritrova in mano tutt'a un tratto mentre spolvera; io dico che tutto questo può trascinare una povera donna alla pazzia.
— E ha mai cercato di comportarsi in modo diverso, quando lei gli diceva così? — le chiesi sorridendo.
— Per essere franca con lei, signor Robinson, quando gli parlavo così, mi aumentava la paga. E che altro può fare un essere umano a questo punto?
— Non vedo come Lucy Lawaton abbia potuto resistere in questo posto tanto a lungo — osservai, scrutando il viso rosso della signora Malkin.
Abboccò all'amo e, chinandosi in avanti, con le mani sulle ginocchia, disse: — Povera ragazza: ha i nervi scossi. Ma era un tipo quieto. Non l'ha mai vista, signore?
Scossi la testa.
— Una di quelle magre, scialbe ragazze, con i capelli chiari, e quasi niente da dire. Non credo che sia arrivata a conoscere neanche i vicini in tutto l'anno che ha vissuto con suo zio. Era orfana, vero?
— Sì — dissi. — Godfrey Sarston e io eravamo i suoi unici parenti. Ecco perché è venuta dall'Australia per stare con lui, dopo la morte del padre.
La signora Malkin annuì. Speravo che, frenando il mio zelo, sarei riuscito a guidarla verso ciò che desideravo sapere. Fino a quando mi era riuscito di convincere la governante a farmi fare il giro della strana casa di mio zio Godfrey, l'intera faccenda mi aveva offerto solo misteriose labbra serrate e facce che mi smascheravano ogni volta che tentavo un approccio. Anche il

coroner sembrava non volermi dire come era morto mio zio.
— Aveva capito che lei sarebbe venuta a vivere con lui, signore? — mi chiese la signora Malkin guardandomi fisso.
Mi limitai ad annuire.
— Bene, anch'io. Eppure dopo un anno se n'è andata via.
— All'improvviso? — chiesi.
— Così all'improvviso che non lo seppi fino a dopo che se n'era andata. Un giorno, sono venuta per le mie faccende, ed era qui. Tornai il giorno dopo e già era sulla via del ritorno in Australia. Ecco come se n'è andata all'improvviso.
— Avranno litigato — azzardai. — Credo per la casa.
— Forse sì e forse no.
— Lei sa di altre ragioni?
— Io tengo gli occhi aperti — mi disse. — Ma non dirò una parola. Cominciamo ora?
Cercai un'altra strada.
— Non vedevo mio zio da cinque anni, lo sa. M'è sembrato terribilmente cambiato. Non era vecchio, sotto nessun aspetto, eppure, quando l'ho visto al funerale… — Mi interruppi, in attesa.
— Con sollievo, lei rispose prontamente: — Era così cambiato negli ultimi pochi mesi, specialmente nell'ultima settimana. Gliene parlai due giorni prima che succedesse, signore, e gli dissi che era meglio se andava a farsi vedere di nuovo dal dottore. Ma mi zittì subito. Mia sorella si ammalò lo stesso giorno e dovetti andare fuori città. La volta successiva che l'ho visto, era…
S'interruppe e poi continuò, singhiozzando: — Vederlo disteso là in quell'orribile posto, e immaginarlo che mi chiamava e mi chiamava, e io che non c'ero a sentirlo!
Si fermò di nuovo, all'improvviso, e lanciandomi uno sguardo sospettoso. Io, però, riuscii a fare subito una domanda più pertinente: — Aveva un aspetto ammalato quell'ultimo giorno?
— Non tanto ammalato, quanto…
— Sì? — l'incoraggiai.
Rimase in silenzio a lungo, mentre io aspettavo, temendo che anche una sola parola da parte mia potesse farla chiudere di nuovo nella sua ostilità. Poi, sembrò decidersi. — Non dovrei dire altro. Ho già detto troppo. Ma lei è stato

cordiale con me, signore, e io so qualcosa che lei ha diritto di scoprire, e credo che nessun altro potrà dirgliela. Guardi un minuto là in fondo, sotto la porta del suo studio, signore.

Seguii la direzione che mi stava indicando. Ciò che vidi mi portò ad abbassarmi mani e piedi per terra per osservare meglio.

— Perché doveva mettere una striscia di gomma alla base della sua porta? — chiesi, alzandomi.

Lei rispose con un'altra enigmatica osservazione: — Guardi qui, per favore, signore. Lei ricorderà che suo zio dormiva nello studio. Quello era il suo letto, là nell'incavo del muro.

— Paletti! — esclamai, e cominciai a tirarli avanti e indietro un po' di volte.

— Doppi paletti all'interno della porta della sua camera da letto! Perché mai?

La signora Malkin scosse la testa con aria funesta e sospirò, come uno che si libera di un peso. — Posso dire solo una cosa, signore: aveva paura di qualcosa, una paura terribile, signore. Qualcosa che veniva di notte.

— Che cosa? — chiesi.

— Non lo so, signore.

— È stato durante la notte che è successo? — Annuì. Poi, come se il prologo fosse finito, come se avesse preparato la mia mente a sufficienza, tirò fuori qualcosa da sotto il grembiule. Doveva averlo tenuto là da tempo.

— È il suo diano, signore. Era 11 per terra. L'ho conservato per lei, prima che la polizia ci mettesse le mani.

Sfogliai il libretto quasi con noncuranza. Una delle ultime pagine era stropicciata; gli detti un'occhiata fuggevole. Quello che vi lessi me lo fece richiudere bruscamente.

— Lei l'ha letto? — le chiesi.

Sostenne il mio sguardo, con franchezza. — Ci ho dato un'occhiata, proprio come lei. Solo un'occhiata. Non lo rifarei per niente al mondo!

— Ho notato un riferimento qui a una lastra in cantina. Di cosa si tratta?

— È una lastra che chiude un vecchio pozzo prosciugato, signore.

— Me lo fa vedere?

— Lo può trovare da sé, signore, se vuole. Io laggiù non ci vengo — disse decisa.

— Bene, ho visto abbastanza, per oggi — le dissi. — Porto il diario con

me in albergo e lo leggo.

Non tornai al mio albergo, però. Nella veloce occhiata che avevo dato al libretto, avevo visto qualcosa che mi aveva colpito profondamente; solo poche parole, ma mi avevano riavvicinato di colpo a quello strano, solitario uomo che mio zio era stato.

Congedai la signora Malkin, e rimasi nello studio. Quello era il posto adatto per leggere il diario che si era lasciato alle spalle.

La sua personalità aleggiava come vapore, in quello studio. Mi accomodai nella sua morbida poltrona moresca, e la girai verso la luce che filtrava dall'unica, stretta finestra: la luce che, senza dubbio, lo aveva illuminato mentre scriveva la maggior parte dei suoi lavori sull'entomologia.

La scarsa illuminazione produceva strani effetti sull'esercito di insetti crocifissi alle pareti, che sembravano tentare all'unisono di arrampicarsi verso l'alto, in file sinuose.

Alcune squadre, impalate al soffittò, curiosavano tremolanti in testa a una moltitudine di animaletti che sembravano risucchiati in quel punto.

Tutta la casa, con i suoi cadaveri crespi che frusciavano a ogni vagante brezza, mi riconduceva alla mano che li aveva appuntati, uno per uno, sul muro, sul soffitto e sui mobili.

Una mano gentile, riflettei, anche se eccentrica; una mano che non poteva essere privata del suo hobby.

Quando il quieto, curioso zio Godfrey se n'era andato, con lui era sparito un altro di quegli scienziati entusiasti, la cui passione per la verità esatta su un dato soggetto aveva esteso i confini della conoscenza umana. Non potevano i suoi riconosciuti meriti aver bilanciato il peso del suo peccato? Era necessario fare luce sulla sua morte, affrontare l'orrore, lottando contro la cosa di cui lui aveva più terrore? Ancora oggi mi pongo questa domanda, anche se ormai il suo corpo, stranamente contuso, riposa da molto tempo.

La prima data sul libriccino era quella del 15 giugno. Tutto quello che era stato scritto in precedenza era stato strappato. Lì, nella stanza dove era stato vergato, lessi il diario di mio zio:

> È fatto. Tremo tanto che le parole si formano a fatica sotto la mia penna, la mia mente chiara. La mia decisione è stata per il meglio. E se l'avessi sposata? Lei non avrebbe voluto vivere in questa casa. Alla fine i suoi desideri si sarebbero interposti tra me e il mio lavoro, e quello sarebbe stato soltanto il principio.
>
> Da uomo sposato, non avrei potuto concentrarmi completamente, non avrei potuto circondarmi dell'atmosfera che mi è indispensabile per scrivere il mio libro. U mio

> messaggio scientifico non sarebbe mai stato completato. Così, anche se il mio cuore soffre, soffocherò questi ricordi nel lavoro.
> Vorrei essere stato più gentile con lei, specialmente quando mi si è inginocchiata davanti, stasera. M'ha baciato la mano. Non avrei dovuto respingerla così sgarbatamente. In particolare, avrei potuto scegliere le parole in modo migliore. Le ho detto con cattiveria: — Alzati, e non annusarmi la mano come un cane. — Si è alzata, senza una parola, e se n'è andata. Come potevo sapere che entro un'ora…
> Io sono il colpevole. Eppure, se avessi in seguito preso una decisione diversa, le autorità l'avrebbero fraintesa.

Di nuovo, erano stati strappati alcuni fogli; ma dal 16 luglio, tutte le pagine erano intatte. Inoltre, la scrittura era un po' diversa. Era ancora precisa e chiara: la mano caratteristica di mio zio Godfrey, ma le lettere erano meno ferme. Man mano che le date si avvicinavano alla fine, questa differenza diventava ancora più marcata.

Quella che segue è dunque tutta la sua storia; o quello che di essa verrà mai scoperto. Lascerò che siano le sue parole a parlare per lui, senza altre interruzioni:

> I miei nervi ne stanno subendo seriamente l'effetto. Se certe noie non finiscono presto, dovrò ricorrere ai consigli di un medico. Per essere più specifici, mi sorprendo, a volte, a essere ossessionato da un quasi incontrollabile desiderio di scendere in cantina per alzare il coperchio di quel vecchio pozzo.
> Non ho mai ceduto all'impulso, ma quest'ultimo si è protratto per minuti, con tale intensità che ho dovuto mettere da parte il lavoro e, letteralmente, tenermi stretto alla poltrona. Questo desiderio folle mi assale soltanto nel cuore della notte, quando il suo effetto inquietante è più acuito dai vari rumori strani della casa.
> Per esempio, c'è spesso una bizzarra corrente d'aria lungo i corridoi, che fa frusciare gli esemplari appuntati ai muri. Ultimamente, poi, si sentono altri suoni notturni, che suggeriscono nettamente l'affannoso rincorrersi di gatti e di topi. Bisogna che faccia indagini su questo. Mi sono sobbarcato spese considerevoli per difendere la casa dai roditori, che potrebbero distruggere alcuni dei miei migliori esemplari. Se qualche difetto nella struttura dell'edificio ha consentito loro di intrufolarsi qui, bisogna porre rimedio immediatamente alla cosa.

17 luglio. Un operaio ha esaminato oggi le fondamenta e la cantina. Afferma categoricamente che non c'è assolutamente alcuna fenditura che possa permettere ai roditori di entrare. Si è limitato a osservare la copertura del vecchio pozzo, senza sollevarla.

19 luglio. Mentre ero seduto nella mia poltrona, ieri sera tardi, intento a scrivere, l'impulso di scendere in cantina mi ha assalito con una tremenda insistenza. Ho ceduto, e questo, forse, è stato un bene. Per lo meno, mi sono reso conto che l'ansietà che mi possedeva non deriva da alcuna causa esterna.

Il lungo tragitto attraverso i corridoi è stato difficoltoso. Diverse volte, sono stato acutamente consapevole degli stessi rumori (forse dovrei dire, delle stesse impressioni di rumori) che avevo erroneamente attribuito ai topi. Sono convinto che erano semplicemente sintomi del mio nervosismo.

Un'ulteriore dimostrazione di ciò è venuta dal fatto che aprendo la porta della cantina, i rumori si sono interrotti bruscamente. Non c'è stato un fuggi fuggi conclusivo di zampette che suggerisse topi sorpresi sul fatto.

In effetti ero cosciente di una certa impressione di silenziosa attesa, come se la cosa che si nascondeva dietro i rumori, qualunque essa fosse, si fosse arrestata per guardarmi entrare nel suo dominio. Per tutto il tempo che ho passato nella cantina, ho avuto la sensazione di essere circondato dalla stessa atmosfera. Puri nervi, naturalmente.

Per lo più, mi sono tenuto sotto controllo. Ma, mentre uscivo dalla cantina, inavvertitamente, ho lanciato uno sguardo, girando appena la testa, al coperchio del pozzo. A questo punto, mi ha assalito un violento tremore e, perdendo ogni controllo, mi sono precipitato su per le scale, e nello studio. I miei nervi mi giocano tristi scherzi.

30 luglio. Da più di una settimana, tutto va bene. Lo stato dei miei nervi sembra decisamente migliorato. La signora Malkin, che ha notato più volte il mio pallore, ha espresso questo pomeriggio la convinzione che sto tornando a essere me stesso. Questo mi incoraggia. Stavo cominciando a temere che la seria tensione degli ultimi mesi avesse lasciato su di me un marchio indelebile. Se continuo a star bene, dovrei essere in grado di finire il libro in primavera.

31 luglio. La signora Malkin si è trattenuta piuttosto tardi stasera, per certi lavori di pulizia, ed era completamente buio quando sono tornato nel mio studio, dopo averle chiuso il portone alle spalle. Il buio del pianerottolo superiore, che il precedente padrone di casa aveva inesplicabilmente lasciato senza attacchi elettrici, era profondo. Arrivando alla seconda rampa di scale, qualcosa mi ha afferrato un piede e, per un istante, mi ha quasi trascinato all'indietro. Mi sono liberato e sono fuggito nello studio.

3 agosto. Ancora quella terribile ossessione. Sto seduto qui, con questo diario sulle ginocchia, e mi sembra di essere tirato da dita di ferro. Non andrò. Avrò di nuovo perso un po' del controllo sui miei nervi (ho paura di

sì), ma ne sono ancora il padrone.

4 agosto. Non ho ceduto, la notte scorsa. Dopo una lotta feroce, che dev'essere durata per circa un'ora, il desiderio di andare in cantina mi ha abbandonato improvvisamente. Non devo cedere a nessun costo.

5 agosto. Stasera, il rumore dei topi (li chiamerò così in mancanza di un termine più appropriato) è molto chiaro. Sono perfino arrivato a togliere i catenacci dalla porta e a uscire nel corridoio per ascoltare. Dopo pochi minuti, ho percepito la presenza di qualcosa di grande e grigio che mi guardava dal buio, alla fine del corridoio. Questa sembrerà un'affermazione bizzarra, naturalmente, ma descrive esattamente la mia impressione. Mi sono ritirato in fretta nel mio studio e ho risistemato i paletti.

Ora che il mio nervosismo sta così evidentemente logorando le capacità visive, non posso più rimandare la visita da uno specialista. Ma cosa devo dirgli?

8 agosto. Diverse volte, stasera, mentre sedevo concentrato sul mio lavoro, mi è sembrato di sentire lievi passi nel corridoio. Ancora nervi naturalmente, o qualche nuovo scherzo del vento tra gli esemplari sui muri.

9 agosto. Sentendomi piuttosto affaticato, la notte scorsa, dopo una giornata di dura ricerca, sono andato a letto presto. Il sonno è stato più ristoratore del solito, come accade sempre quando si è veramente stanchi. Mi sono svegliato, comunque, forse un'ora fa, con un sussulto di tremenda violenza.

La stanza era illuminata dalla luna. Avevo i nervi a fior di pelle, ma, per un attimo, non ho visto niente di insolito. Poi, guardando verso la porta, ho percepito quelle che potevano essere sottili dita bianche, infilate sotto il bordo inferiore, proprio come se qualcuno fuori della porta stesse cercando di attirare la mia attenzione in quel modo. Mi sono alzato e ho acceso la luce, ma le dita erano scomparse.

Ovviamente, non ho aperto la porta. Prendo nota del fatto, così come è successo, o come sembra che sia successo; ma non penso di poter fare commenti.

10 agosto. Ho messo pesanti strisce di gomma in fondo alla porta.

15 agosto. Tutto tranquillo, da diverse notti. Spero che le strisce di gomma,

che sono qualcosa di definito e tangibile, abbiano un effetto salutare sui miei nervi. Forse, non avrò bisogno di andare da un dottore.

17 agosto. Ancora una volta, sono stato svegliato nel sonno. Le interruzioni sembrano venire sempre alla stessa ora, circa alle tre del mattino. Stavo sognando il pozzo in cantina, sempre lo stesso sogno che continua a ripetersi, tutto nero, a parte il coperchio, e c'era una figura seduta là, con la testa china e il viso girato.

Avevo avuto anche confusi sogni che riguardavano un cane. È possibile che le mie ultime parole a lei si siano impresse nella mia mente? Bisogna che mi faccia forza. Soprattutto, non devo assolutamente cedere all'impulso di scendere in cantina di notte.

18 agosto. Mi sento molto più ottimista. La signora Mallrin lo ha notato, servendomi il pranzo. Questo miglioramento è largamente dovuto a una consultazione che ho avuto con il Dr. Sartwell, l'insigne specialista in malattie nervose. Mi sono dilungato in dettagli completi con lui, a parte alcune piccole reticenze. Ha respinto l'idea che le mie esperienze possano essere qualcosa di diverso da un puro parto della mente.

Quando ha suggerito un cambiamento d'aria (come mi ero aspettato), gli ho risposto categoricamente che non se ne parlava neanche. Allora ha detto che, con l'aiuto di un tonico e di un sonnifero da prendere di tanto in tanto, posso con tutta probabilità fare abbastanza progressi anche a casa. Questo è indubbiamente incoraggiante. Avevo sbagliato a non andare da lui fin dall'inizio. Senza dubbio, le mie allucinazioni potevano per la maggior parte, se non completamente, essere evitate.

Ho inferto una sofferenza inutile ai miei nervi per una decisione presa soltanto nell'interesse della scienza. Non intendo tollerarlo oltre. Da oggi andrò regolarmente dal Dr. Sartwell.

19 agosto. Ho usato il sonnifero la notte scorsa, con risultati soddisfacenti. Il dottore dice che devo ripetere la dose per diverse notti, fino a che i miei nervi non tornano a essere ancora una volta sotto controllo.

21 agosto. Tutto bene. Sembra che io abbia trovato la via d'uscita, una via semplice e prosaica. Avrei potuto evitarmi tanto inutile fastidio se avessi chiesto consiglio a un esperto fin dal principio. Prima di andare a dormire, ieri sera, ho tolto i paletti alla porta del mio studio e ho fatto un giro su e giù

per il corridoio. Non ho provato nessuna trepidazione. Tutto era come sempre, prima che queste idee mi assalissero. Una visita alla cantina, dopo il calare della sera, sarà la prova della mia completa guarigione, ma per ora non sono completamente pronto. Pazienza!

22 agosto. Ho appena letto quello che ho scritto ieri, sperando di calmarmi. Erano parole allegre, quasi gioiose; e ce n'erano di simili nelle pagine precedenti. Sono un topo nelle grinfie di un gatto. Mi lascia libero per un po', in modo che io cominci a rallegrarmi per averla scampata. Poi, la zampa discende un'altra volta a intrappolarmi.

Sono le quattro del mattino, l'ora solita. Mi sono addormentato piuttosto tardi, ieri sera, dopo aver preso il sonnifero. Invece del sonno senza sogni, che fino a ora seguiva l'uso della medicina, il sonno in cui sono caduto è stato punteggiato da ricorrenti visioni del coperchio, con la figura china sopra. Inoltre, ho fatto un sogno doloroso in cui era coinvolto un cane.

Alla fine mi sono svegliato, e ho allungato meccanicamente la mano per accendere la luce vicino al letto. Quando la mia mano non ha trovato nulla, improvvisamente mi sono reso conto della realtà. Mi trovavo in piedi nel mio studio, con l'altra mano sulla maniglia della porta. Ho impiegato solo un momento, naturalmente, per trovare la luce e accendere. Ho visto che i paletti erano stati tirati indietro.

La porta era completamente disserrata. Il mio risveglio deve avermi interrotto proprio nell'atto di aprirla. Potevo sentire qualcosa muoversi con irrequietezza nel corridoio, fuori la porta.

23 agosto. Devo cercare di dormire, di notte. Senza dirlo al Dr. Sartwell, ho cominciato prendere il sonnifero durante il giorno. In principio, l'opinione della signora Malkin sulla questione veniva dichiarata apertamente, ma la mia spiegazione circa gli ordini del dottore l'ha zittita. Sto sveglio per la colazione e la cena, e dormo durante le ore che le separano. La governante mi lascia, ogni sera, un piatto freddo che mangio a mezzanotte.

26 agosto. Diverse volte mi sono sorpreso a sonnecchiare nella mia poltrona. L'ultima volta, sono sicuro di aver percepito, svegliandomi, la striscia di gomma sotto la porta che si piegava in avanti, come se qualcosa la spingesse dall'altra parte. Non devo, per nessun motivo, cedere al sonno.

2 settembre. La signora Malkin deve assentarsi perché la sorella è malata.

Non posso fare a meno di temere la sua assenza. Anche se lei è qui solo durante il giorno, la sua compagnia è molto bene accetta.

3 settembre. Fatemelo mettere per iscritto. Anche solo lo sforzo di scriverlo ha l'effetto di calmarmi. Dio lo sa, ho bisogno di farlo come mai prima d'ora!

A dispetto di tutta la mia accortezza, mi sono addormentato, stasera, di traverso sul letto. Dovevo essere completamente esausto. Il sogno che ho fritto era quello del cane. Lo stavo accarezzando sulla testa, ripetutamente.

Mi sono svegliato, alla fine, trovandomi al buio e in piedi. Intorno a me, l'aria era fredda e c'era odore di terra. Mentre cercavo, ancora mezzo addormentato, di orientarmi, mi è sembrato che qualcosa mi stesse annusando la mano, come farebbe un cane.

Ancora impregnato del mio sogno, non ne sono stato molto sorpreso. Ho allungato la mano per accarezzare la testa del cane. Questo mi ha riportato allo stato cosciente. Mi trovavo in piedi, nella cantina.

La cosa davanti a me non era un cane!

Non posso descrivere come mi sono precipitato su per le scale della cantina. So, comunque, che, nel girarmi, il coperchio era visibile, malgrado l'oscurità, con qualcosa seduto sopra. Mentre salivo, delle mani mi hanno afferrato i piedi.

Queste parole sembravano concludere il diario, perché seguivano pagine bianche; in quel momento, ricordai il foglio stropicciato, verso la fine del libretto. Era in parte stracciato, come se una mano convulsa l'avesse afferrato. Anche la scrittura era in netto contrasto con la precisa, sebbene nervosa calligrafia di mio zio, perfino nell'ultima pagina che avevo esaminato. Dovetti tenere il foglio alto alla luce per decifrarlo. Ciò che segue è quello che ho letto:

> La mia mano continua a scrivere, malgrado me stesso. Cosa succede? Io non voglio scrivere, ma sono costretto a farlo. Sì, sì, dirò la verità.

Seguiva una grossa macchia che copriva, in parte, lo scritto. Con difficoltà, riuscii a decifrare:

> La colpa è mia, soltanto mia. Anch'io l'amavo tanto, eppure non volevo sposarla, malgrado mi supplicasse in ginocchio, malgrado mi baciasse la mano, le dissi che il mio lavoro scientifico veniva prima. L'ha fatto lei stessa. Non me l'aspettavo, giuro che non me l'aspettavo. Ma avevo paura che le autorità fraintendessero. Così presi la decisione che mi sembrava giusta. Non aveva amici qui che potessero indagare.

> Sta aspettando fuori dalla mia porta. Lo sento. Mi costringe a scrivere, attraverso i miei pensieri. La mia mano continua ad annotare tutto. Non devo addormentarmi. Devo pensare soltanto a ciò che sto scrivendo. Devo…

Poi c'erano le parole che avevo visto quando la signora Malkin mi aveva dato il libretto. Erano scritte molto in grande. In certi punti, la penna aveva forato la carta. Malgrado fossero scarabocchiate, le lessi con uno sguardo:

> No… il coperchio, in cantina! Non quello! Oh, mio Dio, tutto, ma non quello! Tutto…

Da quale strana spinta la mano era stata costretta a scrivere ciò che si agitava nella mente? Fino all'ultimo pensiero, fino a quelle ultime parole?

La luce grigia proveniente da fuori, che entrava obliqua dalle due cupe, piccole finestre, affondò nell'umido pozzo vicino al muro. Io e il coroner eravamo in cantina, ma non troppo vicini al pozzo.

Un piccolo, loquace uomo scuro, l'investigatore capo stava un po' in disparte, con gli occhi intenti, e reprimendo la sua naturale vivacità.

Guardavamo le spalle chine del poliziotto, che stava scrutando il pozzo.

— Vede niente, Walters? — chiese l'investigatore rauco.

Il poliziotto scosse la testa.

L'omino si rivolse a me. — È sicuro? — mi chiese.

— Chieda al coroner. Ha visto il diario.

— Temo che non ci sia nessun dubbio — confermò il coroner, con la sua voce profonda e stanca.

Era un uomo anziano, con occhi appannati. Mi era sembrato che fosse meglio, dopo tutto, che leggesse lui il diario di mio zio. La sua posizione gli dava il diritto di conoscere tutti i fatti. Quello che stavamo cercando nel pozzo poteva interessarlo in modo speciale.

Mi stava guardando ora, opacamente, mentre il poliziotto sì chinava di nuovo. Poi parlò, come uno che alla fine fa il suo dovere con riluttanza. Indicò il coperchio di pietra grigia, nascosto nell'ombra, alla sinistra del pozzo.

— Non sembra troppo pesante, vero? — suggerì piano.

Scossi la testa. — E sempre una pietra — obiettai.

— Un uomo dovrebbe essere piuttosto forte per sollevarla.

— Per sollevarla, sì. — Diede un'occhiata intorno alla cantina. — Ah, dimenticavo — disse bruscamente.

— È nel mio ufficio, come parte delle prove — continuò,, quasi parlando a

se stesso. — Un uomo, anche se non tanto forte, potrebbe prendere un bastone, per esempio quello che è ora nel mio ufficio, e sollevare il coperchio, se desidera guardare nel pozzo — sussurrò.

Il poliziotto lo interruppe, rialzandosi con un grugnito, e posando la torcia elettrica accanto al pozzo.

— Mi sto rompendo la schiena — si lamentò. — C'è terra, laggiù in fondo. Sembra molle, ma non riesco a vedere bene. Qualcuno deve andare giù.

L'investigatore s'intromise: — Io sono più leggero di lei, Walters.

— Non ho paura, signore.

— Non ho detto questo — scattò l'ometto. — Non c'è niente laggiù, dopo tutto, anche se suppongo che lo dobbiamo dimostrare.

Mi diede un'occhiata inferocita, ma continuò a parlare con il poliziotto: — Mi sistemi la corda intorno e stia attento al nodo. Non ho nessuna intenzione di cadere lì dentro.

— C'è qualcosa là — mi sussurrò il coroner, lentamente. I suoi occhi lasciarono il piccolo investigatore e il poliziotto, che stavano legando la corda con attenzione, provando i nodi, e tornarono al coperchio di pietra quadrato.

— Supponiamo che un uomo, mentre sta guardando nel pozzo, con la pietra sollevata, spinga via accidentalmente il bastone che la sostiene — stava ancora sussurrando.

— Se è riuscito a sollevarla, quella pietra non sarebbe pesante abbastanza da ucciderlo — obiettai.

— No. — Mi mise una mano sulla spalla. — Non da ucciderlo; da paralizzarlo, se colpisce la spina dorsale in un certo modo. Da renderlo incapace di difendersi, ma non incosciente. Si potrebbe dimostrarlo con l'autopsia, esaminando le ferite del corpo.

Il poliziotto e l'investigatore avevano sistemato i nodi in modo soddisfacente. Stavano ora discutendo sul modo di calarsi nel pozzo.

— Lesioni del genere potrebbero provocare la morte? — sussurrai.

— Lei deve tener presente che la governante è stata assente per due giorni. In due giorni, anche quella pressione… — Mi guardò fisso, per essere sicuro che avevo capito. — Con la testa in giù…

Di nuovo, il poliziotto ci interruppe: — Io rimango al pozzo, ma voi, signori, dovreste tenere la corda alle mie spalle. Non ci sarà da tirare tanto. Sopporterò io la maggior parte del peso.

Lasciammo scendere l'ometto, con una torcia elettrica appesa alla vita, e

una specie di attrezzo, un mestolo o una vanga, in mano.

Sembrò passare del tempo prima che la sua voce, stranamente cupa, ci dicesse di fermarci. Il pozzo doveva essere profondo.

Stringemmo la corda. Io ero secondo nella fila. Il coroner ultimo.

Il poliziotto si rilassò un po', appoggiando la corda contro lo spigolo del pozzo, ma rimasi ugualmente meravigliato dalla facilità con cui sosteneva il peso. Io ne sostenevo davvero poco.

Dal basso arrivava un rumore che sembrava un graffiare ovattato. Ogni tanto la corda si scuoteva e dondolava un po' sul parapetto del pozzo. Alla fine, si sentì la voce cupa dell'investigatore.

— Che cosa dice? — domandò il coroner.

Il poliziotto girò la faccia quadrata e ostinata verso di noi. — Credo che abbia trovato qualcosa — spiegò.

La corda sussultò e dondolò di nuovo. Sembrava che laggiù qualcuno lottasse. Il peso aumentò improvvisamente, e allo stesso modo diminuì, come se la persona appesa fosse riuscita ad afferrare qualcosa che poi si era liberato. Ci raggiunse il respiro ansante dell'investigatore, e il suono inarticolato della sua voce cupa.

Le parole che seguirono, mi arrivarono chiare. Stava ordinando di tirarlo su. Nello stesso momento, la corda si fece più pesante, e rimase così.

Le grandi spalle del poliziotto si tesero nello sforzo, seguendo un ritmo preciso.

— Tutti insieme — ordinò. — Andateci piano. Tirate con me.

Lentamente la corda passò attraverso le nostre mani. A ogni strappo, una piccola parte di corda finiva per terra, alle nostre spalle. Cominciai a stancarmi. Sentivo, dal respiro faticoso, che il coroner lo era ancor di più, dato che era molto più anziano. U poliziotto, invece, sembrava infaticabile.

La corda si tese all'improvviso, e ci fu un'esclamazione dal basso, proprio sotto il bordo del pozzo. Ancora trattenendo la corda, il poliziotto si chinò e guardò. Ci tradusse l'esclamazione.

— Allentate un po'. È rimasto impigliato contro la parete.

Allentammo la corda, finché la voce dell'investigatore ci ridette il via.

Il ritmico rimorchiare riprese.

Qualcosa apparve, del tutto all'improvviso, sul bordo del pozzo. I miei nervi sussultarono, mio malgrado, ma era soltanto la testa dell'investigatore, i suoi capelli neri. Seguì una forma bianca: la sua faccia pallida, con gli occhi

sbarrati. Poi le spalle, chinate in avanti, per meglio portare la cosa che aveva tra le braccia. Poi…

Mi voltai da un'altra parte; ma, mentre poggiava il suo fardello per terra, accanto al pozzo, sussurrò: — L'aveva tutta coperta con la terra. Tutta coperta…

Cominciò a ridere, una piccola, acuta risatina come quella di un bambino, finché il coroner lo prese per le spalle e lo scosse. Poi il poliziotto lo guidò fuori.

Non fu allora, ma dopo, che feci la mia domanda al coroner.

— Mi dica — gli chiesi. — La gente passa da quelle parti in continuazione. Perché mio zio non chiese aiuto?

— Ci ho pensato — replicò. — Credo che l'abbia fatto. Penso che, probabilmente, abbia gridato. Ma la sua testa era rivolta verso il pozzo, e non poteva alzarla. Le sue grida devono essere state inghiottite dal pozzo.

— È sicuro che non l'abbia uccisa lui? — Me l'aveva assicurato prima, ma volevo sentirlo ancora.

— Quasi sicuro — dichiarò. — Anche se è stato per colpa sua che lei si è uccisa. Pochi di noi sono puniti così adeguatamente per i nostri peccati, come lo è stato lui.

Si deve essere contenti anche di briciole di conforto. E io lo sono. Ma ci sono momenti in cui il viso di mio zio mi appare davanti. Dopotutto, eravamo dello stesso sangue; le nostre tendenze avevano molto in comune; in particolari circostanze, i nostri pensieri e i nostri sentimenti devono essere stati gli stessi. Mi sembra di vederlo in quella marcia di morte finale, lungo il buio corridoio, ubbidire a un richiamo imperioso, e andare passo dopo passo, giù per le scale della cantina, per sollevare, infine, la pietra.

Cerco di non pensare all'espiazione finale. E poi, era finale? Chissà. L'Ultima Porta, quando si aprì, lo trovò pronto a passare? O c'era qualcosa che lo aspettava, al di là di quella Porta?

Titolo originale: *Beyond the Door*

Traduzione di Lydia Di Marco

Dormire, forse sognare..

di Michael Joyce

Gli pareva di essere un commesso viaggiatore, seduto nell'angolo fumatori della terza classe di un treno diretto a una piccola città sulla East Coast. Gli sembrava di fare quel viaggio non per affari, ma per qualche questione di famiglia. Era consapevole della lettera della sorella che aveva in tasca, la prima che gli aveva scritto in tanti anni; una lettera urgente che richiedeva il suo aiuto, e, nonostante ciò, così vaga da indurlo a chiedersi se lei stessa sapesse da quale pericolo o sventura gli stava chiedendo di salvarla. Sembrava che le sue paure fossero legate in qualche modo a suo marito, ma non insinuava ipotesi di maltrattamenti; c'era un riferimento al suo bambino, ma non diceva espressamente che era malato. Non aveva mai visto il figlio di sua sorella, ma, scrutando nell'indistinto passato, scoprì una vecchia antipatia per suo marito, che ricordava come uno scozzese alto, scarno, dai capelli rossi; era un chimico con una ridotta attività e la tendenza a dilettarsi, secondo quanto gli avevano detto, in esperimenti empirici.

L'approssimazione della lettera era seccante per un uomo che, sebbene non fosse interessato ai soldi di sua sorella, né avesse fatto alcuno sforzo per vederla per parecchi anni, sentiva ancora troppo il vincolo fraterno per lasciare la sua richiesta d'aiuto priva di risposta; perché non c'era dubbio che la donna desiderasse il suo sostegno, che ne avesse bisogno davvero o meno; per questo motivo, forse, le sue parole vaghe lo avevano reso inquieto, la sua

estrema povertà di espressione gli aveva lasciato un oscuro timore, troppo indistinto per essere affrontato. Tuttavia, il viaggiatore era deciso a ignorare tali sentimenti: trovava più rassicurante immaginarsi che gli affari del marito stessero andando male e che quella fosse semplicemente una richiesta di denaro per evitare l'imminente bancarotta; il significato esplicito della lettera, infatti, era distorto nelle sembianze di un presentimento indefinibile, provocato dalla vergogna che l'atto di mendicare provoca in gente perbene. Stando così le cose, la sua mente era tranquilla; sperava che il prestito… il buonsenso avrebbe reso esplicito che si trattava in realtà di un dono… non dovesse essere ingente; ma almeno i soldi erano una cosa che concepiva, e sulla base di questa comprensione si sistemò sul sedile e si sprofondò nella lettura di una rivista per il resto del viaggio.

Aveva l'impressione che quella non fosse la sua prima visita alla cittadina; forse c'era già stato per affari. Allontanandosi dalla stazione, scoprì che sapeva come raggiungere la strada in cui viveva sua sorella, sebbene non fosse mai certamente passato neppure a farle una breve visita. Era un cupa sera di fine autunno; i pochi visitatori che la cittadina poteva vantare se ne erano andati da parecchio tempo, ed era davvero difficile immaginare che cosa mai potesse averli portati laggiù, dato che il lungomare era banale e privo di caratteristiche particolari, la spiaggia misera e sporca, gli edifici squallidi e pacchiani; gli speculatori, che avevano sperato di rendere popolare il posto, avevano fatto terminare viuzze, fiancheggiate da semi-villette, nei campi dove la strada e il selciato scomparivano a poco a poco in cumuli di macerie e fanghiglia. L'intero circondario era caratterizzato da una squallida rovina.

Trovò l'abitazione di sua sorella alla periferia della cittadina, dove un vento fastidioso e incessante faceva sventolare i manifesti pubblicitari su un cartellone abbandonato e spargeva ciuffi di paglia e giornali per tutta la strada deserta. La casa era mal costruita e dissestata, come tutto il resto. Per qualche istante, quando bussò, non ci fu risposta e quando alla fine la porta si aprì, ciò avvenne lentamente, come con sospetto. Per un momento, l'uomo sembrò non riconoscere sua sorella, tanto era diversa dalla donna sciatta e tozza che si era figurato come mittente della lettera. Solo ora poteva comprendere il proprio disagio dinanzi alla sua richiesta, perché sua sorella era pallida e magra, con i vestiti in disordine e l'espressione angustiata. Aveva acquisito piccoli movimenti nervosi che gli parvero nuovi e produssero in lui un profondo

turbamento. Si era aspettato che lei lo salutasse con un certo calore e con gratitudine per la sua pronta risposta alla lettera. Ma fu sorpreso di constatare che i suoi modi erano freddi e forzati.

La porta d'ingresso si apriva su un'oscura anticamera dall'aria viziata, alla fine della quale scorgeva una porta con pannelli di vetro colorato. Lì dentro, sussurrò sua sorella, il chimico conduceva i suoi esperimenti; il locale che fungeva da sala da pranzo e salotto si trovava al primo piano. Salendo le scale, raggiunsero il primo pianerottolo che portava a due piccole rampe di scale di cinque gradini ognuna. La casa era stata maldestramente progettata almeno quanto mal costruita; una di esse conduceva a una camera da letto che dava sulla facciata della casa e l'altra a un altro pianerottolo oltre il quale si apriva il tinello. Nel punto in cui le scale incontravano questo secondo pianerottolo pendeva una tenda giapponese a perline. Il viaggiatore notò come le lunghe strisce di perline tintinnassero sfiorandosi mentre si chiudevano alle sue spalle, e si chiese per quale motivo le donne amassero appendere tali orribili cose inutili per casa. Il tinello era a un tempo freddo e poco arieggiato, e nel camino, la fiamma che covava serviva ad alzare un soffio d'aria piuttosto che a riscaldare la stanza. Si sedettero attorno al focolare, in un silenzio teso.

— Ebbene? — disse lui alla fine.

— Sono felice che tu sia venuto — rispose lei. — È per il bambino che sono preoccupata.

— Il bambino? — chiese lui. — Pensavo che fosse una questione di soldi.

— Non avresti dovuto pensarlo — protestò. — Mio marito guadagna abbastanza per mantenerci; anche se è vero che non siamo ricchi, ce la fa con i soldi. No, è il bambino; sono terribilmente angosciata per lui; va sempre peggio; è orribile, è orribile.

Rivolse le ultime parole più a se stessa che a lui ed era chiaro che, ora che lo aveva persuaso a venire in suo aiuto, era riluttante a parlare del suo problema. Quella irragionevolezza tipicamente femminile mise a dura prova la sua pazienza; allo stesso tempo, era dispiaciuto per lei. Cercò, abbastanza maldestramente, di calmarla e di persuaderla con le buone.

Alla prima parola gentile, lei scoppiò a piangere sommessamente; lui le lasciò il tempo per ricomporsi un poco e poi iniziò a interrogarla. Era quello che la angustiava, chiese. Era la salute del bambino? Sì, era la sua salute; era ammalato da molto ormai; ma era qualcosa di peggio, disse lei, qualcosa di

molto peggio.

Intendi dire che è la sua mente? chiese il viaggiatore. Sì, suppongo sia così replicò lei esitando; non so, non so.

In quell'istante entrò il bambino, camminando con una compostezza innaturale che suggeriva una spaventosa assenza di vitalità. Era impossibile dedurre la sua età dal viso spento e privo di espressione; aveva il capo molto sviluppato, anche troppo per il suo corpicino gracile e le sue povere membra. Il piccolo lo salutò: buonasera zio. Allora mi conosci? chiese il viaggiatore, guardandolo con curiosità. Be', sì, replicò il bambino; sei il fratello di mia madre. Ma come lo sai? domandò sua madre a disagio, non ti ho mai detto che stava per arrivare. Il bambino scosse il capo con indifferenza e si diresse compostamente fuori dalla stanza, senza preoccuparsi di chiudere la porta. Si poteva sentire la tenda di perline tintinnare mentre la oltrepassava. Il viaggiatore gli chiuse la porta alle spalle.

Ebbene, disse sedendosi, cos'ha il bambino? È sempre così? Sì, sempre lo stesso. E che cosa fa tutto il giorno? chiese il viaggiatore; gioca? No. Legge, o cosa? No, disse lei, non legge spesso; l'unica cosa che fa è sedersi qui, quieto quieto, e riflettere su se stesso; non parla granché. Be', osservò il viaggiatore, certamente non sembra molto in sedute; pensi che questo posto non vada bene per lui? No, replicò sua sorella, è un posto squallido, ma l'aria è buona. E continuò a spiegare che si erano stabiliti lì unicamente per il bambino, dato che il dottore aveva raccomandato la East Coast e dato che al chimico uno o due giorni dopo era stato offerto un lavoro conveniente. Ma il bambino non sembrava aver tratto beneficio dal cambiamento; piuttosto sembrava che stesse gradualmente peggiorando, sebbene fosse arduo definire che cosa avesse. Il viaggiatore si informò se il bambino era affidato alle cure di un buon dottore. No, disse sua sorella: suo marito non voleva aver niente a che fare con i medici. Perché? chiese lui; pensa forse che il bambino stia bene? No, disse lei; ma insiste nel curarlo da sé; ecco quello che mi spaventa.

Il viaggiatore, seduto con la schiena verso la porta, si accorse di essere osservato. Si girò di scatto. La porta, che si ricordava di aver chiuso dopo che il bambino era uscito, era aperta, e un uomo enorme dai capelli rossi se ne stava incorniciato sulla soglia, con la mano sul pomello della maniglia. Mosse due passi silenziosi, continuando a fissare il viaggiatore, il quale notò che l'uomo aveva ai piedi solo i calzini. Mi hai fatto venire un colpo, disse; cammini sempre a quel modo? Il chimico annuì, ridacchiò tra sé e sé

sommessamente, e uscì di nuovo. Il viaggiatore chiuse la porta alle sue spalle. Non mi piace la gente che si insinua così in casa, disse, scuotendosi con un brivido. Aprì di nuovo la porta, all'improvviso, ma sul pianerottolo non c'era nessuno. Accendiamo il becco a gas, disse e tiriamo la tenda; è una sera maledetta.

Così cura il bambino da sé? chiese dopo un minuto o due. Sì, rispose lei. Gli dà le medicine vero? Sì. Non è qualificato per prescrivere medicinali, osservò il viaggiatore; non ha alcun diritto di farlo; persino i dottori evitano di curare le proprie famiglie. Lo farà, disse, anche se l'ho pregato di permettermi di portare il bambino da un dottore; ma non vuole saperne. Ha dato qualche motivazione? Dice che i dottori non conoscono il loro mestiere, dà al bambino una dose di una certa cosa alla sera e alla mattina; la prepara lui stesso nella stanza al piano di sotto che ti ho mostrato; a volte, obbliga me a dargliela. E non hai idea di che cosa si tratti? chiese il fratello. No, ma lui è convinto che sia qualcosa di portentoso.

Il viaggiatore le chiese perché non avesse portato il bambino da un dottore senza farlo sapere al marito, ma lei disse che non avrebbe osato. In qualche modo, lui l'avrebbe scoperto, malgrado gli sforzi che lei poteva fare per tenerlo all'oscuro; il bambino stesso poteva dirglielo, dal momento che lei sapeva che i due quando erano soli, a volte, parlavano tra loro. Il fratello chiese: E supponiamo che lo venisse a sapere, cosa succederebbe? Non so, disse lei, ma mi fa paura. E così accadeva un poco anche a lui, concluse il viaggiatore; nonostante ciò, doveva fare quello che poteva per sua sorella, che chiaramente era sull'orlo di una crisi.

Le assicurò che, se avesse detto al marito, di fronte a lui, che insisteva per far curare il bambino come si doveva e che si rifiutava di dargli ancora quella medicina, lui l'avrebbe aiutata come meglio poteva. Ma doveva prepararsi psicologicamente ad affrontare la cosa quella sera stessa, perché gli affari dell'indomani lo avrebbero richiamato a Londra. La donna sembrò grata per quell'offerta, ma confessò che la spaventava l'idea di essere lasciata poi sola con il marito. Sciocchezze, replicò lui; non ti ha mai maltrattata, vero? Senti, tu gli parli questa sera, e domani mattina, insieme, porteremo il bambino da un dottore; poi torneremo qui, e tutti e tre ne discuteremo tranquillamente e vedremo se si atterrà alle prescrizioni del medico: se il dottore dice, come farà di certo, che il bambino non deve prendere nulla se non ciò che lui stesso stabilisce, allora tuo marito dovrà essere d'accordo, naturalmente, e se si

rimangia la parola data, non hai che da spedirmi un telegramma e farmelo sapere. Nel frattempo farò qualche indagine e mi informerò sui tuoi diritti dal punto di vista legale. Che cosa può farti, del resto? Devi fare in modo di non perdere il controllo dei tuoi nervi, lo sai. Accidenti, supponi che sia un maniaco omicida: hai sempre i vicini a portata di mano per aiutarti; e forse potresti chiedere a qualcuno di dormire con te…

Questa volta era preparato e si girò mentre la porta si apriva. Il chimico entrò senza far rumore, piazzò sul tavolo un misurino pieno a metà di un liquido chiaro. Guardò sua moglie con una malevola aria inquisitoria. Lei gli rispose con un'occhiata disperata e alla fine emise una timida risposta: Molto bene. L'uomo annuì e lasciò la stanza. Lo sa, lo sa, sussurrò lei quando la porta fu chiusa; non hai visto il modo in cui mi guardava? Va bene, può aver indovinato, disse il fratello a disagio; allora avresti dovuto dirglielo, lo sai. Non potevo, rispose. Il viaggiatore scoprì che era stato contagiato dalla stessa paura di lei. Era assurdo; il chimico era un bruto grande e grosso, molto più forte di lui, ma era ridicolo supporre che avrebbe fatto ricorso alla forza fisica. In collera con se stesso per quei timori, sollevò il bicchiere e ne gettò il contenuto nel fuoco.

Ecco fatto, disse, così è finita; gli parlerò quando torna; non preoccuparti.

La sorella lo lasciò per mettere a letto il bambino, tornando più tardi per preparare una cena fredda. Il chimico li raggiunse in maniche di camicia, aveva le dita annerite dall'acido. Non una parola fu pronunciata durante il pasto. Mentre si alzava da tavola, il chimico chiese: gliel'hai data? No, disse il viaggiatore, non l'ha fatto. Il chimico lo ignorò e chiese di nuovo a sua moglie: gliel'hai data? No, disse lei, pallidissima, io… l'ho fatta cadere. Non è vero, disse il fratello; l'ho buttata nel fuoco; il bambino deve essere visitato da un dottore; non puoi continuare a curarlo da te; sta peggiorando sempre più. Il chimico continuava a guardare sua moglie all'altro capo del tavolo. Allora, non gliel'hai data? — chiese. Il viaggiatore annuì incalzante a sua sorella. No, affermò lei disperata, non ho intenzione di farlo. Il chimico ridacchiò a bassa voce tra sé e sé, annuì e lasciò la stanza privo di scarpe, con il suo passo silenzioso. Ecco fatto, disse il viaggiatore quando l'uomo se ne fu andato, è finita ora; non è stato poi così brutto, vero? La donna era ancora pallida per la tensione.

Non è finita, disse; non la prenderà così tranquillamente. Sciocchezze, disse il fratello; che cosa può fare? Dopo tutto, siamo in due. Non so, disse

lei; ma tornerà, lo so, lo farà. Il viaggiatore, sebbene non prendesse sul serio le paure della sorella, scelse con attenzione un postò dal quale avrebbe controllato la porta. Sedettero in un silenzio imbarazzante, fino a che, a poco a poco, tutto ritornò tranquillo; la donna riprese colore e si trovarono a conversare. Parlarono di vecchi amici, nomi dimenticati da dieci o vent'anni, ricordi d'infanzia che rivivevano come l'unica cosa in comune tra loro. Il viaggiatore, un uomo solitario, si domandò perché in passato avesse visto sua sorella così raramente, irritato dal suo matrimonio con quel burbero energumeno di un marito. Era vero, si disse; dopo tutto il sangue non era acqua. Le disse che se questo guaio doveva finire in una rottura con suo marito, poteva contare su di lui; poteva rifugiarsi a casa sua e portare il bambino; non era il tipo di uomo che si sarebbe sposato, ma aveva scoperto che una vita trascorsa in camere ammobiliate e motel era piuttosto squallida.

Per entrambi, la sera passò in una dolce malinconia che li rese riluttanti ad abbandonare il focolare. Bene, disse alla fine il viaggiatore, si sta facendo tardi; hai visto? Dopo tutto è stata una serata tranquilla. Sarai più serena ora, non è vero? Starò alzato con te se preferisci. Sì, va meglio ora, disse lei; grazie, sei stato molto gentile con me… Ti mostrerò la tua camera. Va bene; e domani mattina andremo dal dottore. Aprì la porta mentre sua sorella tirava le tende e apriva la finestra in alto e in basso per arieggiare la stanza. Fuori, un forte vento portò un'improvvisa corrente nell'atmosfera viziata. Le scale e il pianerottolo erano bui e la casa era immersa in un assoluto silenzio.

Mentre se ne stava con la mano sulla maniglia della porta, udì sua sorella alle sue spalle respirare affannosamente. Che cosa succede ora? disse, guardandosi intorno. La donna stava fissando il becco a gas sopra la mensola del camino. La fiamma guizzò e poi si spense, lasciando la stanza al buio a parte la luce diffusa e fioca che filtrava dalla stretta finestra attraverso le nubi minacciose. Cos'ha che non va, disse lui; dobbiamo infilarci uno scellino? No, rispose lei senza fiato, non funziona a monetine; non si è mai spenta così prima.

Be', disse lui, cosa ci importa? Tanto adesso andiamo a letto; hai delle candele… Zitto, disse lei, non lo senti, non… Si interruppe, senza fiato. Il viaggiatore poteva sentire un lieve fruscio simile al suono prodotto dal vento tra le foglie, un impercettibile tintinnio proveniente dal pianerottolo; poi, improvvisamente, sulla soglia, enorme nell'oscurità, Si materializzò il chimico, con un'ascia sollevata sulle spalle. Il viaggiatore indietreggiò

istintivamente. In un attimo, l'uomo aveva oltrepassato la porta e attraversava la stanza dirigendosi verso sua moglie. Ci fu un grido, una colluttazione e uno schianto. Attraversando la stanza in preda al panico, il viaggiatore trovò la sorella ancora accucciata contro il muro più lontano, mentre il chimico giaceva inerte sul pavimento, con la testa nel focolare. Il viaggiatore esaminò il suo volto alla luce del tenue bagliore proveniente dal fuoco ormai morente; aveva la fronte umida di sangue. Si rese conto subito del fatto che era inciampato e si era tramortito da solo e tentò febbrilmente di far reagire la sua mente. Presto, disse, dobbiamo legarlo prima che riprenda conoscenza; che cos'hai? Hai della corda? Presto, per l'amor di Dio; strappa la tovaglia, fanne delle strisce; se rinviene, per prima cosa ci ucciderà tutti e due; è in preda a un attacco di follia omicida. Accese un fiammifero per trovare l'ascia, che era caduta in un angolo. Ecco, disse la sorella; vanno bene queste? Balbettava dalla paura, ma aveva mantenuto il suo sangue freddo. Sì, rispose lui; ecco, devi aiutarmi; dobbiamo farlo al buio, non c'è tempo per andare a prendere una candela. Nella luce fioca, maneggiarono maldestramente i polsi molli e le caviglie, assicurandoli uno all'altro e stringendo più che potevano le rozze strisce di stoffa. Tira, disse il viaggiatore; non preoccuparti di ferirlo; o lui o noi.

Alla fine riuscirono a legarlo, trascinandolo e spingendolo verso il tavolo, e lo immobilizzarono più veloci che poterono alle gambe del mobile. Adesso, disse il viaggiatore, prendi una candela, no, tante; e della corda e dello spago; qui ci sono i fiammiferi; lo sorveglierò fino a che non torni. Ho paura, disse lei; non ho il coraggio di scendere da sola. Devi farlo, disse lui incalzante; non ti posso lasciare con lui, non è immobilizzato bene in questo modo; svelta, adesso, da brava. Andò.

Lasciato solo, il viaggiatore esaminò di nuovo il corpo. Il cuore pulsava ancora e il sangue sulla fronte si era già quasi seccato; tra poco avrebbe ripreso i sensi. Se solo la donna si fosse sbrigata con quella corda! I lacci di fortuna non avrebbero tenuto a lungo fermo un gigantesco bruto con una tale forza da maniaco. Se era necessario, potevano scappare entrambi mentre l'uomo lottava per liberarsi; ma se si fosse liberato, avrebbe ucciso qualcuno prima di calmarsi. Si chiese se ci fosse un telefono in casa. Sua sorella tornò con una candela, l'unica, disse, in casa, e un bel po' di spago resistente. La luce fu molto utile e il viaggiatore fu in grado di assicurare con tutto comodo le mani e i piedi del bruto. Ecco fatto, disse alla fine, raddrizzando la schiena;

per il momento è abbastanza sicuro; adesso dimmi: c'è un telefono in casa? Bene; scendi e chiama la polizia e di' loro di mandare parecchi uomini, con una camicia di forza, se ne hanno una, il più presto possibile. Oh, ma ho paura, disse lei; è così buio per le scale; non farmi andare. Mi spiace, dovrai farlo, disse lui; ecco, puoi prendere la candela; vai, è quasi finita adesso; sbrigati, da brava, e la polizia sarà qui tra un minuto o due, e poi andrà tutto bene. Si rendeva conto che la sorella era sul punto di crollare, ma nonostante ciò, prese la candela e scese.

Nel buio udì un lamento sommesso; presto, mentre i suoi occhi si abituavano all'assenza della candela, poté vedere che l'enorme sagoma sul pavimento si muoveva. Sapeva che l'energumeno aveva ripreso conoscenza e stava cercando di liberarsi. Il tavolo scricchiolò. Non puoi liberarti, disse bruscamente il viaggiatore; ti farai solo del male provandoci. Ci fu un altro lamento seguito da silenzio. La donna tornò con la candela. Stanno arrivando? chiese lui. Sì, hanno promesso di mandare gli uomini immediatamente. Quanto dista la stazione di polizia? È dall'altra parte della città, rispose lei, ma non ci vorrà… Si interruppe con un urlo quando il suo sguardo cadde sul chimico.

Guarda, sussurrò, guarda; ci sta osservando. In quel momento il chimico chiuse gli occhi e prese nuovamente a lamentarsi. Per l'amor di Dio, liberatemi, gemette; queste corde mi stanno ammazzando. Non rispondergli, disse il viaggiatore; non possiamo correre rischi. Per l'amor di Dio, si lamentò il chimico nel suo disgustoso dialetto di Greenock; per l'amor di Dio, sciogli etemi le gambe dal tavolo in modo che possa stare a terra disteso. Possiamo farlo, vero? disse debolmente la donna. No, ordinò aspramente il fratello; non possiamo correre nessun rischio.

Il chimico, che era abbastanza lucido, iniziò a parlare; era a posto ora, disse, non dovevano aver paura; non gli importava di essere stato legato a patto che gli alleviassero un poco il dolore; stava soffrendo terribilmente. Quando il viaggiatore dimostrò di ignorarlo, iniziò ad agitarsi, minacciandoli e implorandoli alternativamente. Tirò le corde invano, gemendo e rantolando, col viso contorto, e la saliva che gli colava dalla bocca. Allora giacque immobile e iniziò a parlare rapidamente del bambino; era suo figlio, disse, e doveva essere un genio, un superuomo, il più grande uomo mai esistito; erano stati pazzi a interrompere il trattamento; non dovevano farlo: lui era il padre ed era lui a stabilire cosa c'era da fare. Prese a parlare molto rapidamente, con

un accento così marcato da rendere le parole appena comprensibili. Il ragazzo doveva diventare il più grande uomo mai esistito; era semplice, era facile, ma nessun altro aveva trovato il modo di farlo. Hascisc, hascisc indiano, Cannabis indica; lo avevano capito all'Est; ma qui, per cosa lo usavano i dottori? Clorodina e cura dei calli; nessuno, a parte lui, sapeva: era la sua scoperta; dosaggio continuo, infinitesimale all'inizio, ma crescente mese dopo mese, dalla prima infanzia, ed ecco lì il vostro genio, ecco lì il vostro puro intelletto; solo i pazzi avevano paura delle droghe, i dottori dicevano che erano dannose, eppure tutti i grandi uomini avevano fatto uso di droghe in un modo o nell'altro, tutti; avevano sofferto perché l'effetto sul cervello adulto era quello di disintegrare le funzioni mentali e di squilibrare le facoltà; ma un'assimilazione costante da parte di un cervello in crescita… quella era la sua scoperta, nessun altro se ne era reso conto; era semplice, ma nessun sapientone ci era arrivato. Il bambino sarebbe stato il più grande talento che il mondo avesse mai visto; e se non fosse stato per degli idioti impiccioni… Si interruppe ansimando.

Ci fu un momento di silenzio. La donna sedeva cercando di rattrappirsi, e fissava affascinata suo marito. Ci mettono parecchio ad arrivare, disse infine il viaggiatore. Sì, rispose la sorella; ormai dovevano essere qui. Il chimico li stava guardando con espressione astuta; iniziò a gemere e a blandirli. Era tornato in sé ora, disse; potevano lasciarlo andare; doveva mettere in atto i suoi piani con il bambino, tutto qui; se lo si ostacolava su questo punto, diventava un pazzo furioso, ma, a parte ciò era sano come lo erano loro. Non ci fu risposta. Si lamentò, tirando debolmente le corde. Acqua, rantolò, per l'amor di Dio. Dagli dell'acqua, disse la donna, se pensi che non sia pericoloso. Il viaggiatore riempì un bicchiere dalla caraffa sulla credenza e, inginocchiandosi cautamente di fianco alla testa del chimico, gli versò l'acqua nella bocca aperta. U chimico parlò, sputando fuori tutta l'acqua. Mi soffocherete, disse tra i colpi di tosse; liberatemi le mani e lasciate che beva da me; non riesco a bere sdraiato così. Il viaggiatore scosse la testa. Per l'amor di Gesù Cristo, gemette il chimico, scioglietemi soltanto le mani dal tavolo perché possa alzarmi a sedere. Il viaggiatore scosse la testa.

Si udì un deciso bussare alla porta d'ingresso che rimbombò attraverso tutta la casa immersa nel silenzio. Presto, disse il viaggiatore, corri giù e falli entrare; ecco, prendi la candela. Nella fretta, la fecero cadere e si trovarono al buio. Presto, dove sono i fiammiferi? disse il viaggiatore frugando sul tavolo.

Li ho lasciati giù, rispose lei. Allora dovrai scendere al buio, non si può fare altro; non è rimasta neppure una favilla nel fuoco. Non posso, non ne ho il coraggio, piagnucolò lei; non posso affrontare di nuovo quelle scale. Bussarono di nuovo alla porta. Per l'amor di Dio, disse il viaggiatore aspramente, fatti coraggio; devi andare… molto bene, allora, andrò io e tu dovrai sorvegliarlo. Dal pavimento giunse un gemito sommesso. No, gridò la donna, non lasciarmi sola con lui, non lo sopporto, mi ucciderà, mi ucciderà. Mentre il viaggiatore se ne stava in piedi titubante, i colpi alla porta furono ripetuti, più forti. Allora dobbiamo abbandonarlo, disse disperatamente, e scendere tutti e due. No, no, singhiozzò lei; si libererà e ci ucciderà sulle scale; non dobbiamo lasciarlo… andrò io. Si diresse verso la porta ma indietreggiò terrorizzata dall'oscuro pianerottolo. È inutile, disse in preda alla disperazione; vai tu, devi andare tu. Sì, andrò io; eccoli di nuovo, questa sarà l'ultima volta che busseranno; penseranno che si tratti di uno scherzo e se ne andranno. Adesso tienilo d'occhio e non rispondergli; non dargli acqua qualsiasi cosa dica; sarò di ritorno con la polizia fra trenta secondi. Ti raccomando, sorveglialo.

Mentre si precipitava di sotto, gli venne improvvisamente in mente una spiegazione a cui non aveva pensato; prima di sferrare il suo attacco, il chimico aveva chiuso il gas nella tubatura principale. Una volta raggiunto il corridoio, si precipitò ad aprire la porta. Sulla soglia non c'era nessuno. Il forte vento aveva spazzato il cielo e la strada riluceva alla luce della luna. Avanzò sul selciato, guardò a sinistra e non vide nessuno; guardò a destra, e laggiù, una squadra di poliziotti stavano svoltando all'angolo della strada. Se ne erano andati. Gridò, troppo tardi. Non poteva accettare l'idea di lasciare sua sorella sola con quel maniaco un minuto di più, anche così legato stretto com'era; aveva paura che avesse perso completamente il proprio autocontrollo. Ma se chiamava la stazione di polizia, potevano aver deciso che si trattava di uno scherzo e avrebbero semplicemente riattaccato. A ogni attimo di riflessione i poliziotti si allontanavano di più. Doveva richiamare e provare a persuaderli. Ritornò verso la porta aperta; davanti a lui il corridoio si spalancava nero come velluto sulla scia della luce lunare. Mentre se ne stava in piedi, per metà alla luce e per metà nell'ombra, udì l'impercettibile rumore di una lotta al piano di sopra, uno schianto, un grido subito soffocato sul nascere, poi più nulla. La casa era silenziosa. Allora udì un tintinnio in cima alle scale. Di nuovo silenzio; non poteva vedere nulla nell'oscurità. Ci

fu il fievole suono di un lieve strascicar di piedi, come una debole brezza, e le sue orecchie, stimolate dalla paura, colsero il suono di rozzi polpastrelli che tastavano il percorso lungo il muro. Provò una sensazione di disagio; il cuore ebbe un sobbalzo. Un biancore tenue apparve nelle tenebre, seguito dal bagliore dell'acciaio; poi gli parve di udire una lenta e profonda risata proveniente dalla cima delle scale…

Titolo originale: *Perchance to Dream*

Traduzione di Paola Tomaselli

Un visitatore dall'Egitto

di Frank Belknap Long

Una tetra e piovosa sera d'agosto, un gentiluomo alto e magro bussò timidamente alle finestre smerigliate dell'ufficio del conservatore di un certo museo del New England. Indossava un soprabito blu scuro col collo di cincillà, un cappello di feltro verde oliva con un'alta tesa a punta, guanti gialli e ghette. Una sciarpa di seta blu a pois bianchi gli avvolgeva il collo, coprendo interamente la parte inferiore del volto e, in pratica, tutto il naso. Soltanto una piccola porzione di carnagione pallida, molto segnata dalle rughe, era visibile tra la sciarpa e la fronte, ma dato che di questa parte esposta della sua fisionomia facevano parte gli occhi, era impressionante almeno quanto era scarna. In realtà, era talmente impressionante che suscitava immediato rispetto, e i dipendenti ai quali era garantito un abbondante salario settimanale semplicemente per disporre metri di tappeto rosso tra l'entrata principale e lo stretto corridoio che portava all'ufficio del conservatore, rinunciarono a tutte le loro sciocche domande e condussero il gentiluomo avvolto nella sciarpa diritto verso ciò che uno scrittore di novelle in epoca vittoriana avrebbe definito il "Sancta Sanctorum".

Dopo aver bussato, il gentiluomo attese. Aspettò pazientemente, ma qualcosa nel suo atteggiamento suggeriva un turbamento e un nervosismo notevoli; era evidente che mordeva il freno per il desiderio di conferire con il conservatore. E tuttavia, quando infine la porta dell'ufficio si aprì e costui

sbirciò attentamente al di sopra degli occhiali bordati d'oro, il misterioso personaggio si limitò a tossire e a porgergli un biglietto da visita.

Quest'ultimo era di un formato sobrio ed elegante e recava incisioni squisite; non appena il conservatore l'ebbe esaminato, la sua espressione subì uno straordinario mutamento. Solitamente era un uomo di una reticenza estrema, dalla faccia lunga e pallida e dagli occhi lugubri e accondiscendenti; in quel caso invece, d'un tratto, divenne inspiegabilmente amichevole e salutò il suo ospite con un'effusione al limite dell'isteria. Afferrò la mano guantata e vagamente floscia del suo ospite e le diede una stretta energica, da tipico affarista incallito.

Annuì e si inchinò sogghignando: sembrava fuori di sé dalla soddisfazione.

— Sir Richard! Se solo avessi saputo che lei si trovava in America! I giornali sono stati insolitamente silenziosi, in modo addirittura oltraggioso, mi capisce? Non riesco a immaginare come abbia fatto a eludere quegli scribacchini. Di solito sono così insistenti, di una curiosità così indecente. Davvero non riesco a immaginare come ci sia riuscito!

— Non desideravo parlare a stupide vecchiette, tenere conferenze davanti a qualche esaltato e vedere le mie fotografie nei vostri assurdi giornali. — La voce di sir Richard era stranamente acuta, quasi effeminata e fremeva per l'intensità della sua emozione. — Detesto la pubblicità, e rimpiango di non essere totalmente sconosciuto in questa… ehm… regione.

— Comprendo perfettamente, sir Richard — mormorò il conservatore in tono rassicurante. — Naturalmente lei desiderava un po' di tempo libero per le sue ricerche, per approfondirle. Non era interessato a quello che la gente comune avrebbe detto o pensato di lei. Un atteggiamento encomiabile e dotto, sir Richard! Una splendida condotta! Capisco perfettamente e condivido i suoi sentimenti. Noi americani ogni tanto dobbiamo comportarci bene con la stampa, ma lei non ha i idea di quanto ciò ci impedisca di farci gli affari nostri, se posso usare un'espressione colloquiale eloquente, sebbene troppo volgare. Davvero, sir Richard. Non ne ha idea; ma si accomodi. Si accomodi senza indugio. Siamo immensamente onorati della visita di un così eminente erudito.

Sir Richard fece un inchino rigido e precedette il conservatore nell'ufficio. Scelse la più comoda delle poltrone di pelle che circondavano la scrivania del conservatore e vi si sprofondò con un sospiro appena udibile. Non si levò il cappello né si tolse la sciarpa dal viso.

L'altro scelse una poltrona al lato opposto della scrivania e cortesemente porse all'ospite una scatola di sigari Havana.

— Sono molto dolci — mormorò. — Non vuole provarne uno, sir Richard?

L'interpellato scosse la testa. — Non ho mai fumato — disse con un colpo di tosse.

Seguì una pausa di silenzio. Poi sir Richard si scusò per la sciarpa. — Ho avuto uno sfortunato incidente sulla nave — spiegò. — Ho inciampato in uno dei giochi che si trovano sul ponte e mi sono tagliato il volto piuttosto seriamente. E praticamente impresentabile. So che mi perdonerà se non mi tolgo questa sciarpa.

Il conservatore ansimò. — Che cosa terribile, sir Richard! Posso capirla, mi creda. Spero che non le rimarrà una cicatrice. Per queste faccende si dovrebbe avere la migliore consulenza. Spero… Sir Richard, se posso permettermi, ha consultato imo specialista?

Sir Richard annuì. — Le ferite non sono profonde, niente di serio, glie l'assicuro. E ora, signor Buzzby, dovrei discutere con lei dell'incarico che mi ha portato a Boston. Sono stati esposti i resti predinastici provenienti da Luxor?

Il conservatore rimase un tantino sconcertato. Aveva esposto i resti di Luxor proprio quella mattina, ma non li aveva ancora sistemati a modo suo, e avrebbe preferito che quel suo ospite di riguardo li avesse visti in un secondo momento. Tuttavia percepì con estrema chiarezza che sir Richard era così intensamente interessato, che non avrebbe potuto dire nulla per indurlo ad attendere, e inoltre lui era orgoglioso dei resti e lusingato che il più competente egittologo inglese fosse venuto in città espressamente per vederli. Così annuì cordialmente e confessò che i resti ossei erano esposti e aggiunse che sarebbe stato compiaciuto e onorato se sir Richard avesse voluto esaminarli.

— Sono veramente meravigliosi — spiegò. — Il vero e proprio esemplare egiziano… dolicocefalo, con caratteristiche relativamente primitive. E datano, sir Richard, datano almeno all'8000 a.C.

— Le ossa sono tinte?

— Certo che sì, Sir Richard! Sono tinte meravigliosamente, e i colori originali si sono conservati quasi integralmente. Blu e rosso, sir Richard, con il rosso che predomina.

— Mmm. Un'usanza piuttosto assurda — mormorò sir Richard.

Il signor Buzzby sorrise. — L'ho sempre considerata patetica, sir Richard. Infinitamente divertente, ma patetica. Pensavano che dipingendo le ossa avrebbero potuto preservare la vitalità del corpo corruttibile. Il decadimento che finge di essere incorruttibile.

— Che cosa blasfema! — Sir Richard si era alzato dalla sedia. Il viso, sopra la sciarpa, era stranamente pallido, e un riflesso metallico, severo, gli brillò nei piccoli occhi scurì. — Cercavano di beffarsi di Osiride! Non concepivano realtà sovrannaturali!

L'amministratore lo fissò incuriosito. — Che cosa intende dire con esattezza, sir Richard?

A quella domanda, sir Richard sussultò lievemente, come se si stesse svegliando da qualche strano incubo, e la sua emozione diminuì con la stessa rapidità con cui era cresciuta. Il bagliore abbandonò i suoi occhi; tornò a sprofondare svogliatamente nella poltrona. — Ero… ero puramente divertito dal suo commento. Come se per il semplice fatto di dipingere le loro mummie, potessero ripristinare la circolazione sanguigna!

— Ma questo, come lei sa, sir Richard, sarebbe accaduto nell'oltretomba. Era una delle prerogative più caratteristiche di Osiride. Lui solo poteva resuscitare i morti.

— Sì, lo so — mormorò sir Richard. — Contavano parecchio su Osiride. È curioso che non abbiano mai pensato che il dio potesse considerare le loro convinzioni un'offesa.

— Sta dimenticando il Libro dei Morti, sir Richard. Le promesse espresse in esso sono molto precise. Ed è un libro incredibilmente antico. Sono fermamente convinto che fosse già in circolazione nel 10.000 a.C. Ha letto il mio breve saggio sull'argomento?

Sir Richard annuì. — Un lavoro molto dotto. Ma credo che il Libro dei Morti come noi lo conosciamo sia un falso!

— Sir Richard!

— Alcune parti sono senza dubbio predinastiche, ma credo che il Giudizio dei Morti che definisce le prerogative di imparzialità di Osiride, sia stato inserito da qualche prete ficcanaso in un'epoca successiva. È un tentativo deliberato di modificare il carattere inflessibile della suprema divinità d'Egitto. Osiride non giudica: prende.

— Prende, sir Richard?

— Precisamente. Si immagina che qualcuno possa mai deridere la morte? Se lo immagina, signor Buzzby? Si immagina per un attimo Osiride nell'atto di resuscitare i pazzi che giungevano al suo cospetto?

H signor Buzzby arrossì. Era difficile credere che sir Richard parlasse sul serio. — Allora lei, in tutta onestà, crede che il carattere di Osiride come noi lo conosciamo sia…

— Un mito, sì. Un'evasione deliberata e infantile. Nessun uomo potrà mai comprendere il carattere di Osiride. Egli è il Dio Oscuro. Si tiene tutto per sé.

— Come? — Il signor Buzzby era sinceramente spaventato dalla ferocia del tono in cui venne pronunciata l'ultima osservazione.

— Che cosa ha detto, sir Richard?

— Nulla.;— Sir Richard si era alzato e stava in piedi davanti a una piccola libreria girevole al centro della stanza. — Nulla, signor Buzzby. Ma il suo gusto in fatto di narrativa mi interessa alquanto. Non avevo idea che leggesse il giovane Finchley!

Il signor Buzzby arrossì e parve realmente turbato. — Di norma non lo faccio — disse. — Solitamente, disprezzo la narrativa. E i romanzi di avventura del giovane Finchley sono assolutamente sciocchi. Non è neppure un erudito passabile. Tuttavia quel libro possiede… be', c'è qualcosa di buono in esso. Lo stavo leggendo questa mattina in treno e l'ho messo temporaneamente con gli altri libri perché non avevo altro posto dove sistemarlo. Capisce, sir Richard? Tutti noi abbiamo le nostre piccole debolezze, eh? Un'opera di narrativa di tanto in tanto è… ehm, be', suggestiva. E H.E. Finchley ogni tanto è suggestivo.

— Certamente. Le sue redazioni egiziane sono capolavori di fantasia!

— Lei mi stupisce, sir Richard. L'immaginazione in un erudito è da deplorare. Ma naturalmente, come ho detto, H.E. Finchley non è un erudito e le sue opere sono solo occasionalmente illuminanti, se non si prendono troppo sul serio.

— Conosce il suo Egitto.

— Sir Richard, non riesco a credere che lei realmente lo approvi. Un semplice romanziere.

Sir Richard aveva preso il libro e l'aveva aperto a caso.

— Posso chiederle, signor Buzzby, se ha letto il capitolo 13, La trasfigurazione di Osiride?

— Perbacco, sir Richard, no. Ho tralasciato quella parte. Robaccia

puramente grottesca come quella mi disgusta…

— Davvero, signor Buzzby? Ma ciò che disgusta, di solito attira l'attenzione. Ascolti soltanto questo brano: "È al di là di ogni dubbio che Osiride facesse sognare ai suoi adoratori strane cose di se stesso, e che possedesse per sempre i loro corpi e le loro anime. Vi è un'ira diabolica contro l'umanità grazie alla quale Osiride era ispirato in nome della Morte. Nel fresco della sera egli camminava tra gli uomini, e sul suo capo stava la Corona dell'Alto Egitto, e dalle sue guance spirava un vento capace di uccidere. Il suo volto era velato cosicché nessun uomo potesse vederlo, ma di certo era un viso vecchio, vecchissimo, morto e resuscitato, perché il mondo era giovane quando l'alto Osiride morì".

Sir Richard chiuse il libro di scatto e lo ripose sullo scaffale. — Che cosa ne pensa di questo, signor Buzzby? — chiese.

— Sciocchezze — mormorò il conservatore. — Sciocchezze belle e buone.

— Naturalmente, naturalmente. Signor Buzzby, le è mai capitato di pensare che un dio possa vivere, in senso figurato, la vita di un cane?

— Cosa?

— Gli dei si reincarnano, lo sa. Per meglio dire, si dissolvono in fumo. In fiamme e fumo. Diventano pura fiamma, puro spirito, creature prive di un corpo visibile.

— Cielo, cielo, sir Richard, non mi è mai capitato… — Il conservatore rise e diede di gomito a sir Richard. — Sgradevole senso dell'umorismo — mormorò a se stesso. — Quest'uomo è incredibilmente stupido.

— Sarebbe terrificante, per esempio — continuò sir Richard — se il dio non avesse controllo sulla sua trasfigurazione; se il mutamento capitasse di frequente o inaspettatamente; se egli condividesse, per così dire, lo spaventoso destino del Dottor Jekyll e Mr. Hyde.

Sir Richard stava avanzando verso la porta. Si muoveva con un'andatura curiosa, strascicata e le sue scarpe scricchiolavano sul pavimento in modo bizzarro. Il signor Buzzby gli si avvicinò prontamente. — Cosa succede, sir Richard? Cos'è accaduto?

— Niente. — La voce di sir Richard crebbe in un rifiuto isterico. — Niente. Dov'è il bagno, signor Buzzby?

— Dopo la rampa di scale alla sua sinistra, subito dopo il corridoio — mormorò il signor Buzzby. — Si sente… si sente male?

— Non è nulla, nulla — mormorò sir Richard. — Ho solo bisogno di un

sorso d'acqua, tutto qui. La ferita mi ha preso… ehm, mi ha preso la gola. Quando è troppo secca mi fa terribilmente male.

— Santo cielo! — mormorò il conservatore. — Posso mandare qualcuno a prendere dell'acqua, sir Richard. Non c'è alcun problema. La prego, non deve disturbarsi.

— No, no, insisto perché non lo faccia. Ritornerò immediatamente. La prego, non mandi nessuno da nessuna parte.

Prima che il conservatore potesse protestare di nuovo, sir Richard aveva oltrepassato la porta ed era sparito nel corridoio.

Il signor Buzzby scrollò le spalle a tornò alla propria scrivania. — Una persona davvero straordinaria — mormorò. — Dotto e originale, ma strano. Decisamente strano. Eppure, è piacevole pensare che abbia letto il mio saggio. Un erudito della sua distinzione l'avrebbe comprensibilmente trascurato. Lo ha chiamato lavoro molto dotto. Un lavoro molto dotto. Hmm. Molto gratificante, ne sono sicuro…

Il signor Buzzby spuntò un sigaro e lo accese. — Naturalmente si sbaglia a proposito del Libro dei Morti — rifletté. — Osiride era il più benevolo degli dei. È vero che gli Egizi lo temevano, ma solo perché aveva il compito di giudicare i morti. Non aveva nulla di essenzialmente maligno e crudele. Sir Richard si sbaglia davvero su questo. È curioso che un uomo così eminente sia potuto andare così clamorosamente fuori strada. Non potrei usare altra espressione. Clamorosamente fuori strada. Anche se sono veramente convinto che i miei argomenti lo abbiano impressionato. Lo vedevo che era impressionato.

Le piacevoli riflessioni del conservatore furono rozzamente e inaspettatamente interrotte da un grido proveniente dal corridoio.

— Prendete gli estintori! Svelti, Dio…

Il conservatore rimase senza fiato e balzò in piedi. Quella profanazione violava tutte le regole del museo e lui aveva sempre fermamente insistito che le regole dovevano essere rispettate. Si mosse a grandi passi verso la porta, la aprì e fissò incredulo nel corridoio.

— Cos'è stato? — gridò. — Qualcuno ha chiamato?

Udì passi affrettati e qualcuno che stava gridando, poi un inserviente apparve all'estremità del corridoio. — Presto signore, venga! — esclamò. — Del fuoco e del fumo escono dal seminterrato!

Il signor Buzzby emise un gemito. Che cosa terribile doveva accadere

proprio mentre c'era un tale ospite di riguardo! Corse per il corridoio e afferrò furibondo l'inserviente per il braccio. — È uscito sir Richard? — domandò. — Rispondimi! È ancora giù sir Richard?

— Chi? — ansimò l'inserviente.

— Il gentiluomo che è sceso qualche minuto fa, idiota. Un signore alto con un cappotto blu.

— Non so, signore. Non ho visto nessuno tornare su.

—Buon Dio! — Il signor Buzzby era sconvolto. — Dobbiamo tirarlo fuori immediatamente. Credo che non si sentisse bene. Probabilmente è svenuto.

Si diresse a grandi passi verso il fondo del corridoio e fissò la scala piena di fumo che portava al bagno. Subito sotto di lui, tre inservienti stavano avanzando cautamente. Avevano fazzoletti umidi sul viso per proteggersi dalle esalazioni acri, e ognuno stringeva con tutto il braccio un estintore cilindrico. Mentre scendevano i gradini, spruzzavano il contenuto liquido degli estintori nelle spirali di letale fumo blu che s'innalzavano rapide.

— Era molto peggio un minuto fa — esclamò l'inserviente vicino al signor Buzzby. — Il fumo era più denso e aveva un puzzo orribile. Lo stesso puzzo delle uova di dinosauro quando lei aprì il pacco per la prima volta la scorsa primavera, signore.

Ora gli inservienti avevano raggiunto la base della scala e stavano scrutando attentamente nel bagno. Per un momento esplorarono in silenzio, poi uno di loro gridò al signor Buzzby.

— Qui il fumo è spaventosamente denso, signore. Non si vedono fiamme. Andiamo avanti, signore?

— Sì, avanti! — La voce del signor Buzzby era tragicamente stridula. — Vi prego, fate tutto ciò che potete!

Gli inservienti sparirono nel bagno mentre il conservatore aspettava con un'aria angosciata e impaziente. Il cuore gli si stringeva al pensiero del destino che, con tutta probabilità, aveva sopraffatto il suo ospite di riguardo, ma non riusciva a pensare a nient'altro che potesse ancora essere fatto. Sinistri presentimenti si affollavano nella sua mente, ma non aveva la forza di agire.

Fu in quel momento che iniziarono le urla. Da qualsiasi cosa fossero state provocate, erano veramente terrificanti: cominciarono in modo così improvviso, così inaspettato, che all'inizio il conservatore non riuscì a formulare nessuna teoria a proposito di ciò che le aveva causate. Orribili e

improvvise, si levarono dal bagno, echeggiando e riecheggiando attraverso i corridoi vuoti; erano così fragorose che lui riuscì soltanto a sgranare gli occhi e ad ansimare.

Ma quando divennero del tutto comprensibili, quando le urla di terrore si mutarono in appelli di pietà, di misericordia, e quando anche il linguaggio nel quale esse trovarono la loro sinistra espressione cambiò, divenendo familiare al conservatore, ma incomprensibile per gli uomini al suo fianco, sopravvenne uno spaventoso episodio che questi ultimi non furono mai capaci di consegnare al misericordioso oblio della memoria.

Il conservatore cadde in ginocchio, scese così inginocchiato fino al principio della scala e alzò entrambe le braccia in un inconfondibile gesto di supplica. Poi, dalle sue labbra cineree sgorgò come un torrente un grottesco e incomprensibile discorso: — sdmw stn Osiris! sdmw stn Osiris! sdmw stn Osiris! sdmw stn Osiris! sdm-f Osiris! Oh, sdm-f Osiris! sdmw stm Osiris!

— Pazzo! — Una forma avvolta da una sciarpa emerse dal bagno e salì le scale con passo grave. — Pazzo! Tu… tu hai peccato irrimediabilmente! — La voce era gutturale, aspra, remota, e sembrava provenire da un'incalcolabile distanza.

— Sir Richard! Sir Richard! — Il conservatore si alzò in piedi incespicando e vacillò verso la figura che saliva. — Mi protegga, sir Richard. C'è qualcosa di innominabile laggiù. Ho pensato… per un momento ho pensato… Sir Richard, l'ha visto lei? Ha sentito qualcosa? Quelle grida…

Ma sir Richard non rispose. Non lo guardò neppure. Passando, sfiorò lo sfortunato come se si fosse trattato di un semplice sciocco ficcanaso e iniziò a salire con andatura sinistra le scale che portavano alla Sala delle Antichità Egizie. Saliva così rapidamente che il conservatore non riuscì a raggiungerlo, e prima che l'uomo terrorizzato fosse arrivato al pianerottolo del mezzanino, i suoi passi stavano riecheggiando sulle piastrelle del piano superiore.

— Aspetti, sir Richard! — gridò Buzzby. — Aspetti, la prego. Sono sicuro che lei potrà spiegare ogni cosa. Sono spiacente. La prego, mi aspetti!

Ebbe un accesso di tosse, e in quel momento si udì uno schianto terrificante. Frammenti di vetro rotto tintinnarono sul pavimento di pietra con un fragore impressionante e destarono echi sinistri nel corridoio e lungo tutta la scala. Il signor Buzzby si aggrappò alla balaustra, gemendo. Aveva il viso violaceo e contratto dalla paura e gocce di sudore luccicavano sulla fronte alta. Per un attimo, rimase così, acquattato e piagnucolante sulla scala. Poi,

miracolosamente, prese coraggio. Salì l'ultima rampa tre gradini alla volta e si precipitò selvaggiamente in avanti.

Nel povero cervello smarrito del signor Buzzby si era fatta strada un'idea intollerabile. Di colpo, aveva pensato che sir Richard fosse un impostore, un pazzo omicida intenzionato solo a distruggere i pezzi del museo e che le sue collezioni fossero in immediato pericolo. Qualunque fossero le umane deficienze del signor Buzzby, nel suo ruolo professionale diventava cosciente e aggressivo a un livello quasi abnorme. £ lo schianto era stato inequivocabile e poteva avere una sola spiegazione. Il signor Buzzby dimenticò completamente la propria paura e la preoccupazione per le sue preziose collezioni. Sir Richard aveva rotto una delle teche e ne stava estraendo i contenuti! Il signor Buzzby ebbe pochi dubbi a proposito di quale teca sir Richard avesse rotto. — I resti di Luxor non potranno mai essere duplicati — gemette. — Sono stato orribilmente ingannato!

Improvvisamente si fermò, con gli occhi sbarrati. Proprio all'entrata della sala giaceva un assortimento di abiti che riconobbe all'istante. C'era il cappotto blu col collo di cincillà, il cappello di feltro da alpino dall'alta tesa a punta e la sciarpa di seta blu che aveva nascosto così efficacemente il viso del suo ospite. E proprio in cima al mucchio, un paio di guanti gialli scamosciati.

— Buon Dio! — mormorò il signor Buzzby. — Quello si è tolto tutti i vestiti!

Rimase lì per un momento con lo sguardo fisso e assolutamente stupito, poi avanzò nella sala a lunghi e isterici passi. — Un pazzo da legare — mormorò, sottovoce. — Un pazzo furioso, un folle delirante. Perché non ho…

Poi, all'improvviso, cessò di rimproverarsi. Dimenticò interamente la sua stupidità, gli abiti ammucchiati, e la teca rotta. Tutto ciò che fino a quel momento aveva occupato la sua mente, ne fu istantaneamente estromesso e il suo volto avvizzì, mentre indietreggiava terrorizzato. Mai lo sguardo restio del signor Buzzby si era imbattuto in una tale visione.

L'ospite del signor Buzzby era piegato sopra il contenitore frantumato e solo la schiena era visibile. Tuttavia non si trattava di una schiena ordinaria. In un momento di lucidità e privo di emozione, il signor Buzzby l'avrebbe definita una schiena maligna e disgustosa, ma se la si confrontava con la corona da cui era sovrastata, non esisteva polisillabo cristiano abbastanza significativo per descriverlo. Perché la corona era molto alta e resa massiccia

dai gioielli e indicibilmente luminosa, e accentuava così l'aspetto orribile della schiena. Era una schiena verdognola. La parola che attraversava la mente del signor Buzzby mentre stava impietrito a fissarla era senza vigore. E inoltre era rugosa, orribilmente rugosa, tutta intersecata di solchi secolari.

Il signor Buzzby non notò neppure il collo del suo visitatore, che luccicava ed era sottile come un fuso, né la piccola testa rotonda, in disfacimento, che ballonzolava e annuiva sinistra. Vedeva solo la schiena orrenda e la corona incredibilmente terrificante. Essa emanava un fulgore superbo sulle piastrelle rossastre della vasta sala offuscata, e vide il corpo completamente nudo piegarsi, girarsi e contorcersi in modo impressionante.

Un orrore cieco serrava la gola del signor Buzzby e le sue labbra tremavano come se fosse sul punto di gridare. Ma non pronunciò una sola parola. Era indietreggiato contro il muro e faceva gesti strani e incomprensibili con le braccia, come se cercasse di abbracciare l'oscurità, di avvolgere attorno a sé la tenebra della sala, di farsi più piccolo e invisibile possibile nei confronti della cosa che si stava piegando sul contenitore. Nonostante ciò, scoprì presto, con suo infinito disappunto, che la cosa era consapevole della sua presenza, e mentre l'essere si voltava lentamente verso di lui, non fece ulteriori tentativi per rendersi meno visibile, ma si inginocchiò e gridò, gridò, gridò.

Senza parlare, la figura avanzò verso di lui. Sembrava scivolare piuttosto che camminare, e nelle braccia terribilmente scarne teneva uno strano assortimento di rilucenti ossa scarlatte. E mentre avanzava, rideva sguaiatamente.

Fu allora che l'equilibrio mentale del signor Buzzby svanì del tutto. Strisciò, farfugliò e si trascinò lungo il pavimento come un uomo in preda a un'istantanea catalessi. E per tutto il tempo mormorò in modo incoerente quanto fosse senza peccato e chiese che Osiride lo risparmiasse e proclamò quanto desiderava riconciliarsi con Osiride.

Ma la figura, quando lo raggiunse, si curvò semplicemente in avanti e gli soffiò sopra. Per tre volte alitò sul suo volto cinereo; sarebbe stato quasi possibile vederlo avvizzire e annerirsi sotto quel tiepido soffio. Per qualche tempo la figura rimase china, sfolgorando vitrea, e quando si rialzò il signor Buzzby non fece nessuno sforzo per fermarla. Tenendo saldamente le ossa scarlatte nelle braccia orribilmente magre, la figura scivolò via rapidamente in direzione delle scale. Gli inservienti non la videro scendere. Nessuno la

vide mai più.

E quando il pubblico ufficiale addetto ai casi di morte violenta, arrivato in seguito alla tardiva chiamata di un inserviente, esaminò il corpo del signor Buzzby, la conclusione fu inevitabilmente che l'amministratore era morto da molto, moltissimo tempo.

Titolo originale: *A Visitor from Egypt*

Traduzione di Paola Tomaselli

Dashiell Hammett

Creeps by Night, la prima e unica antologia di racconti fantastici curata da Dashiell Hammett, usci ai primi di ottobre 1931 per i tipi dell'editore newyorkese John Day. Lo stesso anno era apparso il quarto romanzo hammettiano, La chiave di vetro (The Class Key), pubblicato in gennaio in Inghilterra e in aprile negli Stati Uniti. Lo scrittore lavorava a L'uomo ombra {The Thin Man) dall'anno prima, 1930, e attraversava un momento di splendore come autore e uomo di successo. Nell'estate del 1930, dopo una visita al padre e alla sorella nel Maryland, aveva deciso di accettare le lusinghe di Hollywood e partire per la mecca del cinema (che era anche, in quel momento, una mecca della letteratura, data la presenza di nomi come Ben Hecht, S. J. Perelman, Dorothy Parker e Charles MacArthur). Oltretutto, a Los Angeles vivevano le sue bambine, Mary e Jo, e la moglie Josephine, l'infermiera che Hammett aveva sposato nel 1926 e che amava come una tenera amica, ma che non si era rivelata la donna ideale per un temperamento tanto inquieto.

Del talento di Hammett, riferisce Diane Johnson nella sua ottima biografia, si era innamorato David O. Selznick, il grande produttore che "credeva che i libri venissero creati, non scritti". Selznick aveva sperato di ingaggiare Hammett per 400 dollari la settimana, ma gliene costò il doppio. Hammett firmò un primo contratto con la Paramount per la sceneggiatura di City Streets, il film nero di Rouben Mamoulian interpretato da Gary Cooper e Sylvia Sidney. Prodigo ma generoso, lo scrittore poteva permettersi di alloggiare in grandi alberghi e di tenere una coppia di domestici di colore.

Nell'autunno del 1930, pochi mesi dopo essere arrivato a Hollywood, Hammett conobbe infine Lillian Hellman, la donna con cui avrebbe avuto il rapporto fondamentale della sua vita. Il 24 aprile 1931 uscì l'edizione americana di The Glass Key, per il quale Hammett aveva ricevuto 25.000 dollari d'anticipo per i diritti cinematografici. Le sue spese erano sempre più alte, il bisogno di denaro sempre più forte: il romanzo successivo, The Thin Man, era da completare.

Il primo film da lui sceneggiato. City Streets, andò bene; The Glass Key vendette undicimila copie in due settimane, ma, nonostante questo, Hammett beveva molto e si sentiva depresso. Lillian era dovuta andare a New York e Dorothy Parker aveva pubblicato una recensione di The Glass Key che, pur non stroncando il romanzo, lo trovava nettamente inferiore al suo predecessore, The Maltese Falcon. Hammett aveva dei debiti e la Warner pretendeva la restituzione dell'anticipo che gli aveva versato per un soggetto respinto. Al ritorno di Lillian, le parlò addirittura di suicidio, ma con lei accanto la crisi fu pian piano superata.

Nell'autunno 1931 il più volte manifestato desiderio di tornare a New York si tradusse in realtà. Dashiell Hammett amava la capitale dell'editoria e poteva contare su parecchi amici che vivevano là, fra cui William Faulkner; il nuovo romanzo non aveva ancora preso forma e una volta a New York Hammett si dedicò a tutta una serie di lavori editoriali, fra cui prefazioni e articoli. In questo quadro, la decisione di approntare Creeps by Night si spiega abbastanza naturalmente "con il bisogno universale di trovare soldi" (Diane Johnson). Tuttavia lo zelo posto nel compilare il libro è evidente; la secca prefazione è centralissima, e Hammett è forse il primo scrittore americano a essersi accorto di Lovecraft e dei membri del suo circolo. La sua esperienza, non solo di lettore ma anche di scrittore, vi è profusa in modo evidente: l'intenzione è quella di compilare un'antologia del fantastico moderno, con esclusione di tutto quanto vada a detrimento dell'asciuttezza e della "credibilità" delle storie.

Senza essere normativo, il punto di vista espresso nell'introduzione è una dichiarazione di poetica e i racconti gli tengono dietro magnificamente. Esperto cercatore di buone storie "là dove si trovano", Hammett non esita ad affiancare ai grandi nomi come Faulkner e André Maurois i "colleghi" che continuano a pubblicare nella giungla dei pulp, come lui aveva fatto fino a qualche anno prima. Il libro ha avuto fortuna in tutto il mondo ed è stato più

volte ristampato; questa nuova pubblicazione italiana ha il titolo cambiato da Vivono di notte a Red Brain, in segno di omaggio al grande racconto di Donald Wandrei che ci riporta all'epoca d'oro del weird tale novecentesco, il parente più stretto dei brividi cui ci ha abituati la fantascienza classica.

Questa mescolanza di scienza e ignoto, di paranormale e terrificante costituisce (crediamo) una gradita sorpresa tanto per i giallofili quanto per gli amanti del fantastico; ed è il motivo che ci ha indotto a inserire il libro nella serie di antologie speciali preparate da "Urania". Non solo esso colma una lacuna nella bibliografia del grande romanziere hardboiled, ma rappresenta un'ideale cesura tra il fantastique della prima metà del XX secolo - il terror tale vero e proprio - e la science fiction intesa come racconto del mistero. Il tutto, ci sembra, all'insegna di un gusto moderno e di una concezione innovativa che viene enunciata da Hammett fin dalla prefazione.

Lo spirito del libro si può rintracciare nello scetticismo che Hammett chiede subito al lettore, in quell'embrione di mentalità scientifica (o almeno razionale) con cui gli viene suggerito di affrontare i racconti più bizzarri. Non viviamo in un mondo medievale, non abbiamo più fede nell'occulto, molti di noi non sono particolarmente religiosi. Messa da parte ogni credulità, quella che resta è l'incertezza umana di fronte all'ignoto. La science fiction moderna farà un altro passo in avanti e sostituirà la credulità di stampo metafisico con la fiducia assoluta nei parametri della scienza (una forma di credulità innovativa ma pur sempre basata su un'assunzione di certezze che aspirano a spiegare l'universo intero). Fra questi due momenti cruciali si colloca il weird tale, che non è fantascienza pura ma non è neppure fantasy o racconto di fantasmi alla vecchia maniera. Questi fantasmi sono già ectoplasmi o abitanti di altre dimensioni; attraversano le gallerie dello spazio-tempo per arrivare a noi da mondi sconosciuti. E se qualche volta è possibile azzardare una teoria super-scientifica che li spieghi, o almeno tenti di figurarseli, più spesso rimarranno avvolti nel mistero più assoluto. Creeps by Night è un testo di letteratura fantastica pura che annuncia la fantascienza, facendo risuonare di paura e stupore lontane galassie e cunicoli underground.

Giuseppe Lippi

URANIA

DASHIELL HAMMETT

(1894-1961) è il creatore della *hard-boiled school* americana. Tra i suoi romanzi: *Il falco maltese, Piombo e sangue, La chiave di vetro, Il bacio della violenza.* L'antologia *Red Brain* (già pubblicata da Mondadori con il titolo *Vivono di notte*) è l'unica raccolta del fantastico curata dal grande scrittore.

RED BRAIN

"*SCIENCE HAS GONE WEIRD!*" (LA SCIENZA È IMPAZZITA!)

(dai titoli dei giornali americani, a caratteri cubitali)

Tutti sanno che, oltre alla scienza ufficiale e ortodossa, c'è quella *weird* della sf. Ma anche all'interno della fantascienza siamo abituati a distinguere fra le ipotesi plausibili (per quanto allarmanti), sensate (per quanto azzardate) della produzione "normale" e le visioni pericolosissime dei ribelli del fantastico. A queste ultime è dedicata la presente antologia, in cui Dashiell Hammett riunisce gli spettri, gli orrori e le avventure più smaglianti della classica scuola dei pulp. Un Libro delle Visioni che ci trasporta in uno dei più sinistri angoli dell'universo: il mondo del Cervello Rosso, l'orrenda parodia dell'evoluzione immaginata da Donald Wandrei...

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

9 771120 528019 50021